

Quarantena a Combray



LaRecherche.it



Quarantena a Combray



La quarantena di 59 autori



Antologia proustiana a cura di
Giuliano Brenna & Roberto Maggiani





eBook n. 244

Publicato da *LaRecherche.it*

[Quaderni della quarantena]



Disegno di copertina

Lisa Merletti

www.instagram.com/rentonlee/

Fotografie della casa della zia Léonie a Combray

Roberto Maggiani

Si ringrazia il Musée Marcel Proust - Maison De Tante Léonie

L'antologia è disponibile anche in formato a stampa su amazon.it

Aa. Vv. – Quarantena a Combray

www.LaRecherche.it



Autori



Agostina Spagnuolo § Alberto Castrini § Alessandra Magoga § Alessandro Montagna § Alfredo Alessio Conti § Annamaria Pambianchi § Antonio Cretella § Antonio Spagnuolo § Armando Saveriano § Carlo Tontini § Carmen De Stasio § Cristina Riboldi § Daniela Cortesi § Davide Auricchio § Elda Torres § Elena Denisa Alexandru § Eliana Bassetti § Enea Roversi § Enzo Rega § Eugenio Nastasi § Fausta Genziana Le Piane § Federico Caruso § Franca Colozzo § Francesca Luzzio § Francesco Rossi § Gabriella Maletti § Gaetano Lo Castro § Giacomo Leronna § Gianfranco Isetta § Giuliano Brenna § Guglielmo Peralta § Ivano Mugnaini § Izabella Teresa Kostka § Lello Agretti § Letizia Dimartino § Lina Auricchio § Lino Bertolas § Lisa Merletti § Luca Gilioli § Manuel Paolino § Marcel Proust § Marcello Colozzo § Marco Furia § Maria Giglio § Maria Grazia Ferraris § Maria Grazia Maiorino § Maria Musik § Maria Teresa Infante § Mariagrazia Dessi § Mariella Bettarini § Nicoletta Manetti § Oronzo Liuzzi § Paolo Polvani § Rita Stanzione § Roberto Maggiani § Roberto Mosi § Rossella Seller § Serena Rossi § Sonia Salsi



Sommario



PROLEGOMENI	1
LA LANTERNA MAGICA	9
I PIATTI DELLE MILLE E UNA NOTTE	29
IL PADRE	41
I LIBRI AMATI	78
IL GIARDINO	104
LA MADRE E LA NONNA	122
LA STANZA DELLA ZIA LÉONIE	139
LA CUCINA CON FRANÇOISE	156
IL MONDO ESTERNO ATTRAVERSO LE FINESTRE	175
LA TAZZA DI TÈ	202
LA STANZA DEI BAROMETRI	229
EPILOGO	258
NOTE SUGLI AUTORI	259
ANTOLOGIE PROUSTIANE	260
COLLANA LIBRI LIBERI	261
AUTORIZZAZIONI	262
INDICE	263



Prolegomeni

Vista da lontano, dal treno, quando ci arrivavamo prima di Pasqua, Combray era, in un cerchio di dieci leghe, soltanto una chiesa che riassumeva la città, la rappresentava, parlava di lei e per lei ai lontani orizzonti e poi, quando ci si avvicinava, teneva stretti intorno al suo alto manto scuro, in aperta campagna, contro vento, come una pastora le sue pecore, i dorsi grigi e lanosi delle case raccolte, contornate a tratti da un resto di bastioni medievali con un disegno così perfettamente circolare da far venire in mente certe piccole città nei quadri dei primitivi. Ad abitarla Combray era un po' triste...

Marcel Proust

da "Alla ricerca del tempo perduto" (*Combray*),

Trad. G. Raboni, I Meridiani Mondadori

Come queste righe ci dicono, qualora ce ne si potesse dimenticare, la famiglia Proust era solita passare le vacanze di Pasqua e quelle estive a Combray, presso la casa della zia Léonie, in rue Saint-Jacques, ma il cui cancello si apre su rue Sainte-Hildegarde e la porticina laterale del giardino su rue du Saint-Esprit.

Tuttavia, vi fu un anno in cui, a causa di una terribile epidemia che si stava diffondendo in Francia e nel resto del mondo, la famiglia Proust fu costretta a prolungare il suo soggiorno presso la casa della zia, e a sospendere le tanto amate gite nei dintorni, dalla parte di Guermantes e dalla parte di Méséglise. Il periodo di isolamento trascorse dunque tra le quattro mura della casa e, nelle belle giornate, nel piccolo giardino fiorito. Questa convivenza, forzatamente ravvicinata, costrinse i membri della famiglia Proust ad approfondire i rapporti fra di loro, e fra le persone e gli oggetti che li circondavano. Il giovane Marcel, nei sonnolenti pomeriggi, dopo il lauto pranzo, intraprese la stesura di un'opera in cui il periodo di



reclusione cautelativa fece assumere caratteri quasi epici alla tranquilla vita domestica. L'autore, nei panni di un esploratore o di un soldato di ventura, raccolse le sue impressioni del periodo. L'opera era concepita in modo da far apparire la casa della zia come un immenso territorio da esplorare e suddivisa in capitoli che prendevano il nome dalle scoperte fatte lungo l'ipotetico viaggio in cui la fantasia dell'autore trasformò la quarantena. Il primo capitolo era, naturalmente, dedicato alla madre e alla nonna, il secondo al padre Adrian, visti come i sovrani del continente incantato, seguivano le scoperte: i piatti delle mille e una notte, la lanterna magica, i libri amati (*Capitan Fracassa* e *François le champi*), la stanza della zia Léonie, la cucina con Françoise nei panni di sacerdotessa di una misteriosa divinità e, naturalmente, il giardino popolato di piante magiche e imperscrutabili creature; ampio spazio nella narrazione era dedicato all'osservazione del mondo circostante attraverso le finestre. Al termine della quarantena la famiglia tornò precipitosamente a Parigi e tutti si scordarono di quell'opera magica e profetica.

Chiunque abbia un po' di dimestichezza con il mondo proustiano saprà che quanto sopra esposto è frutto di fantasia basata sulla reale famiglia Proust e i suoi luoghi.

Per comprendere più a fondo la proposta di questa antologia pensiamo alla stanza foderata di sughero in cui Proust si era auto isolato in una sorta di quarantena volontaria a causa della cagionevolezza della sua salute. Tutta Combray nasce sì dai ricordi ma dai ricordi di una persona in quarantena. Adesso che siamo tutti passati da una esperienza simile vediamo se, come Proust, siamo capaci di costruire una "Combray" e se siamo stati capaci di reinventare gli spazi, in cui siamo stati confinati, usando memoria e fantasia.

Siccome nulla va perduto e niente accade una volta sola, la quarantena 2020 ha dato la possibilità a ciascuno di tornare con la mente a Combray e vivere quegli aspetti con lo sguardo attuale e il ricordo dell'immensa Opera proustiana.



Quaranta

| Maria Musik |

Un numero antico, se andiamo solo a ricercarlo nella Bibbia e nelle tradizioni del popolo ebraico: quaranta giorni si protrasse il diluvio universale; quaranta giorni e quaranta notti passò Moshè sul Monte Sinai per ricevere la Torà; quarant'anni gli ebrei consumarono nel deserto quale castigo per aver creduto alle parole dei dieci esploratori che avevano parlato male della Terra Promessa, quaranta erano i giorni che doveva aspettare la donna che aveva partorito un maschio prima di presentarsi al Santuario (ottanta per una femmina!). E nel Nuovo testamento: quaranta giorni furono trascorsi da Gesù nel deserto prima di iniziare la vita pubblica. Ancora oggi, la tradizione cattolica prevede il tempo di Quaresima: quaranta giorni in preparazione alla Pasqua. Di Quarantene sono pieni i riti esoterici e quelli divenuti, per contaminazione, massonici.

Tra il sacro e il profano, il mistico e il magico questo numero sta sempre a indicare un tempo di isolamento, che impone norme di comportamento diverse dai tempi della quotidianità e introduce gesti rituali carichi di significati simbolici e spesso connessi ad atti purificatori finalizzati a rafforzare, ovviamente con diverse finalità, l'integrità e la forza dell'individuo in termini spirituali oppure di "iniziazione" e avanzamento secondo i progressivi livelli previsti dalle affiliazioni. Sono periodi connotati da specifiche prescrizioni alimentari e igieniche quali il digiuno penitenziale o l'eliminazione di alimenti e bevande e, nei casi più estremi, l'assunzione di liquidi corporei piuttosto che misture "magiche". Può prevedere l'astenersi dal lavarsi o, al contrario, frequenti e diverse abluzioni, il trascorrere il tempo prescritto in luoghi considerati sacri o il divieto di frequentarli e la reclusione nel proprio domicilio.

Passando alla quarantena intesa quale periodo di isolamento e distanziamento di soggetti affetti da patologie contagiose, sicuramente le tradizioni bibliche e cattoliche sono quelle che influirono, in Europa e

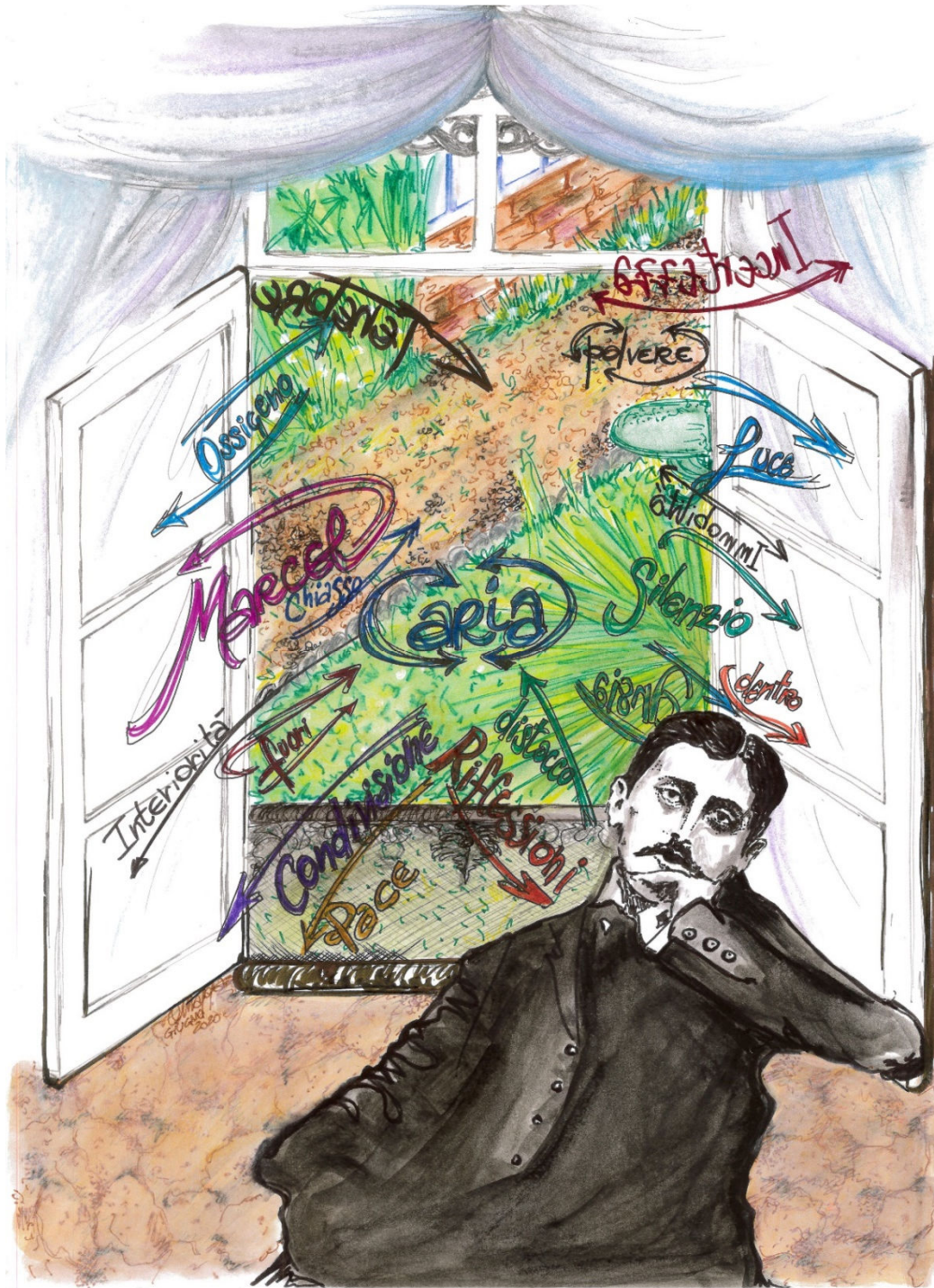


secoli dopo, sullo stabilire che quaranta giorni diventassero il tempo necessario da trascorrere in contumacia per contenere il dilagare di morbi e pestilenze. La quarantena indicava in origine il periodo di segregazione cui erano costrette le navi sospettate di trasportare persone o animali contagiosi. Se ne trova testimonianza già ai primi del '400, quando ancora persisteva il ricordo della peste nera, in riferimento alle navi che dai possedimenti dalmati (in particolare Ragusa, l'attuale Dubrovnik) rientravano a Venezia. Lo conferma anche il fatto che *quarantena* fosse la forma veneta per indicare il vocabolo italiano *quarantina*. In realtà, proprio nel caso della peste, ritenere che i quaranta giorni fossero il periodo di tempo necessario affinché la persona affetta da tale morbo non fosse più contagiosa non derivava certamente da una valutazione scientifica ma dipendeva più dal fatto di considerarla un castigo divino e, di conseguenza, la scelta del numero di giorni era tipico della penitenza liturgica. In realtà, le ricerche più accreditate hanno dimostrato come la malattia fosse trasmessa dalle pulci dei topi che sopravvivevano alla contumacia e l'eventuale guarigione non dipendesse dal numero di giorni di isolamento.



Riflessioni circolari

| Alessandra Magoga |





alle vittime del Covid-19



Forse l'immobilità delle cose che ci circondano è imposta loro dalla nostra certezza che si tratta proprio di quelle cose e non di altre, dall'immobilità del nostro pensiero nei loro confronti.

Marcel Proust

da "Alla ricerca del tempo perduto" (*Combray*),
Trad. G. Raboni, I Meridiani Mondadori



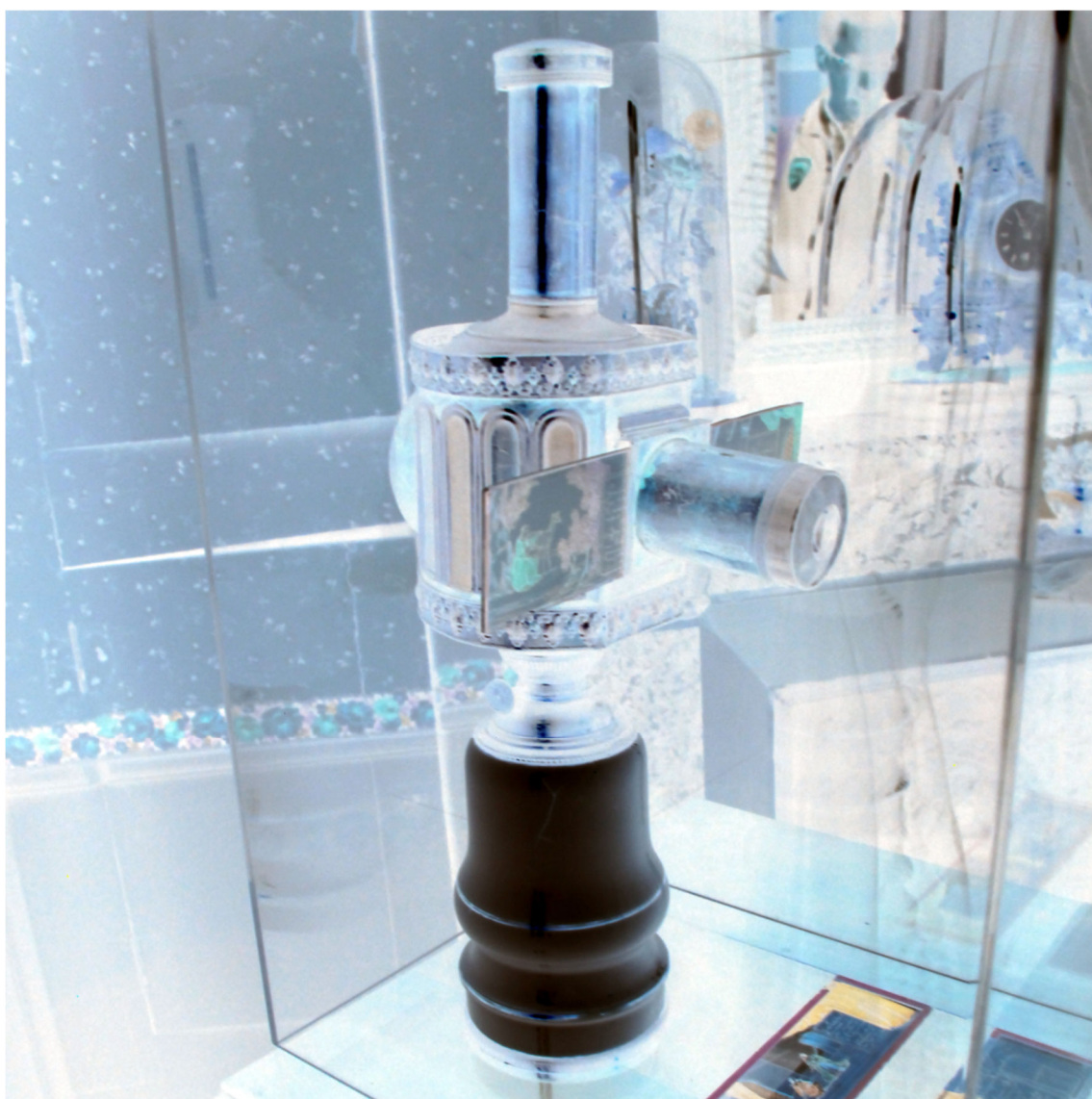
Casa di zia Léonie a Combray, fotografia di Roberto Maggiani

«rue Saint-Jacques où était la maison de ma tante»



La lanterna magica

Roberto Maggiani § Guglielmo Peralta § Giuliano Brenna
Elena Denisa Alexandru § Rossella Seller
Daniela Cortesi § Alberto Castrini



«ecco che, a un tratto, fungeva da corpo astrale di Golo»



0,0

| Roberto Maggiani |

La poesia è disponibile anche in video su Youtube: <https://youtu.be/pmtzNq5BzhE>

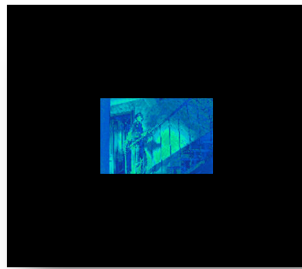
dieci leghe e una chiesa che la riassume

:è la ~~mia~~ città → ora stretta^{d'}assedio dalla pestilenza

{quale-fantasia^{si}nasconde-oltre^{la}staccionata}

(scendo^{salgo}scendo^{salgo}scendo... infine scendo)le scale*(dalla camera alla cucina dalla cucina alla camera)

infine il giardino* → è il ~~mie~~ cerchio ristretto



*sono troppe...

troppe le creature che lì risiedono
quando passeggio nei ~~miei~~ passi

le vedo

e giro in tondo nel giardino^{tutt'}intorno

le osservo

la campanella non suona

non arriva il postino

con il ~~mie~~ altrove

:il sogno che attendo è già di un altro

suona suona suona ma non suona... non suona non suona non suona

suona-sosta e suona-sopra guarda sopra sosososososos papparapà...

eccomi qua... non so più cosa pensare-oltre la porta^{c'}è un'altra delusione



allora-silenzio^silenzio^silenzio^silenzio*****

+

!zitto!

ok! ora ~~mi~~ siedo sul ~~mie~~ sedere [sedendo senza pensare...

...ché pensare potrebbe introdurre il male
quello speciale che ~~mi~~ fa pensare
{troppo a vuoto senza conclusione
[dove concludono i pensieri?
delle cose vedo le forme / di loro-pensieri no]
neppure le parole a cui ~~mi~~(li) affido hanno forme
rigide a sufficienza
da intrappolare i pensieri-~~miei~~-disarticolati
pensieri miei disarticolati
pensieri_{ni} miei...}

proprio non riesco a credere a questo male

che sì ha preso la zia*{l'ha squartata e portata altrove-da-dove-attendo il
postino che non suona non suona non suona sososososos papparapà...
ecco~~mi~~ qua... non so più cosa pensare-oltre la porta_{c'è}^{un'}altra delusione



allora-silenzio^silenzio^silenzio^silenzio*****

+

!ssshh!

}*e il sale nella zucca di molti

fratelli

non ho fratelli che **io** possa condannare

genitori

né genitori che **io** non voglia ora baciare
qui nella mezzanotte

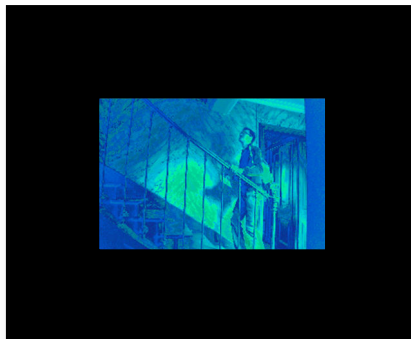
nel profumo di lavanda e bergamotto

{ma se li penso^milludo : nessuno di loro è qui né so quando lo saranno}

penso ai **miei** passi in giardino tra le camelie

le piante magiche e il sorgere delle loro sembianze nella **mia** mente...

ho una questione da mettere in salvo

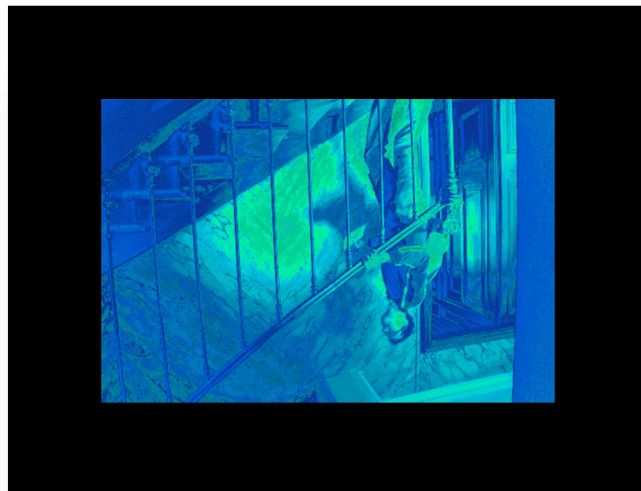




mi manca[tanto]la poesia che ha le parole giuste per il mio cuore
{quella che vive dentro al mio cuore e non alla mia mente}
↓solo questa tu lettore medio[cre] capisci↓

*La sera giunge lieta tra le campagne
si accende il silenzio dei passeri e dei merli
poi tutto si distende e sommerge
il paese una rarefatta nostalgia
di giorni d'infanzia quando la Vivonne
sorvegliava dai prati la propria verzura
e i salici si allungavano a disegnare
nelle sue acque correnti rette infinite
che il mio sguardo inseguiva*

}salgo le scale salendo sui miei passi
penso sul mio pensiero sperando
che non ceda



{il treno risveglia il fantasma nella-lanterna
vedo da



qui le piante magiche



:il luogo liturgico del piacere

:la bouganville m'incanta : stomp stomp stomp splat splat splat≈

≈arrivo arrivo arrivo ce la faccio sempre ah sempre ah ora!

allungo-allungo ritardando il momento δ» perché vorrei che non finisse quel pungolo

che non arrivasse^{quell'}afrore che disdegno e nascondo↓

ora qui getto il rifiuto – ieri nella Vivonne... i pesci ne sono ghiotti a frotte salgono e scendono per un *tozzo* di sperma

{l'universo ha ~~voluto~~ il cervello e la sua riproduzione nel piacere

[ci sarà pure un motivo? in ogni caso...] come posso non restituire al cosmo

ciò che ~~mi~~ ha procurato per il solo fatto

che tutto [da sempre] sta alle sue regole?

(ciò che ~~mi~~ ha procurato?→) ma non lui – casomai da ~~me~~ stesso –

se io-stesso-universo-non-do^{all'}universo [~~me~~-stesso] ciò che ~~io~~ stesso ~~mi~~ sono dato per migliorarmi : e pensare a come farlo [lui^{l'}universo] ancora progredire verso il maggiore progresso possibile}

{ogni struttura crea strutture sempre più evolute → siamo un punto della linea ma non la fine}{vedo spreco di cervelli [lì poco oltre la staccionata] nella gente intrisa di paura per la pestilenza → ma forse la paura è la salvezza del cervello

lì si nasconde e agisce in fretta | fugge da...

fugge dove non fuggirebbe se non avesse paura

di tornare molecola nuda e cruda



disgregata senza pensiero senza sosta senza senza senza sole... sole sole...
sole ~~mi~~ manchi

domani sarò in giardino (mi troverai ad attenderti
perché se ho un cervello è anche per merito tuo) ci sarò

non verranno le creature che ho ideato

loro preferiscono l'ombra → la notte è la loro ora giusta

:arrivano tra le fantasie e si mostrano sotto tutti i profili

anche nelle forme più dure

sole sarò lì ad attenderti^{all'}alba {quando nessuno ti aspetta e all'improvviso
infilzi l'occhio}

quanti giorni-luce ancora la pestilenza lambirà i confini esterni di questa
mente-giardino?

dieci leghe e una chiesa che la riassume

:è la ~~mia~~ città → ora stretta^{d'}assedio dalla pestilenza

{quale-fantasia^{si}nasconde-oltre^{la}staccionata}

(scendo^{salgo}scendo^{salgo}scendo... infine scendo)le scale(dalla camera alla cucina dalla cucina alla camera)



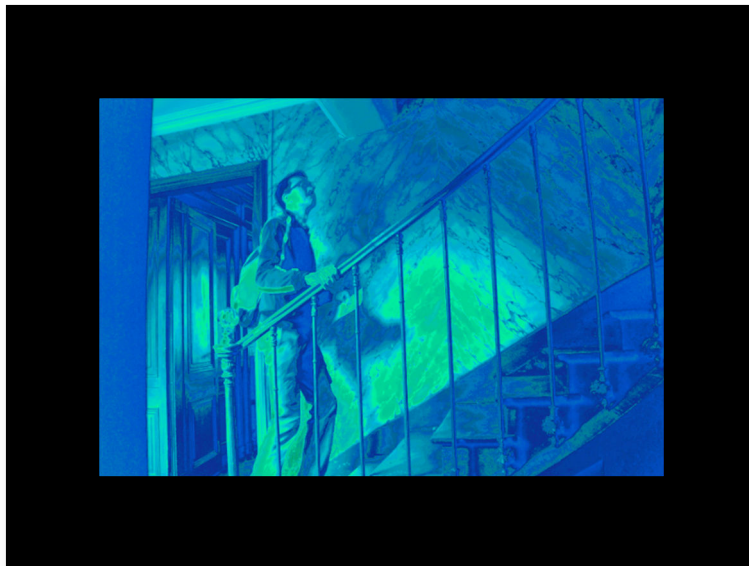
infine il giardino → è il ~~mie~~ cerchio ristretto



chi sei?

sono troppe...

chi sei?





Quarantena con Proust

| Guglielmo Peralta |

In questo tempo virale
Marcel
sei venuto a visitarmi
Qui fra queste mura rivive la tua stanza
con la magica lanterna
che sprigiona il tuo Genio
i piatti delle mille e una notte
e i libri amati
Per la sognante finestra
contemplo della zia Léonie
il giardino fiorito
e un nido di voci ricama
il silenzio della mia casa
Un rigoglio di vita mondana
ritempra il mio respiro
promette giorni nuovi
nuovi viaggi

La memoria è una matroska
ed è la mia quarantena
Combray si desta dentro la mia Palermo
Purificano l'aria
la plumelia e il biancospino
Insieme andiamo per le nostre vie
quella del cattivo e del bel tempo
e nell'incanto dei nomi e dei colori
sorgono Guermantes e Méséglise



il Belvedere e il Chiostro della mia città reale¹

Con la tua muta presenza
lievi trascorrono le ore
si tramutano le ansie in dolci attese
E vado in sogno per le strade
con le fanciulle in fiore
e le giovani brigate
del prencipe Galeotto²
Ma con lo Stupor³ celato nel tuo nome
sospiro libertà bellezza e amore
E mi desto alla vita e al suo trionfo

¹ Il riferimento è a Monreale

² Il nome di Galeotto viene usato da Giovanni Boccaccio all'inizio del Decameron: «Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato prencipe Galeotto»

³ Anagramma di Proust



Il tango del Minotauro

| Giuliano Brenna |

Mi sveglio decisamente malconco, ogni muscolo mi duole, e la testa, pesantissima, se la sollevo dal giaciglio sembra volermi trascinare a terra, quasi fosse dotata di una sua volontà propria. Piano piano i miei sensi si risvegliano, sento il fragoroso silenzio di questa nicchia nella quale mi sono addormentato; gli occhi, dopo aver seguito il vorticoso disporsi di stanze, mobili e suppellettili rigurgitate dal passato, si posano su questi muri biancastri. Muri a calce, in certi punti appena sbozzati, eretti frettolosamente e segnati da coppie di profondi graffi paralleli. Mi metto a sedere, la schiena appoggiata alla parete, le gambe stese e la pancia che gorgoglia, non è appetito, né languore: è proprio fame, una fame insaziabile che mi tormenta in ogni attimo di veglia. Mi strofino gli occhi e nell'oscurità costellata di fosfeni intravvedo dei volti, volti innocenti al loro primo incontro con una vertigine senza fine. Mi alzo, inizio a percorrere il corridoio, lo seguo sino al termine, poi svolto ad angolo retto, in un altro corridoio, del tutto uguale al precedente, ad eccezione del fatto che termina innestandosi su di un altro passaggio, formando una grande T. Prendo il braccio a destra, passo sotto una volta a vetri violacei che non riescono a rendere con sincerità il colore del cielo. Svolto di nuovo a destra, corro lungo un porticato che costeggia una vasca quadrata piena di acqua torbida. Al termine mi fermo col fiatone in un ripostiglio senza porte. Mi giunge il ricordo di mia madre, nel plumbeo silenzio mi sembra di udire la sua voce, mentre canta accompagnandosi alla cetra. Le note innocenti celavano il peccato della sua voce, di quando la costrinsi ad essere una metafora, attraverso un artificio la obbligai ad un atto d'amore greve di tradimento. Ricordo quei giorni come trafitture di lame, il desiderio era soverchiante, aveva i tratti del sublime e del dannato nello stesso tempo. La mamma capiva e dominava questo legame che rischiava ogni sera di tingersi d'insania, e io pazientavo, il mio capo di fanciullo posava le sue gote su quelle rosate del guanciale, e vi versava le sue lacrime silenziose. Finché un giorno funesto... Funesto!! Urlo



questa parola mentre corro lungo un corridoio a semicerchio, sembra interminabile, urlo la parola un numero incalcolabile di volte. Di scatto torno sui miei passi ed il corridoio è dritto, poi si immette in una galleria con due uscite, prendo a sinistra, attraverso un piccolo prato e sono di nuovo in un corridoio, è costeggiato di fioriere avvizzite. Mi fermo accanto ad un pozzo. Il giorno funesto, e funesto lo stratagemma, che chissà quale malvagia entità mi aveva suggerito. Attrassi la mamma con l'inganno, celandomi in forme che ancora non mi erano mai appartenute, lei ignara dell'inganno e della sua portata tentò di resistervi, ma vinta dalla passione e dalla curiosità finse di non vedere il simulacro che mi ero costruito attorno e giacque al mio volere, in un simulacro riflettente anch'essa. Vedendola mi rivedevo e lei certa di offrirmi una parte di sé momentanea, che non l'avrebbe condotta alla caduta, ma l'avrebbe salvata una volta dismesso il travestimento in rigide doghe di legno. Ma, ahimè, il prescelto dagli dèi, il campione della casa, aveva scelto. Do una testata al muro, ma non lo scalfisco nemmeno, allora comincio a camminare all'indietro, finché le spalle urtano uno spigolo, mi volto, seguo la parete e procedo su un corridoio che termina in una scalinata, la salgo e ne trovo, immediatamente dopo, un'altra che scende e mi precipita lungo una serie di quattro stanze uguali, anguste e identiche. Quella notte io e la mamma, il campione della famiglia e la sua protettrice, infransero la regola, avvolti nelle menzogne delle metafore, nella certezza di essere non visti dalle divinità tutelari del luogo. Il danno si compì, le mie lacrime sgorgarono libere dai significati, dai sentimenti, dalle parole. Private dello spessore del desiderio erano solo lacrime di chi ha vinto una sfida contro sé stesso sentendosi vincitore e vinto, doppiamente dannato dal trionfo che priva dal legame. Singhiozzi che ho ricominciato a sentire ora che la mia vita si è fatta più silenziosa. Le mie lacrime di quella notte mi tolsero il privilegio della mancanza e mi attribuirono il fardello del mio male involontario, non una cosa da punire ma da temere. Striscio lungo le pareti bitorzolute di una specie di pozzo, poi ricomincio a correre lungo una passerella, poi su di un ponticello e ancora lungo un corridoio. Un capitello, caduto da chissà dove, giace qui da anni, qui e forse anche in un altro passaggio, mi ricorda mio padre, la condanna che pronunciò, mandando mia madre nella mia stanza e prendendo atto del tradimento. Il suo personale tribunale si sarebbe riunito



da lì a poco per formulare il verdetto, salto a piedi pari lungo un corridoio, in un altro avanzo danzando. Il verdetto fu inappellabile, il bambino aveva qualcosa che non andava, l'educazione non sarebbe stata sufficiente, la gente avrebbe parlato, il bambino avrebbe parlato del misfatto. No, meglio non rischiare, meglio prendere con delle pinze, chirurgicamente, la parte del bambino, io, che diamine, anche se mio padre mi ha spersonalizzato tagliandomi un pezzo di anima io sono pur sempre io! IO!!! Urlo queste due lettere altissime, riecheggiano per stanze e corridoi, la voce si prolunga, muggia come il mare in tempesta, vola lungo queste stanze immobili. Un io senza la parte più pura di me, la parte che contiene le passioni, l'espressione del desiderio. La zona che in un cucciolo di uomo contiene la purezza del desiderio, senza finzioni né filtri, quella parte che crescendo si trasformerà in pulsione. Ripasso di fronte all'unica stanza chiusa, quella in cui mio padre, noto medico, volle operarmi per asportare quella parte scomoda e impresentabile di me. L'operazione mi rese folle e tutti i miei sensi divennero puro desiderio, pura forza animale, anelito di pulsionalità. Così i miei genitori fuggirono lasciandomi in questa casa, nella quale nessuno può vedere l'orrore che rappresento. Vago lungo i corridoi privi di specchi, sospetto sempre più fortemente che la mostruosità che mi si attribuisce venga tenuta nascosta non per la sua difformità ai canoni ma per la sua perfetta naturalezza. Quale potere potrebbe mai esercitare un genitore se quel tratto che condanna per sua stortura, in realtà è vivo e presente in ciascuno. Solo il mio, di padre, stimato medico e scienziato, ha voluto vedere questa mia vita come un errore e allora, per celarmi a lui, per celare ai suoi occhi il tremendo sbaglio, mi tiene rinchiuso in questa casa. Le mie lunghe corna appuntite potrebbero facilmente sfondare una parete, ma il ricatto morale è troppo forte: tu ci fai soffrire, la tua vita ci fa star male è la nenia con cui mi blandivano, alimentavano le mie corna, il mio possente muso peloso. Sino a farmi credere di essere io il mostro e non loro; che i tratti mostruosi e impresentabili fossero proprio il volersi uniformare ai pregiudizi della società. Corro attraverso un chiostro, giro attorno al pozzo, imbocco uno stretto passaggio e mi porto nel luogo dove vengono condotte le mie vittime, infatti, ecco un sottile lamento, una voce che geme, mi teme, giustamente. Chissà cosa gli avranno raccontato. È un giovane molto bello, i capelli del



colore del miele gli scendono inanellandosi sulle spalle, veste pochi semplici indumenti, nella mano destra brilla una spada. Morire d'amore, morire per mano dell'amore, un amplesso che unisca amore e morte, pulsione e conflitto, sesso e deflagrazione. Il ragazzo fissa i miei occhi, respiro pesante, la mia parte animale sta avendo la meglio, so che tra poco lo caricherò e morirò infilzato dalle mie corna, e io continuerò a morire di fame giorno dopo giorno. Gli occhi fissi al suolo, le mie lunghe corna protese verso il ragazzo, spingo il peso del mio corpo, anticipo di quando lo schiaccierò, i miei piedi si muovono lenti verso di lui. Il ragazzo, quasi la mia immagine allo specchio, avanza lento a sua volta, il braccio destro levato, la spada ritta. Lo raggiungo, le mie braccia lo cingono, stringo più forte, lui indietreggia trascinandomi mentre la punta della sua spada, in un semicerchio perfetto, cala verso la mia nuca, sulla sottile linea che divide il vello irsuto dalla pelle rosea. Il dolore è fortissimo, si diffonde rapido a tutto il cranio, la regione della mia soverchiante forza sembra sul punto di esplodere. Dagli occhi del ragazzo sgorga una lacrima nella quale mi rifletto, vedo le corna svuotate dalla loro potenza afflosciarsi verso il basso prima di cadere miseramente al suolo, la mia testa taurina si sta sbriciolando e le mie antiche fattezze tornano alla luce. Alzo gli occhi al cielo, le stelle finalmente appaiono, gli astri che mi erano sempre stati negati: il desiderio. Con la lingua mi riapproprio del mio nome: Asterione. Teseo lo ripete un paio di volte fra sé, poi ne prende dimestichezza, lo ripete a voce più alta, quasi volesse provare che effetto fa, alla fine lo usa in una frase, vieni Asterione, andiamo via. Quel corridoio tappezzato di verde scuro, le cui pareti sono costellate di ritratti di vecchi parenti, quel corridoio dalla passatoia amaranto, che non avevo mai percorso in tanti anni, porta me e Teseo fuori dalla prigione, costruita da chi non conosce il significato della parola desiderio.



Quarantena a Combray

| Elena Denisa Alexandru |

LUMINĂ (luce)

un'interminabile frenesia
s'impadronisce dei pensieri
i ricordi graffiano il cuore
s'avvelena il sangue di malinconia
mentre graffi di luce
si scagliano contro il cielo

un sussurro del vento
attraversa le crepe della mente

ieri guardavo la lanterna
senza luce, poi all'improvviso

un singhiozzo sfuggito

chiusi gli occhi e vidi un raggio
-prepotente- invadere il mio corpo
bruciare le ossa
frantumarle in mille e un granello
di sogni.

In silenzio, cavalcando
lentamente

Golo giunge al castello.
Dalle labbra di Geneviève
sfuggono tristi melodie
un lampo squarcia il ventre
illumina le labbra



LE JARDIN OUBLIE

Il maestoso castagno
lascia andare una foglia:
un frammento di cuore
innamorato di rimpianti
gocce di sangue
si mescolano a cristalli
di lacrime
si spezza un ramo
e poi un altro
e un altro ancora
così per 24 volte.
Un raggio di luna
illumina i lividi
soffoca le lacrime.
Quella foglia
ex abrupto¹ si posa
sul tetto della chiesa
di Combray
e lì si ferma,
stanca.

¹ Locuzione latina il cui significato è “all’improvviso”.



LE SORTILÈGE

cercavo il tempo che ho perso
nel bacio che la mamma
mi dava prima di addormentarmi
sentivo le labbra sulla guancia
tremare leggermente
un fruscio tiepido attraversava
la stanza buia
un istante impossibile da catturare
un battito di ali sfuggito al cuore
riuscivo a sentire i passi nel corridoio
e poi sulle scale ridiscendere
da mio padre
al quale erano odiosi quei riti
non capiva che il bacio della mamma
mi teneva in vita
facendo scorrere i miei pensieri
evitando loro di inciampare

il bacio della mamma era per me
pura magia



Il vestito

| Rossella Seller |

Il mio arlecchino è triste
ogni pezzo del suo vestito
è un ritorno alle antiche stanze
ai volti, ai sorrisi nelle foto d'un tempo.
Ora siete con me voi che amo
sospesi nelle pieghe di un istante,
per la dolcezza di quella lacrima
che ha bagnato le ciglia
tenere nell'infanzia fugace.
Ed io dove sono ora,
su quale luna navigo
in contemplazione dell'ignoto?
Col mio vestito addosso
quando si espande sulle cose
sento il pensiero che scivola via
e frugo nelle soffitte della memoria
alla ricerca del pezzo mancante.



Alternanze e simmetrie

| Daniela Cortesi |

Riporta il muro lo scorrere
transitorio di una nuvola,
il segmento dritto del tetto
centrato in pieno dal sole,
dell'uccello il fugace volo.
Alternanze e simmetrie di
luci e ombre in armonia con
il riquadro della finestra.

26.4.20



Fuga da Combray

| Alberto Castrini |

I giorni appannati
mi tolgono respiro;
ormai, opacizzati
son pure gli sguardi.

Nulla mi ripaga!
Più non giunge
il lieto sussurro
dei fossi in amore.

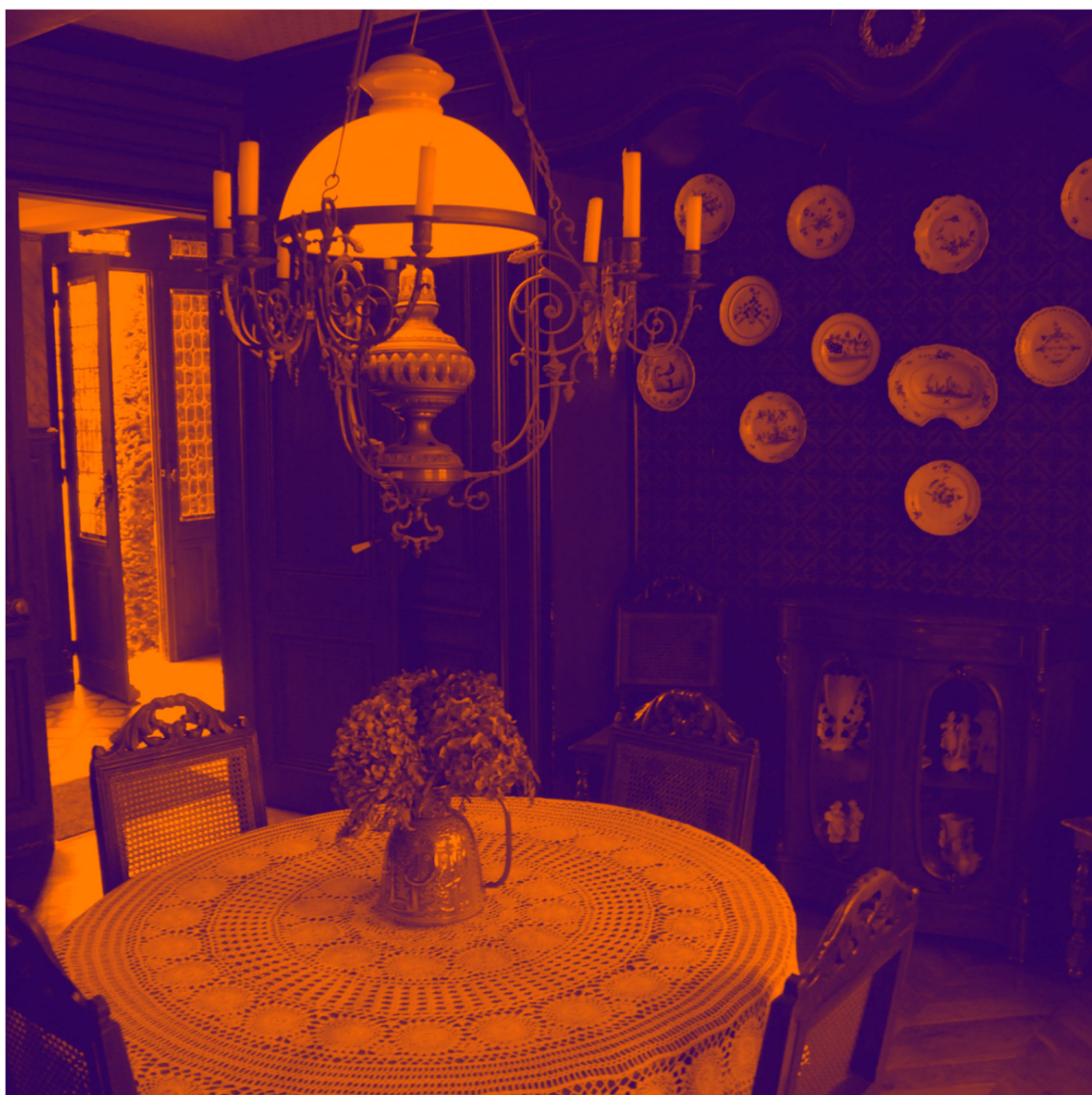
Spenti i profumi
dei miei biancospini,
tacciono mute
persin le campane.

Fuggire io devo
il morbo ch'avanza!
Attivar la lanterna:
riproiettare bei tempi
e sogni ancor intonsi.



I piatti delle mille e una notte

Alessandro Montagna § Maria Musik § Fausta Genziana Le Piane
Franca Colozzo § Mariagrazia Dessi § Gaetano Lo Castro



«e ancora noi sedevamo davanti ai piatti delle Mille e una Notte,
appesantiti dalla calura e più ancora dal cibo»



Specchi e finestre

| Alessandro Montagna |

La nostra coscienza è come una camera
Anch'essa ha specchi e finestre
Gli specchi sono i nostri oggetti cari
Testimoni muti e taciti compagni
Simili a conchiglie che ci raccontano le voci del nostro passato
E che a ricordar ci inducono.

Le finestre dall'interiorità si aprono verso un mondo
Restrungendo lo spazio si amplia il tempo
Che ci invita a vagare.
Anche gli occhi sono finestre
Osservando da vicino possiamo guardare lontano.

Intanto medito nella mia casa e comprendo come
Serva un muratore per costruirla,
un architetto per progettarela
Ma un sognatore per viverla.

Mentre gli uccellini si librano leggeri nell'aria e la natura si risveglia
Il suono delle campane e il fischio dei treni si perdono lontano.
Natura e tecnica ripetono il loro eterno presente...
... A noi esseri umani, spetta
L'onere e l'onore
e il dolente privilegio
delle nostre responsabilità
e di pensarci e di vivere
in tre tempi diversi



Abitare la quarantena

| Maria Musik |



“Il mio animo non era forse anche esso come un’altra capanna al fondo della quale sentivo di stare sprofondato, anche per guardare ciò che succedeva di fuori? Quando vedevo un oggetto esterno, la consapevolezza di vederlo restava tra me e l’oggetto, lo contornava di un esiguo margine spirituale che mi impediva sempre di toccarne direttamente la materia; questa si volatilizzava in qualche modo prima che riuscissi a prenderne contatto, come un corpo incandescente che avviciniamo a un oggetto bagnato non ne tocca l’umidità perché si fa sempre precedere da una zona di evaporazione. In quella specie di schermo screziato da differenti stati che la mia coscienza svolgeva simultaneamente mentre leggevo, e che andavano dalle aspirazioni più profondamente nascoste dentro a me fino alla visione tutta esteriore dell’orizzonte, in fondo al giardino, che avevo



sotto gli occhi, la cosa più intimamente radicata in me, la leva sempre in movimento che combinava il resto, era la mia fede nella ricchezza filosofica, nella bellezza del libro che leggevo e il desiderio di appropriarmene, qualsiasi fosse quel libro.”

Dalla parte di Swann di Marcel Proust – Grandi Classici BUR Rizzoli

Marcel Proust, il primo nome che l'esperienza di reclusione forzata ha richiamato in molti di noi che stiamo ancora imparando a conoscerlo perché Proust è infinito come la sua opera. Più lo leggi, più devi rileggerlo; le lunghe proposizioni, che ti conducono in luoghi/tempi sconosciuti o riesumati e, infine, ritrovati, ti obbligano a interrompere la lettura e tornare a ritroso, operazione più che necessaria, per poter andare avanti. Lo stesso flusso della sua Opera: dall'io bambino che riemerge nel ricordo ma sussiste nel (dolore?) presente, alle frequentazioni mondane, infine, al tempo ritrovato anche grazie alla memoria involontaria e, quindi, ancora ai ricordi che trasfigurano.

E come non pensare a lui, mentre rinchiusa volontariamente per non essere infettata, lavoravo e scrivevo per ore nel piccolo studio ricavato dietro una libreria? Ho condiviso interi mesi con le foto che ne tappezzano le pareti e il retro della libreria appartenuta a uno zio, la scatola che conserva inviolate la corrispondenza fra i miei genitori in tempo di guerra, i dagherrotipi degli avi e le cartoline dal fronte, i ritratti della figlia che segnavano il suo sbocciare e maturare, i poster, la chitarra muta rinchiusa nel fodero ligneo.

E come non comprenderlo, dopo aver sperimentato la malattia, l'allergia parossistica, l'adrenalina e l'ossigeno, la terribile mancanza d'aria foriera di presagi di morte?

Come non condividere la fobia del possibile contagio, l'ossessione per la disinfezione? E in questa contumacia imposta ma, in verità, scelta con convinzione ecco che la memoria involontaria veniva attivata da un refolo d'aria che sapeva di salmastro, dalla fragranza di una pietanza che da



anni non trovavo il tempo di preparare, dal sentore terrigno di un tenero germoglio che nasceva spontaneo nel vaso abbandonato sul balcone, dal letale odore della polvere padrona di manoscritti e volumi e disegni e foto riattivato dal silenzio delle strade deserte, rotto solo dallo stridore dei gabbiani in volo e degli altri uccelli padroni, finalmente, del cielo.

Nello studiolo, i ricordi staccatisi dalle pareti prendevano vita, ognuno lontano eppure abbastanza vicino da poter essere osservato a distanza e *la consapevolezza di vederlo restava tra me e l'oggetto, lo contornava di un esiguo margine spirituale che mi impediva sempre di toccarne direttamente la materia*. E più mi ammalavo della Sindrome di Proust, più riaffioravano memorie non ricercate, non rimosse e pure adagate nei fondali più profondi della mia mente e, forse, della mia anima.

Così ho ritrovato l'asma infantile, l'insensata richiesta di aprire la finestra in pieno gennaio perché potessi respirare, le veglie di mio padre al mio fianco quale cavaliere pronto alla pugna contro la morte, le mani delicate di mia madre che mi intrecciavano i lunghi capelli prima di scendere alla spiaggia a respirare "iodio", le cure di nonna Maria, inflessibile e amorevole infermiera, l'aroma perduto delle *chiacchiere* che dovevano consolarmi dal non potermi mascherare e uscire a far gazzarra con i coetanei. Ho ritrovato le mie quarantene bambine e i giochi solitari nella cameretta dove è iniziata la mia "vocazione" a reinterpretare i diversi personaggi dei libri che andavo leggendo, vestendo i panni di ciascuno con l'abilità di un trasformista.

Ho rigustato l'odore di scoglio che mi apriva lo stomaco mentre l'iperventilazione della scalata verso l'ultima delle bianche case di Sperlonga me lo chiudeva.

Ho ritrovato Venezia, soffocante e bollente un agosto che sapeva della morte di un amore mai sbocciato e della leggerezza d'essere una fanciulla in fiore. Ho ritrovato Villa Pisani, la sua maestosità e, nel labirinto, il volto perduto di Mario, schiacciato sulla Provinciale insieme alle Storia di cui era custode da un gruppo di albanesi ubriachi alla guida di un pulmino scassato.



Ho recuperato Parigi, il fascino scervo di macabro del Père-Lachaise e il fiore depresso sulla tomba di Proust, piangendo la consapevolezza che l'amore della maturità è effimero come quello della giovinezza ma ci fa maggiormente soffrire.

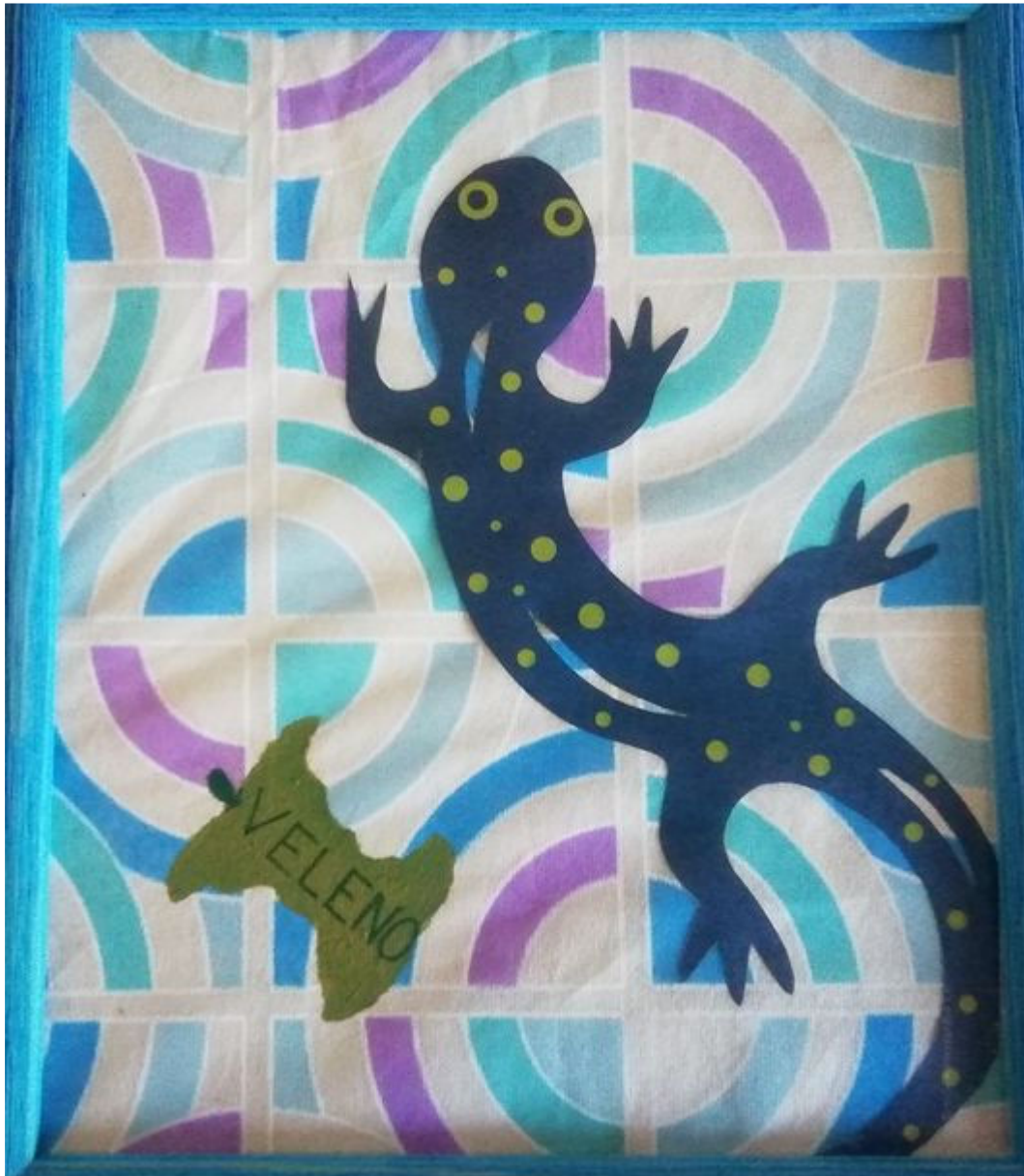
Sembrerebbe che questa quarantena, insieme all'infanzia e alla gioventù, mi abbia fatto rincontrare la Morte. Così è stato. Ma questa volta l'ho riconosciuta e l'ho guardata bene in faccia. La signora vestita di nero non era lì per me e mi ha lasciata portando via altri, cosmonauti del nulla nelle loro ogive argentate. Non mi ha concesso la soddisfazione d'essere scampata alla sua presa fatale ma mi ha lasciato Tempo. Non so quanto ma so che è ritrovato e che non posso sprecarlo.

E ho ricominciato a scrivere perché la parola "*fin*" non mi colga preda delle ossessioni di questo mondo feroce e sprecone. Mi troverà, sicuro, nevrotica e ammalata ma, spero, "senza più tempo" da restituire perché l'avrò investito tutto.



Veleno

| Fausta Genziana Le Piane |





Proscenio da spaccio

| Franca Colozzo |

S'alza il sipario sulla lunga coda
d'uomini e donne mascherati in fila.
Aprire fauci a comando lo spaccio,
pesante è l'attesa in gran delirio.

Come cavalloni in fuga,
pensieri van selvaggi verso riva.
L'approdo è là dopo lunga attesa
d'anime distanziate da delirio.

Senza nerbo ciondola il pensiero,
rifulge duro sull'asfalto il sole,
specchio di torpore disatteso
dopo tanti giorni di squallore.

Si libra in aria solitario
un gabbiano dalla marina,
plana sulla folla leggero
sorvolando l'umana follia.



Finché il buio si tramuta in luce

| Mariagrazia Dessi |

Nel mese di aprile di qualche anno fa, alle prese, come tradizione vuole, con le pulizie pasquali, smontai tutti i lampadari e le plafoniere della casa. Dentro, morti stecchiti, vi trovai: moscerini, zanzare, cimici verdi, formiche con le ali, mosche, pesciolini argentati... grandi motivi di gioia per gli entomologi, ma non certo per me, che oltre alla fatica delle pulizie, dovevo aggiungere quella di capire come cavolo avessero fatto a entrare. Contrariamente a tutti gli altri anni, smisi quasi subito di lamentarmi, quando dentro la lanternina del pianerottolo, quella che sembra la testa di un cinesino col cappello, vi trovai integra una grande falena color pesca, tutta chiazzata di marrone. Zitta zitta - perché di fronte a una sconosciuta bellezza o si dice “oh” o si resta ammutoliti- la presi, la girai e rigirai delicatamente da tutte le parti, per non perdermi neanche un puntino, e, infine, la attaccai a un orrendo mazzetto di fiori finti, che non avevo mai avuto il coraggio di buttare, perché dono di una mia cara amica. Come d’incanto, all’improvviso, quel groviglio di plastica cominciò a piacermi, non dico tanto, ma almeno un pochettino. Nello stesso modo, con meno incanto, immediatamente dopo mi esplose dentro una grande preoccupazione, che mi spinse ad abbandonare stracci e straccetti e a fare immediatamente su google una ricerca su questo misterioso animaletto, di cui sapevo soltanto, perché sentito dire da mia madre, che poteva portare buone notizie se bianco, cattive, invece, se nero. E color pesca e marrone? Fortuna o iella? Grande dilemma: peggio di “Essere o non essere...”. Finché, passando da un link all’altro, non m’imbattei in una frase di David Grossman, che riporto di seguito:

“Vorrei solo poter restare qui tutta la notte e continuare a scrivere. Scrivere mi fa bene. Lo sento. Anche quando scrivo cose tristi, qualcosa in me si tranquillizza, sento di avere uno scopo. Voglio rimanere qui e raccontare le cose più semplici. Descrivere la foglia



che è appena caduta. O la catasta di sedie in veranda. O le falene attratte dalla lampada. E raccontare ciò che avviene durante la notte finché il buio si tramuta in luce...”

Profondamente colpita, soprattutto dalla dolcezza e semplicità di queste parole, mi tolsi subito la calzamaglia nera all’Amleto, poi buttai via il teschietto e dimenticai il dilemma, per lasciare più spazio a quel pensiero, nel cassetto della memoria rivestito di velluto verde, come quello del bureau di mio nonno, dove chiudeva a chiave gli scritti più importanti. Mai e poi mai avrei pensato che dopo tanti anni, proprio nel periodo di Pasqua, riaprire quel cassetto e ritrovare quelle righe, ben stirate e profumate di lavanda, mi avrebbe aiutato a superare questo difficilissimo periodo. Infatti, rintanata nella mia piccola e calda mansarda, con il soffitto in legno, dedico tantissimo tempo alla scrittura, partendo, come nel pensiero di cui sopra, dalle piccole cose. E più piccole sono, più io sto bene: un grandissimo bene.



La tartarughina marina

| Gaetano Lo Castro |

*“Quanto proviene dalla terra
alla terra ritorna;
quanto proviene dalle acque
rifluisce nel mare.”*

Siracide (40, 11)

Una volta c’era un essere.

Era in un luogo buio. Era in un posto ristretto. Era dentro una sfera.

Quello era tutto il suo mondo da quando essa esisteva. Era un ambiente sempre più angusto man mano che cresceva. E sempre più spesso si chiedeva dov’era; si chiedeva lì che ci faceva; si chiedeva chi era.

Rinchiusa nella sua silenziosa solitudine, aveva tanto tempo per pensare. E pensando alcune cose credeva di averle ben comprese. Capiva di essere sospesa in uno stato d’attesa. Doveva aspettare un evento importante. Un evento che avrebbe dato una risposta alle sue domande, che avrebbe dato un significato a tutto quanto. Si sentiva in uno stato di non vita. Era come se la vera vita dovesse ancora venire. Era come in attesa della vita vera. E anche se ancora non lo conosceva, c’era uno scopo preciso al suo esistere, al suo stare lì. Così pensava, il tempo passava, essa cresceva e l’evento vitale si andava avvicinando.

Sinché le sembrò di sentire nel silenzio un qualcosa. Rimase immobile in ascolto. Riudì un rumorino vicino, proveniente dall’esterno. Era un tenue ticchettare, che pareva indicare il termine del suo aspettare. E allora essa intuì che infine il tempo giusto era giunto. Dopo se ne aggiunse un secondo, quindi ne sentì un terzo, fin quando non fu circondata da un continuo rumoreggiare. Era ormai giunto il momento di uscire da là dentro. Con un poco d’impazienza e d’apprensione prese a percuotere



l'involucro che la rinchiudeva. Era duro il guscio, ma riuscì a bucarlo con pochi colpi del suo muso corneo. Poi aiutandosi anche con le sue zampe lo spezzò del tutto e sgusciò fuori.

Si ritrovò in altre tenebre, ma queste inaspettatamente erano brulicanti di esseri viventi. C'era una miriade di suoi simili che si dimenavano in mezzo a pezzi di gusci. Tutti cercavano con frenesia di farsi largo verso l'alto, seguendo l'indicazione dell'istinto. Essa pure prese a darsi da fare per ascendere. Scavò con tutt'e quattro le zampette nella sabbia friabile, salendo a fatica. Fin quando non sbucò sulla superficie, emergendo nella luce del sole. Così la sua condizione primitiva ora moriva.

I neonati rettili riuscirono a uscire tutti da sotto la sabbia. Erano ormai emersi nel mondo, erano finalmente affiorati alla vita. Le tante testuggini stettero alcuni istanti immobili, riposandosi e guardandosi intorno. Nella gialla sabbia della spiaggia solitaria il sole faceva scaturire scintille dorate. Nell'aria si sentiva l'alito lieve e caldo dell'estate. Nel lontano orizzonte l'azzurro del cielo si condensava nell'azzurro del mare. E fu la liquida e limpida distesa ad attirare tutta la loro attenzione. L'odore e il rumore del mare ammaliarono i loro sensi. Le tartarughine marine avvertirono il potente richiamo del proprio elemento vitale. E a quel richiamo risposero con impulso naturale. Il non farlo per loro sarebbe stato mortale.

Così le piccole Caretta caretta cominciarono a correre. Corsero verso la loro meta. Corsero in direzione del luogo per cui esse eran nate, verso il posto al quale erano predestinate. Percorsero zampettando la spiaggia e raggiunsero infine l'acqua schiumeggiante.

Senza indugiare indi s'immersero nell'accogliente grembo del mare, e con abilità nuotarono verso la vita, la libertà, l'immensità.



Il padre

Giuliano Brenna § Maria Musik § Davide Auricchio
Manuel Paolino § Elda Torres § Federico Caruso



«All'improvviso mio padre ci imponeva una sosta e chiedeva a mia madre "Dove siamo?"»



Un padre veloce

| Giuliano Brenna |

Non so se sia stato un imprinting ambientale, o dovuto all'atmosfera nell'epoca della sua nascita, il fatto è che il mondo di mio padre è sempre stato ispirato all'ideale di velocità caratteristico della pittura futurista. La sua automobile del momento era sempre spinta al massimo delle possibilità e noi famiglia, da passeggeri, si aveva l'idea che la carrozzeria si deformasse sotto l'asprezza della pressione del piede sul pedale destro e sul nostro vano aggrapparci a maniglie e sedili, sino a diventare un fascio di lamiere di luci come nei quadri del Balla. La velocità era l'istinto folle del mio genitore, sempre e ovunque, e comunque, sia in autostrada come su vicoli cittadini o sentieri angusti. In questo nucleo fiammeggiante e sfuggente era racchiuso il segreto attributo che animava le gesta automobilistiche e non: la giovinezza. In qualche modo l'essenza dell'età più verde e feconda si era trasferito nell'acceleratore dell'auto, la freschezza dei tratti e del pensiero aggregata ai pistoni e ai cilindri, che col loro folle ansare simulante un amplesso, suppongo facessero circolare con rinnovata energia le linfe vitali di mio padre. L'illusione della giovinezza eterna era ribadita da mio padre con allusioni più o meno esplicite, atte a sottolineare la sua sempre decantata prestanza, a confronto della moltitudine degli altri: scialbi, sedentari e imbolsiti. Invece lui no, sveltante gallo del mattino, agile scalatore di alberi o di rive, piede rapido ma, soprattutto, sempre con ogni giorno confermato vigore, uomo dalla leggendaria velocità a bordo di qualunque veicolo, su qualunque terreno.

L'amore per la velocità, portatrice dell'illusoria giovinezza, tuttavia, era spesso frustrata da divieti e impedimenti fisici. I più temuti erano i dissuasori stradali, quelle infide cunette collocate a sorpresa dalle amministrazioni comunali per tentare di ridurre i pericoli della strada.



Detti dispositivi erano ovviamente salutati con astio e disprezzo da mio padre, che li figurava come assurdi lacci che tentavano di imprigionare la sua veemente energia. In qualche modo doveva trovare una punizione da infliggere a chi tentava di rallentare le sue corse stradali, ce ne sarebbe voluta una veramente esemplare a fronte di una cosa così grave ma alla fine quella più a portata di mano e percorribile erano gli impropri. Il più caustico era – ovviamente – legato all'età dei colpevoli: dei vecchi, ecco, erano i vecchi che con le loro idee balzane additavano come pericoloso il libero esprimersi di cotanta leggiadra potenza. Guarda, sibilava tra i denti, appena imboccava un viottolo che presentava le ignare cunette, ma come si fa, mormorava astioso, il sindaco di questa città sicuramente è un vecchio, un vecchio rimbambito che va a venti all'ora e non tollera, chissà mai perché, la velocità. Se i dissuasori erano particolarmente impegnativi ed efficienti, al precedente si aggiungeva un epiteto ancor più offensivo, i vecchi peggioravano e diventavano vecchi sclerotici, incapaci di vedere i veri pericoli della strada. Suddetti pericoli erano tutti raggruppati in una sola categoria: i vecchi che escono di casa (pensate che impudenza) per andare a fare la spesa in automobile, intralciando il passo a lui, il gagliardo e inarrestabile autista.

Questa mania della velocità aveva pian piano inglobato anche la sua modesta professione: uno stento commercio di beni risibili e per nulla rari era diventato, nel fluire degli anni, un pretesto per cimentarsi in spericolate corse cittadine. I clienti più ambiti erano quelli che vivano nelle località più impervie o lontane, o difficilmente accessibili. La consegna anche di un minimo collo diventava una corsa spericolata su strade e superstrade, la benzina ingoiandosi tutto il misero guadagno lasciando dietro di sé, nel fumo azzurrino, la gloria dell'indefesso guidatore. Parenti e amici, e addirittura i divertiti clienti, si domandavano del succo dei suoi commerci, laddove ciascun commerciante preferisce minimizzare spese e spostamenti egli allungava entrambe a dismisura, in una folle e sconsiderata corsa sul filo del rasoio del crack economico.

In più, l'allungare spostamenti e distanze, oltre che col furgone, si



poteva anche ottenere a piedi, all'interno del vetusto magazzino, sede della paterna impresa e teatro di continui ed inconcludenti spostamenti, giri e rispostamenti. Cui si aggiungevano elaborazioni del tutto inutili o, ben che andava, superflue, del mediocre e scarso vendibile, nel vano tentativo di dare alla merce una spolverata di quell'oro farlocco che i negozianti amano gettare negli occhi degli acquirenti e che egli gettava nei propri, illudendosi di profitti su merce scadente e venduta sottocosto nell'ottica di chissà quali obiettivi o traguardi. Ma la cosa fondamentale era spostare tutto, continuamente, freneticamente, su di un carrello, su di un nastro trasportatore, a mano, su e giù per scalinate, fino a giungere all'agognato momento del carico sul furgone, preludio dell'orgasmo dovuto al motore tirato oltre ogni dire, oltre le norme dei codici e del buon senso. E detta merce a bordo del mezzo era amata e vezzeggiata, passeggero preziosissimo e devoto, totalmente privo di lamenti, scatti, ansimi, che invece accompagnavano puntualmente quei guastafeste di noi familiari, terrorizzati dalla follia dell'incedere. Con o senza colli, l'importante era andare, velocemente, il pedale dell'acceleratore vessato e spinto, quello centrale del freno a volte ignorato, visto come un ostacolo fra un novello Nuvolari e gli allori che giustamente lo attendevano.

E che dire delle sue auto, autentici sancta sanctorum, amate e vezzeggiate, esaminate di continuo, ogni singola vite carezzata e dolcemente blandita a dare il meglio di sé nella leggiadra e illustre dimostrazione che la gioventù del pilota si esprime soprattutto nella folle velocità, nello spasmo di cinghie e pistoni. E poco importava che la china discendente dei suoi affari portasse con sé auto sempre meno concepite per la corsa a vantaggio di tranquilli tragitti familiari. Ma suavia queste erano idee da vecchi, l'auto di un giovane può caricare qualunque cosa e raggiungere vette di velocità mai viste. E così in un turbine di auto, le sigle vorticavano nella sua mente foriere di nuovi record di velocità: Gti, gtv, sx, sxs e così via, ma fatalmente l'unica sigla che lo accompagnò al traguardo fu quella nefasta di sla. La sua condanna. Innanzitutto, la prima delle lettere, evocativa di quell'insulto feroce, sibilato all'occasionale nemico della velocità: sclerosi. Il giovane sostituiva il



vecchio nell'epiteto offensivo, giovane sclerotico, suonava pure male. Queste tre lettere lo murarono giorno dopo giorno dentro i suoi arti, riducendo la sua velocità, sino ad arrestarla del tutto. Il velocissimo automobilista, ora era un lentissimo, anzi immobile, semplice uomo, rientrato ai box della sua essenza più intima, spogliato di bielle e pulegge, reso lento da sé stesso. Quella fiamma che lo spronava alla velocità ora consumava il suo corpo, ma per un fatale paradosso non lo rendeva vecchio. Lento, immobile, ma giovane: la malattia aveva bloccato, insieme ai suoi arti, l'incanutirsi del suo capo, il decadimento dei tessuti, l'avanzata delle rughe. Un giovane sclerotico, lento, inesorabilmente lento in una quarantena inesorabile, che lo rinchiudeva in quello che aveva sempre rifuggito: la lentezza statica della vita domestica.

Chissà quante volte negli interminabili pomeriggi avrà rivissuto il tradimento più grande di tutti, quel giorno in cui il suo corpo rifiutandosi di obbedire agli stimoli interni l'aveva fatto inchiodare a bordo della sua auto, a bloccare il traffico, a rallentare tutti, la peggiore delle colpe, per lui, di ciascun uomo automobilista. E quanti occhi pietosi riconoscendolo hanno volto lo sguardo per non ferirlo, sottolineando la perdita del suo attributo primario, la velocità che lo contraddistingueva. Quanti giorni di quei mesi i suoi occhi nocciola avranno seguito strade, rettilinei, curve, nessuno stop, nessun vecchio sclerotico, nessun sindaco anziano coi suoi maledetti dissuasori. Solo Curva della roggia, curve di Lesmo, o ancora Tosa, variante Tamburello, chilometri e chilometri ripercorsi con lo sguardo della fantasia, il piede, sebbene immobile e insensibile, percepito ben saldo sull'acceleratore.

E poi, l'ultima corsa, senza poter né guidare né decidere il percorso, portato come lui portava le sue merci, un po' sbatacchiato con una urgenza priva del valore di quanto trasportato, ma semplicemente riannessa al valore intrinseco della corsa. Un viaggio di servizio, in cui conta l'efficienza, lo svolgimento del servizio, e poco importa del guadagno, dell'utile, il valore aggiunto non c'è, non è calcolato, il valore è il fatto, nudo, spoglio. Non importa se il valore che si aliena ricade nel cono d'ombra del sentimento, dell'aspettativa, così come lo era correre, andare,



spostare, così è stato in quel giorno di settembre, spostare, andare, consegnare. E la consegna fu in un reparto di terapia intensiva. Il primario evitando di guardarmi negli occhi tracciava itinerari aggrovigliati, disegnava autodromi sui quali correre per sfuggire all'inevitabile, che si materializzò nel parcheggio dei pensieri sotto l'attesa forma di una macchina. Non una Lotus o una Ferrari, ma una ugualmente in grado di trattenere la agognata giovinezza, capace di ossigenare la quarantena inarrestabile degli arti e dei muscoli.

Come Zeus prigioniero di Tifeo, mio padre giaceva immobile e vinto, incapace di muoversi, il corridoio dell'ospedale silenzioso e buio, scandito dalle palette dell'orologio Solari – Udine. Cadmo giunse silenzioso, quella notte a liberarlo, la sua musica un tintinnare di chiavi.

Mio padre scosta le coperte, si mette a sedere sul letto nel suo pigiama stazonato, getta un ultimo sguardo a mia madre addormentata, prende le chiavi dalle mani di Cadmo, insieme si avviano lungo il corridoio, l'ascensore li attende, le porte si riaprono nel parcheggio sotterraneo. Con le chiavi ricevute mio padre apre la portiera di una fiammante Maserati, in un attimo mette in moto, il rombo è forte ed elegante, fa vibrare l'abitacolo. Ingrana la marcia, velocemente spingendo a fondo l'acceleratore, prende velocità, cambia, seconda, terza, quarta, quinta, la strada davanti a lui è sgombra, nessun vecchio, niente dissuasori, solo l'azzurro del cielo, la lancetta del tachimetro sale, sale, sale, finché l'automobile sparisce all'orizzonte.

Addio.

Giugno 2020



Il dottor Proust

| Maria Musik |

Adrien Proust (1834-1903)¹, padre del più celebre Marcel, fu anche un famoso epidemiologo e igienista, promotore del «confinamento sistematico» in caso di epidemia e che alcune delle sue prescrizioni e indicazioni siano straordinariamente simili a quelle adottate in questi mesi segnati dalla pandemia di coronavirus. Nell'Ottocento - in un periodo in cui imperversavano il colera (in arrivo dall'Asia), la peste e la febbre gialla - teorizzava la distanza sociale, la quarantena, il cordone sanitario inteso in senso moderno e la «séquestration» cioè il confinamento. Pubblicò numerosi trattati sui circuiti delle epidemie e uno sull'igiene internazionale (del 1873), rimasto a lungo un accreditato riferimento per gli studiosi del campo.

Questa più peculiare “conoscenza” della sua specializzazione la dobbiamo anche a Jean-Yves Tadié, biografo e specialista di Marcel Proust. In un'intervista rilasciata all'Agence France Presse, lo ha qualificato quale “géographe des épidémies” dato che, viaggiando dalla Persia all'Egitto, studiò in particolare il pellegrinaggio alla Mecca quale vettore di amplificazione delle epidemie e ne tracciò i percorsi di propagazione. Tra l'altro Adrien Proust, durante i suoi molteplici viaggi non si ammalò mai di una di quelle terribili malattie al centro dei propri studi. Se ne vantava e consigliava di lavarsi ripetutamente mani e viso.

Apprendiamo, quindi, come studiò con grande precisione anche l'igiene dei trasporti, soprattutto quelli marittimi. Nel 1884 divenne l'ispettore nazionale dei servizi sanitari. In uno dei suoi trattati scrisse: «Une séquestration rigoureuse, l'interruption des communications par terre ou par mer ont réussi à préserver certains lieux ou certains pays».

A parere di Tadié, l'uomo aveva una visione europea delle cose: «Adrien Proust bataillait “pour imposer aux Britanniques et aux Ottomans un

¹ <https://www.geo.fr/histoire/la-revanche-posthume-dadrien-proust-pere-de-lecrivain-marcel-proust-theoricien-oublie-du-confinement-systematique-200671> - Par GEO avec AFP - Publié le 14/05/2020 à 8h47 - Mis à jour le 15/05/2020



véritable contrôle sanitaire”. Le même dilemme qu’aujourd’hui existait: privilégier l’économie globalisée ou la santé

Ci troviamo quindi di fronte a un uomo di scienza: il tipico positivista laico della seconda metà dell’Ottocento, repubblicano, ateo, sensibile ai problemi sociali. Sempre secondo Tadié fu un padre «assez terrifiant» e un marito infedele; opprimeva con la sua personalità il figlio, asmatico e gracile, che chiamava «il mio povero Marcel». In «Un amore di Swann», lo scrittore s’ispirò al padre per il personaggio del dottor Cottard.

Il biografo ci indica come Adrien fosse invece più vicino a, Robert, fratello di Marcel e medico a sua volta, particolarmente apprezzato e divenuto celebre durante la Prima guerra mondiale. Adrien e Marcel avevano approcci divergenti anche rispetto ai problemi di salute dello scrittore. Nei suoi trattati il padre consigliava di areare gli spazi chiusi e togliere al massimo la polvere. Marcel, che visse l’ultima parte della sua vita praticamente confinato, faceva invece il contrario. Come rimarcato da Tadié, «applicava i metodi impiegati dalla madre per combattere l’asma: coprirsi, chiudersi in camera, mentre il padre lo incitava a uscire, fare esercizio, aprire le finestre» e viveva con il terrore di essere contaminato. Faceva addirittura disinfettare le lettere che riceveva con la formalina.

Ma quanto la figura di questo padre, terrificante e medico, ha a che fare con la sua malattia e con il suo approccio con la malattia e i clinici in generale? Quanto ha influito, nella sua esistenza e nella sua opera, vivere sotto lo stesso tetto di due celebri specialisti?

Partiamo dall’Opera.

Nell’articolo “Marcel Proust e la medicina” di Ettore Campailla¹ - in cui l’autore si poneva lo scopo di tratteggiare come “*Il capolavoro di Marcel Proust contiene molte considerazioni importanti sulla medicina. Il grande scrittore francese conosceva molto bene i problemi riguardanti diverse malattie in quanto figlio e fratello di importanti medici; studiò anche le problematiche legate alle patologie delle quali soffrì. Ebbe molte importanti intuizioni mediche: una tra le migliori fu la memoria involontaria. Nell’articolo sono anche descritte le sofferenze di un uomo che patì per tutto*

¹ Medicina nei secoli arte e scienza, 20/1 (2008) 91-113 journal of history of medicine



l'arco della sua la vita fino alla morte."¹ - troviamo una efficace disamina della competenza di Proust in materia medica nonché psicologica e persino psichiatrica:

“Proust usò in modo assai appropriato i termini medici: il Narratore e i suoi personaggi dialogano spesso come se fossero veri e propri clinici o fisiologi; possiamo trovare pagine piene di immagini mutuata dal linguaggio tecnico della chirurgia, della tossicologia, della biologia, della neurologia, ecc. L'invalidità della zia Léonie, l'emiplegia della nonna, le diagnosi del dottor Cottard, e moltissimi altri aspetti, sono esposti con una competenza formidabile, nei loro dettagli tecnici più sfumati.

Ma, oltre a questo, Proust ebbe addirittura molte intuizioni anticipatrici: tra le altre, la peculiarità basilare nell'evoluzione dei tumori maligni di riprodursi dopo la loro asportazione; l'individuazione degli effetti indesiderati nell'eccesso di farmaci; il ridimensionamento del mito della superalimentazione, così diffuso nell'Ottocento; alcune diverse indicazioni chiarificatrici sugli effetti psichici di alcune sostanze chimiche.

Quanto a intuizioni, vale la pena ricordare subito una delle più importanti, davvero straordinaria, quella della memoria involontaria prima ricordata. Proust distingueva, infatti, la memoria volontaria da quella involontaria: la prima solitamente inganna, soprattutto quella legata agli eventi importanti della vita, perché il tempo, pian piano, affievolisce la carica emotiva legata ai ricordi e ce li riconsegna sbiaditi perché sepolti nell'oblio. Quella involontaria, invece, emerge dal profondo dell'inconscio ed entra in funzione solo dopo che l'oblio ha riposto il ricordo in un “rifugio segreto”, ove si servano intatte “la sua nitidezza e la sua freschezza”, ed è capace di restituirci il passato nella sua autenticità. Quindi il nostro tempo personale vive dentro di noi, non è mai “perduto”, ed è per questo che siamo in grado di andare alla sua “ricerca”, che può essere condotta solamente dentro di noi. Ed è pura illusione cercare di resuscitare il passato partendo dal mondo reale, che non esiste: esso cambia a seconda delle nostre passioni. Dobbiamo raccogliere le emozioni quando, per caso, vengono a noi. E chi ce le offre è proprio la memoria involontaria con una sensazione improvvisa che suscita il ricordo di un momento della nostra vita. Il Narratore giunge dunque a

¹ N.d.R. Libera traduzione dell'Introduzione in lingua inglese



scoprire che è una percezione grossolana e falsa quella che colloca tutto nell'oggetto quando invece è tutto nello spirito.

Molte volte, come Proust scrive nella Recherche,

l'odore ed il sapore durano ancora per molto tempo sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile l'edificio immenso del ricordo; ed ancora simili resurrezioni del passato, nell'attimo ch'esse durano, sono così plenarie....da forzare le nostre narici a respirare l'aria di luoghi tuttavia così lontani, la nostra volontà a scegliere tra i differenti propositi ch'essi ci suggeriscono, il nostro intero essere a credersi circondato da loro, o quantomeno a vacillare tra loro ed i luoghi presenti nel capogiro di un'incertezza.

Lo sviluppo delle neuroscienze, come sottolineato dal Campailla nel suo articolo, ha poi ampiamente confermato quanto anticipato da Marcel Proust. J. Aggleton e L. Waskett, dell'Università di Cardiff, nel 1999 pubblicarono sul "*British Journal of Psychology*" un articolo sull'effettiva connessione tra memoria e odori, dando il nome di "Sindrome di Proust" al potenziamento della memoria operato dall'olfatto e nel 2006 Uva, Strowbridge e De Curtis, neurofisiologi della Case Western University di Cleveland (USA), hanno divulgato su *Neuroscience* la scoperta di energicissime cellule nervose a "stella", situate nel bulbo olfattivo e contraddistinte da ramificazioni di fibre nervose assai più sviluppate rispetto a quelle degli altri neuroni. Tali cellule fungono da "archivio" (*il "rifugio segreto" proustiano!*), istruendo un'ascendente molto forte sulle altre cellule cerebrali: un minuto stimolo dell'odorato può essere dilatato centinaia di volte, ridestando sensazioni sopite che avevano solo bisogno di essere ritrovate. *Quasi tutte le connessioni di queste cellule vanno ad uno specifico tipo di neuroni del bulbo olfattivo, le cellule granulari, che inviano gli impulsi olfattivi ai centri cerebrali superiori, fra i quali l'ippocampo, centro delle emozioni. La consacrazione scientifica della straordinaria intuizione anticipatrice di Proust era quindi definitiva.*

Ora dall'Opera passiamo alla persona di Marcel Proust.

Sappiamo come soffrisse di asma, allergie, insonnia e altre patologie collegate a cui lo stesso Proust attribuiva una natura psicosomatica correlata



alle sue nevrosi. Le figure cliniche con cui entrò in rapporto furono diverse ma questo rapporto disvelava sempre una mancanza di fiducia, rafforzata dalla competenza che gli proveniva e dall'aver convissuto con due medici e dall'essersi in prima persona informato, studiando alacramente svariati trattati.

Marcel tuttavia ebbe con i medici, a cominciare da quelli a lui più vicini, il padre e il fratello, appunto, un rapporto piuttosto travagliato, segnato da mille piccole ambivalenze. È come se, nel suo caso, la generale tendenza dei pazienti a percepire i medici come figure genitoriali, amplificata dalla oggettività biografica, lo portasse ad accrescere la diffidenza nei confronti della loro autorità.

Ora, di fronte a alla acquisita conoscenza di questo aspetto dell'attività di Adrien Proust che avevamo conosciuto in veste di epidemiologo e igienista, non è possibile trascurare quanto per Marcel possa essere stato inconfutabilmente doloroso riconoscere se stesso e i propri sintomi psicosomatici e nevrotici nel trattato del padre che, fosse pure per "condizionamento esterno", non può apparirci nella veste del genitore che mette a servizio della cura del proprio stesso figlio i suoi studi e la ricerca delle possibili cure, quanto un autoreferenziale clinico che non si fa scrupolo alcuno di utilizzare cinicamente l'osservazione empirica dei suoi comportamenti ai fini di una autorevole pubblicazione, senza porsi scrupolo alcuno rispetto ai risvolti psicologici che una tale operazioni avrebbero avuto su Marcel, pur conosciuto nella sua umbratile quanto spiccata sensibilità emotiva che palesava, già da fanciullo, nelle relazioni familiari e nei comportamenti quotidiani. Basti pensare ai "giudizi" negativi e pietosi della sua fragilità e conseguente mancanza di volontà. Volontà che, a parere di chi scrive e malgrado denigrata dallo stesso Proust, appare un volano possente e, al contempo, un cilicio consapevolmente scelto quando, pur di dare forma e vita alla sua Cattedrale, ben conscio e delle sue nevrosi e dei limiti imposti dalle patologie che lo affliggevano, si rinchiusse nella famosa stanza foderata di sughero dove, come ci racconta la sua governante Céleste Albaret, ha passato le notti a scrivere, disteso nel piccolo letto che era ancora quello della sua infanzia, riempiendo freneticamente i cartigli posti sulle ginocchia usate a mo' di leggio, sino a vergare la parola *FIN* prima di morire per una



polmonite trascurata.

Eppure è lo stesso Proust - a partire dalla Prefazione alla traduzione francese di J. Ruskin, *Sesame and the Lilies*, poi in “*Journées de lecture*”, traduzione. Italiana in M. Proust, *Scritti mondani e letterari*, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Einaudi, Torino 1984, p. 234 - ad affermare:

«È noto che in certe malattie del sistema nervoso, l'infermo, senza che nessuno dei suoi organi sia per sé lesa, è come invischiato in una specie di impossibilità di volere, da cui non può trarsi fuori da solo e che finirebbe col farlo deperire se non gli venisse tesa una mano potente e soccorrevole. Il suo cervello, le sue gambe, i suoi polmoni, il suo stomaco, sono intatti. Esso non ha nessuna reale incapacità di lavorare, di camminare, di esporsi al freddo, di mangiare. Ma questi differenti atti, che sarebbe capacissimo di compiere, è incapace di volerli.

D'altro canto, secondo il Narratore come ci riferisce il Ferrari, alla genesi della sua malattia, della sua nevrosi e della sua creatività – all'origine della Recherche – sta quella fatale abdicazione dei genitori di fronte ai “capricci” del suo “nervosismo”:

“Così, per la prima volta, la mia tristezza non era più considerata come una colpa degna di castigo, ma come un male involontario, riconosciuto adesso ufficialmente come uno stato nervoso di cui non ero responsabile; avevo il conforto di non dovere più mescolare scrupoli all'amarezza delle mie lacrime, potevo piangere senza peccato [...] Sarei dovuto essere felice: non ero tale.”¹

E torniamo, allora, al dottor du Boulbon che nella Recherche impersona, infatti, la figura al tempo ancora piuttosto ignota e in parte “anticonformista” dello psichiatra-psicoterapeuta: il Narratore lo presenta quale «*uno specialista di malattie nervose, al quale Charcot prima di morire aveva predetto che avrebbe regnato sulla neurologia e sulla psichiatria*»². Dato che per le sue caratteristiche, comprovate dal suo comportamento e dalle tesi sostenute egli appare molto più affine ai vari Dubois o Sollier, ... tale testuale consacrazione appare, più che altro, un espediente retorico atto a conferire a questa figura un'immediata credibilità scientifica, una sorta di

1 M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto - La strada di Swann*, cit., pp. 42-43

2 M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto - Guermentes*, cit. p. 326.



patente ufficiale di prestigio accademico¹. Anzi, tenendo conto delle indicazioni terapeutiche suggerite e dei metodi del dottor du Boulbon ma anche degli approcci che Proust, direttamente o indirettamente, ebbe con Dubois, molti studiosi e biografi, Ferrari compreso, hanno ritenuto altamente probabile questa sostanzziata identificazione².

Resta comunque il fatto che nella Recherche il dottor du Boulbon rappresenta l'alternativa al medico tradizionale: è l'anti-Cottard, quel medico umanamente ottuso e alquanto volgare ma che aveva rivelato ottime capacità diagnostiche: «*E comprendemmo che quell'imbecille era un grande clinico*»³.

Marcel Proust si sottopose a un'altra "quarantena": sei settimane (contrattate in cambio di un ancor più lungo periodo), di cure presso la clinica del dottor Sollier. È il 1905, l'anno più straziante della vita di Proust. A settembre, mentre si trova a Èvian, la madre si ammala di uremia. La stessa malattia che uccise sua madre e la nonna ne Le côté de Guermantes. La donna muore di nefrite a cinquantasette anni e Marcel, straziato dal dolore, dalla perdita affettiva e dal senso di colpa per aver contribuito con le sue malattie e cattive abitudini (fra tutte quella che lo vede dormire al mattino e scrivere e vivere di notte e che è richiamata dall'ironica bugia che apre *À la recherche du temps perdu: Longtemps, je me suis couché de bonne heure*). Il 3 dicembre si ricovera nella clinica per curare asma, esaurimento nervoso e insonnia soprattutto attraverso l'isolamento. Ne uscirà il 25 gennaio del 1906, come ebbe a dire, "*incredibilmente malato*" e convinto che la malattia fosse il male minore a confronto delle sofferenze patite nel

1 Secondo Painter, du Boulbon nella realtà adombrerebbe il dottor Le Reboulet, un medico allora alla moda del Faubourg Saint-Germain. Painter è di solito bene informato, e non abbiamo ragione di dubitare di questa identificazione. Ma certamente, al di là di qualche affinità fisica o di qualche altra coincidenza desumibile dalle cronache mondane del tempo, il dottor du Boulbon, come avviene per quasi tutti i personaggi della Recherche, costituisce una sintesi, una condensazione di più modelli reali: e qui appunto egli è il rappresentante, il portavoce e come il concentrato delle nuove scoperte nell'ambito della psicologia e della psichiatria – da Charcot, certamente, a Ribot, Janet, Bernheim, Dubois, Brissaud.

2 C'è un altro episodio reale ricordato da Painter che conferma questa ipotesi. Dubois si era comportato con lo zio di Marcel, Georges Weil, come du Boulbon con la nonna del Narratore, non avendo riconosciuto la natura reale della sua malattia: «Senza alcun riguardo per il dottor Dubois, il quale qualche anno prima aveva dichiarato che la sua era una malattia immaginaria, lo zio Georges si era messo a letto con l'uremia» (Painter, Marcel Proust, cit., p. 387)

3 M. Proust, Alla ricerca del tempo perduto - All'ombra delle fanciulle in fiore, cit., p. 79



tentativo di curarla. Da questo momento, si susseguono altri periodi di contumacia, vissuti in luoghi diversi: prima nella casa ormai vuota si rue de Courcelles dove recluso e allettato corregge le bozze di *Sésame et les Lys*, poi ad agosto si trasferisce nel settecentesco Hotel de Reservoirs a Versailles dove trascorre in solitudine cinque mesi fino a quando, morto lo zio materno, ne affitta ad ottobre l'appartamento al numero 102 di boulevard Haussmann e vi si trasferisce a dicembre probabilmente perché il luogo conserva il ricordo dell'adorata madre, malgrado la vicinanza degli alberi e l'eccesso di polvere non giovino ai suoi attacchi d'asma che diventano più frequenti e dolorosi. Nel 1907, terminato l'anno di lutto, riprende a scrivere. Anche se per lungo tempo saranno pubblicati solo suoi articoli e pastiches, è già cominciata la costruzione della sua Cattedrale Assume prima Nicholas Cottin poi sua moglie Cèline che ispirerà il personaggio di Françoise. A luglio si svolge il celebre cena di gala al Ritz dove riunisce per tutti i suoi amici e, ad Agosto, un nuovo spostamento: parte per Cabourg, la località marittima della sua infanzia, e lì tornerà per sette anni ancora, alloggiando al Grand-Hôtel. Qui conosce Vuillard, il pittore che ispirerà il personaggio di Elstir. Un altro incontro, che segnerà indelebilmente la vita di Proust avviene a Cabourg: Il giovane Alfred Agostinelli, l'autista che lo condurrà a visitare i luoghi più significativi e, di notte, a rimirare le cattedrali illuminate dai fari dell'auto.

Tanti, troppi gli avvenimenti che segnano e l'esistenza dello scrittore e quella del Narratore. Due, per citarne alcune: la tormentata storia con Agostinelli che termina con la morte in mare di quest'ultimo quando già aveva preso le distanze da Marcel a causa della sua soffocante gelosia e l'ingresso nella sua vita di Cèleste, che lo accompagnerà e veglierà sino alla morte.

Nel 1919 si trasferisce al numero 8 di rue Laurent-Pichat, in un appartamento al quarto piano perché la zia ha venduto a una Banca la proprietà. Di nuovo, Proust lamenta l'aggravarsi dell'asma e delle allergie causato dalla vicinanza al Bois. Già a ottobre trasloca, pensando sia una soluzione temporanea, al 44 di rue de Hamelin, un appartamento di cinque stanze, situato vicino al Trocadero ma distante dalle zone cittadine a lui più familiari.

Gli ultimi anni vedono il riconoscimento pubblico del suo lavoro mentre



Proust, sempre più malato, continua instancabilmente e febbrilmente il suo lavoro. Oramai è rinchiuso nella sua stanza, sempre in ombra e con il divieto di far entrare aria e luce; è sempre più sofferente anche per aver rifiutato di seguire le raccomandazioni dei medici ed essersi procurato una bronchite, un'esofagite da eccesso d'adrenalina e, infine, la polmonite che continua a trascurare. All'esordio della primavera del 1922, chiama la fidata Cèleste e le comunica di aver vergato la parola FIN e di essere pronto a morire. A novembre, come spesso accade, il giorno dopo aver manifestato un apparente miglioramento, entra in stato confusionale, accompagnato da funeste visioni: la polmonite è degenerata e la setticemia lo uccide. Muore tenendo la mano del fratello e pronunciando la parola "Mamma".



Viaggio di ritorno

| Davide Auricchio |

Tutto ciò che Gabriel sa fare in campagna, lo ha imparato dalla nonna Maria, sorta di semidivinità di quel mondo rurale, immerso nell'incanto naturale del paesaggio vesuviano che, oggi come ieri, è Boccia al Mauro. Un piccolo agglomerato di caseggiati bassi di pietra lavica con i tetti a cupola, cresciuto lungo i margini della via Nolana, un'arteria di asfalto che, dal mare, si inoltra nell'entroterra più profondo e oscuro, tra cave e orti, vigneti e nocioleti, tra magazzini e depositi commerciali.

Nonna Maria era una donna pratica e risoluta, sempre pronta a soccorrere chi ne avesse bisogno. Per tutta la vita aveva coltivato la sua terra baciata dal sole, dall'alba al tramonto, permeata di linfe vitali, prodiga di uve inimitabili, dagli aromi delicati di gelso, di albicocca e di ginestra. Un suolo reso unico dai segreti custoditi nelle sue viscere: i materiali piroclastici delle eruzioni del Vesuvio, succedutesi nel corso dei millenni, sigillano una molteplicità di esseri viventi: vegetali, animali, umani, dal tempo dei tempi.

Una donna pratica e risoluta, sempre pronta a soccorrere chi ne avesse bisogno. Aveva allevato 4 figli facendoli crescere sani, anche nei principi. Ma anche molto severa, quando la situazione lo richiedeva, come quel giorno in cui rinchiuso il figlio piccolo nel pollaio, e ce lo tenne per ben tre giorni a pane e acqua, per domare l'eccessiva esuberanza del suo carattere. Non era molto loquace, ma comunicava con i suoi occhi del colore del mare.

A Gabriel, di quel mondo lontano, ora non rimangono che ricordi, e qualche sparuto oggetto sotto la tettoia. Una vera e propria galleria di cimeli: una pala gigante ossidata dal tempo, un forchettone, un vecchio lavinaio trapezoidale, botti di rovere, dei mortai in piperno, e vecchi serragli arrugginiti. Appesi alle pareti, bucati dai tarli, gli assi e le ruote di un vecchio calesse.



Il tempo in cui si viveva con le porte aperte, quando la vita di campagna regalava momenti di gioia collettiva. La solidarietà, d'altronde, era un valore che garantiva la sussistenza. Tutto sommato, a quel tempo, le differenze sociali erano solo piccole eccezioni.

Gabriel scende tutti i giorni nell'orto retrostante la grande casa patronale, costruita dal nonno con grandi massi di pietra viva. Trascorre le interminabili giornate dedicandosi alla sua attività fisica: potatura delle viti e dei noccioli, accompagnata da colture invernali quali carciofi, finocchi, cavoli, verze e una sconfinata varietà di broccoli. Già cominciano a intravedersi i primi baccelli di fave e i piselli che aveva seminato nel giorno sacro dei morti, in vista dei ricchi banchetti e delle scampagnate pasquali.

È tornato a vivere nella vecchia casa dei nonni qualche anno fa. Scelta accolta, nel migliore dei casi, con un certo sconcerto. “Ma che hai? Ti sei affossato?”, ripetevano identici i suoi amici increduli. La causa scatenante fu la malattia dell'amata zia, ritornata più virulenta e canaglia di qualche anno prima, riducendo il suo corpo alla magrezza di uno scheletro. Era corso, lasciando tutto e tutti, per raccogliercela come fosse un relitto alla Stazione Centrale. Lungo il tragitto per accompagnarla a casa, tra lacrime e singhiozzi, la zia raccontò che il fratello, sotto la pressione della moglie, l'aveva sbattuta fuori dalla piccola dependance della villa a Primaporta, dove si era trasferita momentaneamente, nella speranza di cure migliori. Ma, pur nel quadro disperato del racconto della zia, Gabriel provava dentro di sé una inconfessabile sensazione di gioia.

Forse a causa di quella inaspettata ricongiunzione?

Lei che sin dai primi anni di vita l'aveva accudito con amore, trascorrendo insieme a lui lunghi pomeriggi, quando la madre rimaneva in ufficio per gli interminabili straordinari di lavoro. La sua vicinanza riaccendeva vecchi ricordi, fatti di piccole tenerezze e raccomandazioni sussurrate, di gesti semplici carichi di affetto.

Mentre la mente di Gabriel apriva questi ed altri cassetti della memoria, erano giunti a destinazione. Quando scese dalla macchina e aprì



le due pesanti ante in ferro, l'interno del portone con l'ampia volta a botte, gli parve immenso, come quando era bambino, e sentì quello stesso odore di umido che esalava dal fondo della cantina attraverso l'ampia scalinata, per insinuarsi tra le fessure dell'antica porta in frassino.

“Gabriel!”, esclamò la zia per richiamare la sua attenzione, ormai dispersa nei meandri di quello spazio, reso ancora più sconfinato dall'effetto Amarcord. “Chiure ‘o purtone e trase arinte che ‘nce facimme nu bellu cafè,” in attesa di un cenno di assenso, che non tardò ad arrivare. La zia, pur essendo una navigata quanto apprezzata maestra elementare in pensione, non disdegnava spesso e volentieri espressioni dialettali, come a voler rendere più intima e confidenziale la conversazione. Sedettero insieme nel salotto, sorseggiando lentamente dalla tazzina di ceramica con il bordo in oro zecchino, prezioso cimelio di famiglia, quando la zia, rompendo gli indugi, domandò: “E tu che mi dici, stai combinando cose bbone?”

Alla domanda seguì un sorriso di circostanza che mal celava tutti i dubbi di un momento, per così dire, poco entusiasmata: la sua relazione iniziata un anno dopo la separazione scivolava irrimediabilmente verso una noia mortale; il suo progetto editoriale perdeva colpi, indebolito dalla congiuntura economica sfavorevole e dai finanziatori che scappavano altrove, alla ricerca di nuovi territori vergini.

“Sì, non posso lamentarmi,” farfugliò sbrigativamente, mentre la zia non smetteva di fissarlo con uno sguardo pieno di partecipazione. Quello sguardo che lui conosceva bene, che come una carezza sfiorava dolcissimo il suo viso trascurato e stanco.

“S'è fatte tarde, te stai ccà stasera? Vire che ‘ncoppe ‘nce sta ‘o liette già fatte, ‘e lenzole so’ pulite e profumate,” sottolineò con un lieve sorriso. Il resto della serata trascorse tranquillo, guardando la tv, dopo la cena frugale. Ad una certa ora, Gabriel si ritirò nella camera da letto al piano di sopra, dove tutte le sue cose, dal pigiama agli slip, dai calzini ad ogni tipo di indumento, erano stati conservati con cura maniacale in un candido panno di tela, come le preziose reliquie di un santo.

L'indomani, all'alba il sole fece prima un timido ingresso e poi



un'irruzione violenta in ogni angolo della camera da letto. Si era alzato come un leone dietro i Monti Lattari, marcando il loro profilo pressoché regolare, salvo qualche rara impennata come la vetta del Molaro, e irradiava una luce rosa su tutta la vasta pianura alluvionale. Timidamente, lanciò lo sguardo fuori dal balcone, nel moggio di terra retrostante la vecchia casa: un tempo un vero e proprio eden, ricco di agrumi di ogni qualità, di alberi di fichi dolcissimi, di gelsi rossi che tingevano le mani, di melograni, di una varietà precoce di uva da tavola, cosiddetta di Sant'Anna perché matura a luglio, che si attorcigliava nervosa ai pali di castagno formando ombrosi pergolati. E come dimenticare il grande nespolo, dove da piccolo si arrampicava con le sue cugine?

Da quel giorno, Gabriel si trasferì dalla zia stabilmente, abbandonando la grande città e con essa le sue aspirazioni accademiche, il suo ambizioso progetto editoriale e, non da ultimo, congedandosi bruscamente da un amore, ormai solo presunto. Adesso, la sua vita procedeva con i ritmi lenti della campagna, scandita da pasti regolari, da commissioni e piccoli servizi giornalieri che Gabriel eseguiva diligentemente in luogo della zia, che vedeva ridurre giorno dopo giorno la sua mobilità. Ma, durante il periodo della vendemmia, giunse inaspettata una telefonata dalla capitale. Una delle due cugine, affranta dal dolore, comunicava a Gabriel la scomparsa improvvisa del padre. Il moto di tristezza che seguì fu subito rimpiazzato dall'ansia di prendere decisioni urgenti, in primis se avvertire la zia di quanto accaduto: lei che quel fratello minore aveva accudito come un figlio, avrebbe retto, nelle sue condizioni, l'urto della notizia? Ricordava quando giocavano a pallone insieme e tutte le volte che con lo zio andavano a fare i funghi veraci sui pioppi, e lui lo faceva salire sulle sue spalle. E la gioia indescrivibile di trovare nel ventre dell'albero l'agognato bottino. O le gite in montagna, corso di sopravvivenza accelerato, e le derive nel microcosmo del borgo natio, dove immancabilmente si lasciava andare alla nostalgia dei ricordi, riesumando vecchi personaggi mitici.

Gabriel era affascinato dalla sua capacità di ingaggiare duelli



dialettici di ogni genere con qualsiasi pinco pallino raccattato in spiaggia, piuttosto che per la strada o in qualche negozio per caso. Insomma, ogni occasione era opportuna per un confronto schietto, delle volte anche duro, ma sempre rispettoso del proprio interlocutore di turno.

Le condizioni della zia rimanevano stabili e tutto sembrava procedere lentamente verso le belle giornate, senza grossi scossoni. Ma una domenica, seduta sulla sua poltroncina di vimini, dopo aver preparato dei carciofi arrostiti che profumavano l'aria, la zia era così presa dal seguire la Santa Messa alla televisione che non sentì strisciare alle sue spalle quel verme schifoso. La poverina non ebbe il tempo di reagire con le unghie e con i denti, né di invocare aiuto con le preghiere, che si ritrovò con i pugni ancora chiusi, e la testa immobile, abbandonata all'indietro.

Gabriel quella notte non riuscì a chiudere occhio, una serie di immagini gli scorrevano davanti come un film: lui, un marmocchio che si regge appena sulle gambe, che apre la porta di casa e la zia che compare sorridendo sull'uscio con un pupazzo coloratissimo tra le mani. Lei che lo prende in braccio e lo fa giocare teneramente. La zia che lo imbocca nella vecchia cucina della nonna: "Il trenino che viene dalla città e va alla campagna ciuf, ciuf, ciuf... Ecco la galleria, aummh!" La zia che lo fa bere dopo che qualcosa gli è andato storto, che lo consola dopo che si è fatto la 'buetta'. Lui e lei che vanno quasi tutti i pomeriggi alla villa comunale, lui che guida una macchinina rosso fiammante e non vuole tornare a casa. Lei che lo supplica di essere ragionevole. Con la testa sotto il suo collo, al riparo da qualsiasi insidia. La zia che lo porta a scuola, le sue alunne che lo coccolano e lo fanno giocare. La zia che gli fa il bagno e lo asciuga con cura, che lo veste, che gli prepara il torrone con le nocciole di cui è ghiotto. La zia che gli compra la bici con le rotelle, lei che piange, lui che cerca di consolarla. Tutti e due in vacanza al mare, nella luce gialla del Sud.

Poi i suoi ricordi approdavano alle partite con il nonno Nicola, all'asso piglia tutto sotto il pergolato di uva Sant'Anna. Un uomo alto e forte, con due superbi baffi, dei grandi occhi neri a mandorla e delle mani enormi, sempre pronte a prenderlo in braccio, a lanciarlo in aria come un fuscello, per poi riafferrarlo. Il nonno era una figura maestosa, e Gabriel



si sentiva protetto accanto a lui. Una volta, lo portò a caccia nei boschi sulla montagna, fu bellissimo inerpicarsi sul crinale e guardare il paesaggio dall'alto. Il nonno aveva una mira strabiliante, e in paese circolava la leggenda che fosse in grado di colpire una 100 lire a cinquanta metri di distanza. Zi' Nicola era molto rispettato, anche per la sua attività di mediatore nelle compravendite dei fondi rurali, e la sua parola contava più di quella del notaio. Ma il nonno fu solo una fugace meteora nella vita del piccolo Gabriel, se ne andò tragicamente il primo giorno di agosto del 1975, quando lui ancora doveva compiere 7 anni.

Sua madre, la zia, il nonno suicida, la nonna allettata per il dolore, gli zii. Tutti morti! Anche suo padre, che non aveva mai conosciuto.

Il brontolio di un tuono interrompe il flusso dei ricordi. Il tempo sta cambiando e Gabriel pensa che dovrebbe tornare a casa. Ma un attimo dopo la primavera riprende il sopravvento. Uno squarcio di azzurro, un'ingenua felicità, una ragione per restare ancora un po'.

L'ultimo incontro con sua figlia adolescente. Quando lei aveva fatto il suo ingresso, subito le era andato incontro pieno di entusiasmo, ma si era trattenuto da qualsiasi contatto ed era rimasto a un metro di distanza dalla sua figura in controluce. Quasi per giustificarsi, le aveva detto: "Meglio che non ci avviciniamo troppo, non vorrei mischiarti il coronavirus!" Lei si era subito smarcata per andarsi a sedere svogliatamente sulla poltrona del soggiorno. Come sempre, Gabriel scrutava in sordina la sua postura, nel tentativo di rintracciare eventuali cambiamenti dalla settimana prima. Come a sondare il suo umore, a cercare di capire come si sentisse. Lei, con una punta di fastidio, aveva alzato lo sguardo dallo smartphone: "Perché mi guardi così? Che vuoi?"

Tutto quello che si dicono, qualunque sia l'argomento è la puntuale conferma di ciò che già sanno l'uno dell'altro. Soltanto lei è capace di aprirsi una breccia nel suo muro di solitudine, di girovagare nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti, senza urtare la necessità che ha di rimanere solo con sé stesso.

Gabriel rientra a casa, sulla tavola ci sono ancora i bicchieri sporchi e le briciole di pane del pranzo. Serpeggia sotterranea l'impossibilità di



imbrigliare la propria vita in una visione personale, per sua natura parziale. Come pure, appare del tutto illusoria qualsiasi possibilità di giustificarla per forza propria. La sua non è stata una scelta.

Ora che evitare il contagio è diventato un obbligo, le distanze si legittimano. L'isolamento, adesso, ha una sua giustificazione. Non c'è più bisogno di addurre mille giri di parole per ribadire una vita da orso, per ritornare a scrivere.

La paura del contagio ha frapposto la giusta distanza anche con la figlia, e con il suo timore di turbarla. L'altro figlio è abbastanza grande per decidere della sua vita.

Un nemico invisibile ha messo una distanza di sicurezza con chi c'è, ma anche con chi non c'è più. Come una pandemia, a casa sua, il vento di morte si sarà avviato prima.



La vela con il tuo nome

| Manuel Paolino |

Cerco certo tra i tuoi giochi
- li tocchi come un saggio di due anni -
che troverò la luce dei tuoi occhi;
cerco certo tra le tue mani
- braci rapaci in picchiate sensibili -
il secondo in cui sarà domani.
Catrami sparsi e consumati nel passato:
ma non credo a niente ma credo al tuo odore
ricordando il giorno dell'agguato
portato e portatore di virus e corone.

*E l'impostore suono da un buco
d'ospedale mascherato come
un supereroe che vomita peccato:
adesso basta,
è già arrivata l'ora
di non pensare ma di pensare a te!
Di non pensare ma di pensare a te
che lotti ogni giorno con il mio corpo tra i cuscini.*

Video sporco, circo che inoltra dalla porta verso il nulla.

Sopra la triremi dei miei versi ti cullo,
andiamo verso Siracusa senza trombe
né infinite croci da riportare indietro,
andiamo verso Anfipoli
lasciamo tetro
Cleone, e noi con Brasida per mano



andiamo ad Atene a levare la peste con un sorriso.
Deciso, con te, a rendere la democrazia un giardino,
paradiso che non c'è;
Samuel, è l'ora del tè e della tua mela.

*E l'impostore suono da un buco
d'ospedale mascherato come
un supereroe che vomita peccato:
adesso basta,
è arrivata l'ora
di non pensare ma di pensare a te!
Di non pensare ma di pensare a te
che lotti ogni giorno con il mio corpo tra i cuscini.*

Video sporco, circo che inoltra dalla porta verso il nulla.

Amore, cos'è la vita se non puoi coglierla?
Alza la vela, sfida il vento perché puoi!
Alza la vela, sfida il vento perché tu puoi!
Alza la vela con il tuo nome,
e riempila di vento!



Il giardino

| Elda Torres |

con immagini dell'autrice

1.

Partita dalla città con una valigia minuscola, lo stretto necessario per tre giorni, ero arrivata in campagna nel tardo pomeriggio. Era stata una bella giornata di fine febbraio, la luce limpida aveva attenuato la fatica delle ore di viaggio su strade strette e piene di curve. Ma all'arrivo, nell'imbrunire, il cielo minacciava tempesta.





Quella piccola casa era stata il mio *buen retiro*, perfetto per dedicare tempo alla scrittura. Ero felice di aver avuto l'occasione di tornare in un luogo dove avevo passato molti periodi piacevoli.

In anni passati vi ero restata dalla primavera all'inizio dell'autunno ma negli ultimi tempi era diventato difficile per me fermarmi a lungo. C'era sempre stato un motivo per essere altrove.

All'interno c'era aria di chiuso. Ho spalancato le finestre nonostante il freddo pungente. Un'ordinata fila di formiche percorreva la stanza lungo un muro. Si erano ripreso lo spazio che avevo abbandonato. Non ci mettevo piede da più di un anno.

L'occasione per farvi ritorno era dettata da una conferenza da tenere il giorno dopo nella biblioteca del paesino medievale a ridosso.

Arroccato in cima a uno spuntone roccioso, sopra una valle scoscesa ricca di boschi, era chiamato dalla gente del posto "il castello". Svettava su tutto il resto un campanile ritto in cielo.

Gli archi che anticamente supportavano le porte erano in pietra di tufo. Ora non avevano più altro ruolo che di farsi ammirare dai pochi turisti.

Quattro strade in tutto, più qualche vicolo, si inerpicavano in salita e si intrecciavano in vari punti. Molte case erano vuote, in vendita. Le altre abitate da vecchi e dalle loro badanti ucraine o russe, e da qualche tedesco in primavera e in estate.

Non succedeva mai nulla in quel luogo, solo piccole beghe locali. La vita era un po' triste come sembrava a Proust quella che si svolgeva ai suoi tempi a Combray.

Non era tanto che avevo riletto quel testo.

Due settimane prima mi aveva chiamato il presidente dell'Associazione culturale del posto per ricordarmi dell'impegno preso un anno prima e che avevo dimenticato. Nei piccoli centri mantenere la parola è persino più importante che in una città. Avevo risposto che certo



ricordavo benissimo, la data era segnata sulla mia agenda. Tra mezze verità e qualche omissione ho rassicurato il mio interlocutore.

Lo chiamavano “il maestro” perché per decenni aveva insegnato alle scuole elementari del paese. Tutti lo conoscevano e lo stimavano. Una volta in pensione si dava da fare come operatore culturale e organizzava cicli di conferenze.

Era gentile e corretto, ma incapace sotto ogni aspetto pratico. Era sempre vissuto in famiglia, non si era sposato, non sapeva fare nemmeno un caffè.

Da quando era morta la madre, la sorella si era occupata di lui, poi morta anche lei, il maestro consumava i suoi pasti fuori. Usciva il mattino presto per fare colazione al solo bar del paese e passava la giornata tra la biblioteca e la trattoria.

Lo si incontrava in giro sempre a piedi, con la sua borsa appresso, tutta sformata. La stessa che aveva usato per quarant'anni a scuola. Vestito, estate e inverno, dei pochi abiti ormai lisi. Sottobraccio i giornali che leggeva al caffè o alla fermata del bus perché non aveva la patente.

Mi faceva pensare a un personaggio dei racconti di Tozzi quando lo vedevo passare.

2.

Acceso il televisore, lì per lì non ho seguito, ero distratta mentre trafficavo tra il soggiorno, la camera e la stanza archivio. Cercavo di fare mente locale su dove avrei potuto trovare alcune carte che volevo portare con me a Firenze.

Quando mi sono fermata per mangiare, ho iniziato a fare attenzione. Sapevo del virus malefico che circolava in Cina, ma mi sembrava incredibile che fosse giunto in Italia.

Non mi ero molto allarmata ma il giorno dopo, alla conferenza, avevo evitato di farmi dare abbracci dalle persone convenute che non avendomi visto da tempo mi si erano avvicinate per un saluto e mi chiedevano



questo e quello. Intanto mi sfiatavano addosso. Qualcuno aveva mangiato aglio a pranzo, qualcun altro aveva denti marci. Forse non ci avrei fatto caso prima della pandemia.

La gente non credeva che il virus potesse raggiungere il piccolo borgo sperduto in mezzo alle colline. Era proprio l'isolamento dalle principali vie di comunicazione che costituiva il fascino e insieme il limite del luogo.

Era sabato sera e nonostante fossi libera avevo declinato l'invito a cenare insieme in trattoria. Dovevo piuttosto cercare quelle carte che mi servivano ad arricchire un capitolo di un saggio cui stavo lavorando. Avevo poco tempo perché il lunedì mattina sarei partita presto. Nel pomeriggio infatti si presentava un libro di un'amica alla quale avevo promesso di partecipare.

Ma alla fine mi ero messa a letto presto. La casa era ancora troppo fredda, era più gradevole stare sotto le coperte. Avevo preso un raffreddore, per questo avevo chiamato mio fratello che è medico. Eravamo finiti a parlare del virus.

«Solo un'influenza, un po' più malefica» aveva detto lui che pensavo parlasse in modo informato.

«Ma allora che ci fa in terapia intensiva un ragazzo?»

«Può capitare a tutti di avere una brutta polmonite. Stai tranquilla e vattene a letto.»

«E in Cina allora?»

«In effetti pare sia lo stesso virus. Comunque ogni anno ne muoiono a migliaia per la comune influenza. E ora ho da fare. Ti saluto.»

La mattina dopo avevo fatto ogni cosa con calma: la colazione, le telefonate e un'ispezione al piccolo giardino che in mia assenza avevo affidato alle cure di un operaio locale. Era bravo e coscienzioso ma quell'anno non aveva ancora fatto nulla. Le rose dovevano essere potate, il terriccio rimboccato, qualche pianta era da spostare in un vaso più grande.

Un pettirosso saltellava tra i rami spogli.



Tutto giaceva sotto i rigori del freddo, solo le violette erano in fiore e spandevano intorno il loro profumo delicato e intenso.



Ero tornata a Firenze. Non era un periodo creativo quello che stavo vivendo.

Mi muovevo nella città in cerca di stimoli. Avevo bisogno di vedere gente, andare al cinema, a cena con amici, ridere insieme a qualcuno.

Il saggio era ormai alle sue fasi finali, dovevo pensare a un altro progetto.

3.

Poi tutto era precipitato e avevo scelto di tornare in campagna, dove non dovevo per forza incontrare, in attesa davanti all'ascensore, condomini che starnutivano senza mascherina. Avevo con me quanto mi necessitava, a partire dal mio portatile.

Nella piccola casa ai bordi del castello avevo passato lunghi periodi fruttuosi di isolamento, si era rivelato utile per la concentrazione non dover rispondere alle regole sociali che la città impone.

Non ero ancora riuscita a trovare quelle carte che ricordavo di aver messo da parte. Avrei dovuto visionare il contenuto delle tante scatole



accatastate una sopra l'altra. Nel metterle via non sempre avevo segnalato tutti gli argomenti all'interno. Ora avevo il tempo di fare un'accurata ispezione.

E così avevo trovato *Il romanzo di Bob*, una storia scritta nei primi anni Novanta e che non avevo portato a termine. Me ne ero dimenticata. Avevo poi passato la giornata a leggere quello che era un romanzo breve.

Povero Bob, era la personificazione dell'inefficienza aggiornata alle condizioni sociali ed esistenziali della fine del secolo breve. Sotto alcuni aspetti ero io stessa un'inetta, per cui ne conoscevo bene la sindrome.

Il mio personaggio, incapace di prendere un treno o un bus per tutte le fobie che lo possedevano, mi era stato ispirato da un ex ragazzo di una mia amica.

Intelligente, sensibile, colto ma sprovveduto di fronte alle sue irrefrenabili angosce che lo rendevano un paralitico sul piano pratico. A quarant'anni passati viveva a spese della famiglia, non era riuscito ancora a trovarsi il primo lavoro.

Scriveva poesie per la sua bella che aveva divinizzato, resa lontana e immateriale. Lei era diventata una bella immagine da sognare. Una vita insieme del tutto irrealizzabile dato che la fanciulla, dopo una frequentazione di qualche mese, l'aveva piantato e si era trasferita a Milano.

Lì si era fatta un nuovo ragazzo, preferendo una notte di sesso reale a quello che Bob le proponeva per telefono. Lui intanto ogni giorno le scriveva lettere piene di ardore che lei leggeva appena.

Una volta che era tornata a Roma l'aveva chiamato e lui, dopo mille lusinghe e preghiere perché lei tornasse, alla fine aveva trovato una scusa per non incontrarla.

E lì mi ero fermata, non sapendo più come far proseguire la storia.

In genere, quando lascio qualcosa in sospeso, è perché un'altra urgenza si è presentata. Non ricordavo più quale fosse stata, ma non era importante.

L'archivio era una fonte misteriosa persino per me che nei decenni l'avevo strutturato. A forza di stratificare si perdono i dettagli. Ci passavo



ore a spulciare qua e là. Ero infine riuscita a trovare anche il dossier che cercavo.

Mi svegliavo tra le quattro e le cinque. Scrivevo sino alle dieci quando prendevo una pausa per la colazione. Avevo terminato il saggio che avevo mandato a un amico perché lo correggesse e stavo lavorando a *Il romanzo di Bob*. Avevo trovato la soluzione.

Sino all'ora di pranzo poi ispezionavo l'archivio, trovavo vecchi lavori incompiuti che rileggevo.

Fuori faceva freddo e pioveva spesso. D'inverno la campagna conservava il suo fascino. Nelle rare giornate senza pioggia camminavo nei boschi, scivolavo giù per i viottoli di campagna senza farmi vedere.

La trasparenza dell'aria traversava le colline azzurrognole in direzione del mare.



4.

Mai come tra marzo e aprile ho ricevuto tante telefonate. Da ogni parte mi chiamavano amici che non sentivo da mesi. Dalla tv apprendevano notizie tragiche e volevano assicurarsi sulla mia salute.



Mi arrivavano giorno e notte messaggi e-mail e WhatsApp sul tema pandemico. Foto degli anni della Spagnola. Video artistici o ironici o informativi. Delibere comunali e regionali, decreti nazionali, i tanti modelli di autocertificazione. Commenti disperati di amiche depresse. Video di complottisti che immaginavano il peggio con sottofondo di musica tragica per l'apocalisse imminente, di falsi mistici che dichiaravano il virus messia di un dio che l'aveva mandato perché ci ravvedessimo, di scienziati che davano dell'impostore ad altri scienziati. Frasi zen o buddiste, videopratiche per recuperare la calma, meditazioni di ogni tipo.

Sentivo le storie più bizzarre in quel periodo, la gente soffriva raggrumata dalla paura di ammalarsi, o di stare sola, chi stava diventando sempre più incazzato col mondo e mandava video con insulti verso tutti.

La fantasia e l'immaginazione sfrenata vagavano sulle onde della rete.

E poi c'erano gli scrittori, irrefrenabili, quelli che ogni giorno mandavano la puntata del diario dei propri umori esaltati o depressi con la cronaca dettagliata di quante follie erano passate per la loro mente, quanti passi tra il divano e la cucina, quanti starnuti e passaggi in bagno per disturbi, segno di un possibile contagio. Oppure ogni giorno una poesia con accluso l'autocommento.

Ognuno cercava di reagire come poteva al *vacuum* pandemico.

5.

Era la fine di marzo, c'erano state molte giornate di pioggia, il che aveva facilitato il restarsene chiusi. Ma dovevo pur muovermi ogni tanto. Lo facevo negli orari più strambi, quando pensavo di poter eludere i controlli.

C'era una famiglia di rospi che traversava di notte lo stradello davanti casa, i due adulti aprivano e chiudevano il piccolo corteo, in mezzo il gruppetto dei piccoli. Mi inteneriva osservarli.



Era ricomparso sul vetro di una finestra il grillo dell'anno prima. Per tutto l'inverno si era nascosto nel vano della caldaia. Era il posto dove svernava anche la famiglia dei gechi che con il sole uscivano e correvano sui muri.

Il sole nutriva tutto e tutti. Anche me. Ma era raro.

Tutto però era in fiore lo stesso, il susino, il pesco, le fresie profumate, i giacinti dolciastrì.





6.

Il tipo che negli anni passati si era occupato del giardino aveva telefonato per dire che sarebbe arrivato solo quando tutto fosse stato a posto, verso maggio forse.

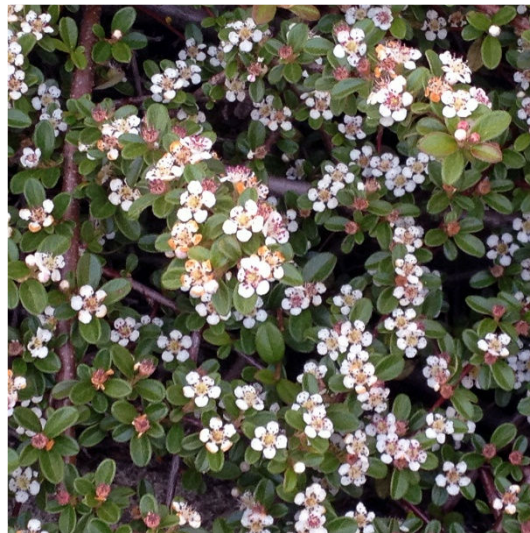
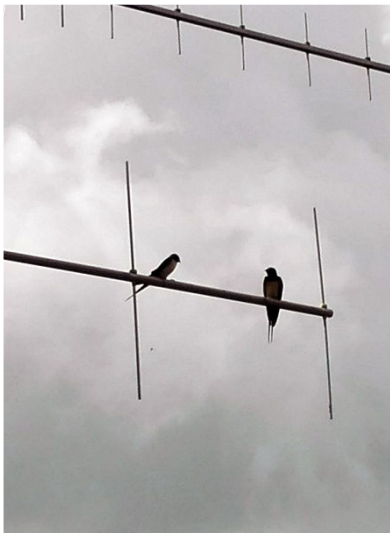
Allora ho cominciato a trafficare con terra e concime mentre farfalle gialle e arancio volteggiavano tra i grappoli fioriti del lillà.

Non potevo potare gli alberi ma le rose sì, era persino tardi.

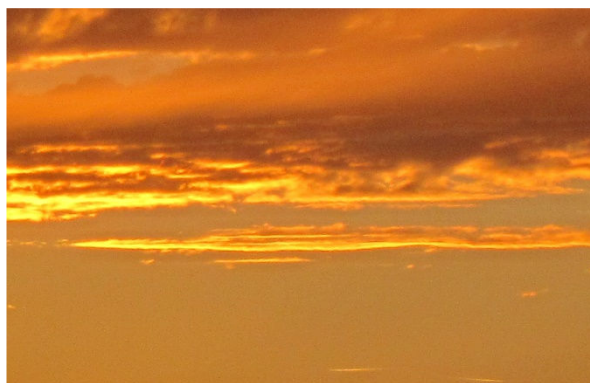
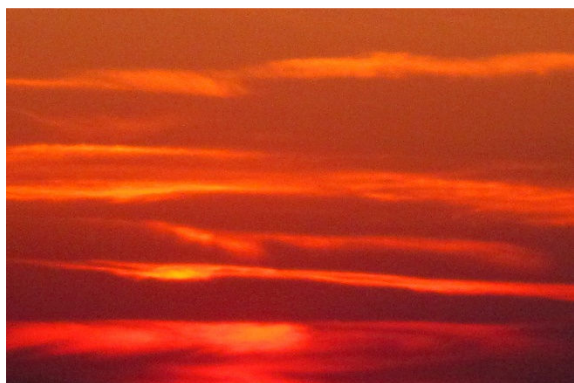
Dopo qualche giorno avevo le mani da contadina, con le unghie sporche, nonostante i lavaggi.

Il 10 aprile due sole rondini erano comparse in cielo. A un certo punto si erano posate sull'antenna della tv di un mio vicino. Erano l'avanguardia dell'intero gruppo giunto qualche giorno dopo.

Nelle giornate di sole schizzavano nel cielo la mattina presto e al tramonto. L'aria piena dei loro gridi.



Poi improvvisamente maggio, lo splendore delle albe assolate, dei tramonti dorati.



Quell'angolo verde era il mio paradiso. Dal mio tavolo di lavoro alzavo gli occhi sulle siepi in fiore. Il profumo arrivava dalle finestre aperte.

Cinque alberi in tutto: un susino, un pesco, un ulivo, un lillà, un glicine.

Nel pomeriggio leggevo fuori in giardino. Aspiravo la bellezza del luogo.

La roccia sullo sfondo di un lato a tratti brillava al sole. Due lucertole col capino alzato, sbucate da una siepe fiorita, procedevano affiancate sulla pietra.

Un insetto sconosciuto era arrivato a posarsi sul foglio bianco lasciato sul tavolo esterno sotto il glicine.





La natura aveva una gran fantasia ed era piena di misteri. Ma tutto mi parlava di armonia. Persino i calabroni, le api e le vespe mi giravano attorno senza disturbarmi.

Solo gli umani erano irrequieti e aggressivi. Nel caso specifico i miei vicini, marito e moglie, erano venuti a suonarmi alla porta per protestare per una pianta lasciata troppo vicino alla loro proprietà.

Nemmeno in quel periodo erano capaci di allontanarsi dalle meschinerie quotidiane. Mi avevano sputacchiato addosso, senza mascherina, le loro cattiverie e prepotenze. In campagna le liti tra confinanti erano più frequenti che in città. E io ero l'estranea, la donna sola, il bacillo straniero da combattere.

Ho poi saputo che nella loro famiglia in diversi erano stati colpiti dal virus, gli unici del posto a essere stati contagiati e questo li rendeva rabbiosi.

Ma io attraversavo indenne i giorni.

Anche in tempi normali in quella casa avevo praticato l'eremitaggio. Raro che fosse venuto qualcuno a trovarmi. Troppo lungo e scomodo il viaggio. Io ci stavo come un ragno nel buco, concentrata su quello che facevo, che fosse la scrittura o la cura del giardino.

Mi sentivo molto fortunata. Ero in equilibrio perfetto. Le mani sulla tastiera dalle cinque alle dieci, le mani nella terra in tarda mattina e ne godevo i frutti. Mangiavo zucchini che avevo piantato un mese prima.

Non soffrivo di solitudine, per scrivere occorre essere soli. In realtà avevo più contatti del solito tramite telefono. Il mattino lo chiudevo per avere tranquillità assoluta e solo dal pomeriggio prendevo le chiamate, quando immersa nel verde del giardino e nella lettura di *Homo Deus* ne ero distratta da una voce amica.



E la primavera va

| Federico Caruso |

E la primavera va
Non si ferma la natura che ritrova
gli spazi nonostante il virus, i complotti,
la paura atavica.
Viale Trieste giace fiorito, e tra qualche giorno
sentiremo il profumo dolce dei pioppi.

Dietro la scuola m'imbatto in un mare verde
di forasacchi, poi sulla panchina trovo un amico
che ascolta dal suo smartphone una vecchia
canzone. Mi metto anch'io a canticchiare entusiasta!
E intanto la primavera va...

Termoli, sabato 9 maggio 2020



I libri amati

Eliana Bassetti § Maria Grazia Ferraris § Giuliano Brenna
Armando Saveriano § Nicoletta Manetti § Marcello Colozzo



«Su non vorrai restare seduto all'infinito, Sali in camera tua se fuori fa troppo caldo, ma prima vai a prendere una boccata d'aria per non metterti a leggere appena alzato da tavola»



Di carta e parole

| Eliana Bassetti |

Confinati in un inderogabile dentro,
ci rifugiammo in un nido, di carta
e parole confortevole impasto.
I tuoi voli d'argento
sopra onde di canti e di rime
per portarne di antiche e di nuove,
il mio rosso ascoltare intarsiato
di cornici e ghirigori dorati.
Coprimmo l'intonaco spento
di quei giorni rinchiusi
col ritmo di endecasillabi e risa.
Radici nel pavimento,
riuscimmo a planare sulle ali
di storie di sale e di terra
inventando ogni volta
un bagaglio per un diverso finale.
Invertendo i ruoli tra buoni e cattivi.
Percorrendo curiosi le trame al contrario.
Sovrano saggio, la chiave avevi
per ogni passaggio segreto.
L'incipit più adatto,
la giusta intonazione
per ogni vuoto di slanci,
la vela adeguata
ad ogni spirare dei versi.
Quotidiani esercizi di fantasia
nella nostra palestra di carta.
-Chiusi tra quattro mura-



potavamo vedere e toccare
stoffe preziose di regni lontani.
Mentre ora la strada al parlare
si apre, io - rinchiusa
dalla tua assenza- vedo
l'intonaco sulla mia pelle
spaccarsi
e tocco e sento e sfioro
la tua voce azzurra che torna.
Con la giusta intonazione,
con la vela più adatta,
con la chiave per ogni passaggio segreto.
Quotidiano esercizio di fantasia
nella mia palestra di carta.



La stanza della lettura

| Maria Grazia Ferraris |

Era silenzio intorno, muto non già,
incantato, sospeso, respirante
nella camera chiusa, protetta da tende
scure... La casa, quieta, taceva.
Il viso chino su fogli, immobile
ascoltavo le voci emergenti,
voci mute, eppur presenti, insistite.
Fermo, chino sui fogli, silenziosi...
Pesante era il mio libro. Cercavo bellezza,
alimentavo i miei desideri inesauribili.
Udivo i profumi caldi dei fiori
sbocciati fuori la casa, silente.
Si fondevano, come dev'essere,
per chi legge le voci solitarie
che vengono dal di dentro misteriose.
La casa ombrosa taceva trepidante,
ricerca di senso nuovo da decifrare,
calma sinestesia di colori e luci,
silenzio traboccante dentro e fuori.
Entrava Céleste col the pomeridiano,
angelo silenzioso, attento, vigile:
sulla mia lettura il tempo s'addensava.
La casa aspettava, taceva quieta.
Non guardavo fuori, pure, le lunghe righe
si disgregavano e le parole sciolte
dai loro fili indissolubili, arretravano,
avanzavano, qua e là si sperdevano...



Una lettura: François le champi

| Giuliano Brenna |

Il più noto romanzo campestre della prolifica Aurore Amantine Dupin meglio nota con lo pseudonimo maschile di George Sand. Il libro narra della sorprendente parabola del trovatello François e lo strano rapporto che lo lega alla seconda madre adottiva. Il piccolo viene incontrato dalla giovane mugnaia Madeleine Blanchet presso un fontanile ove ella si reca a lavare il bucato. Il piccolo è scoperto, forse malaticcio e farneticante, la signora, mossa a pietà, lo copre e questi, placido, si addormenta. Inizia così il burrascoso rapporto tra il fanciullo e la mugnaia, ostacolato soprattutto dall'infedele marito di lei. Dapprima la signora Blanchet aiuta la Zabelle, madre adottiva ufficiale di François, e poi via via crea un legame diretto con il trovatello. Il passaggio da una madre all'altra avviene quando la Zabelle viene convinta dal malvagio mugnaio ad andarsene e riportare il bimbo all'orfanatrofio. Ma la mugnaia fa di tutto per fermarla, giungendo a "comprare" il bimbo, cosa non del tutto ortodossa per i nostri giorni, anche un po' bieca, se vogliamo, ma l'autrice la fa passare come atto d'amore. François sviluppa ben presto una sorta di venerazione per la pia mugnaia, e cerca di aiutarla in tutto, giunge sino a lavorare presso il mulino del signor Blanchet, distinguendosi fra tutti per la sua bravura e le sue grandi capacità. Dopo qualche tempo di operosa serenità, la perfida amante del mugnaio fa in modo che il ragazzo venga allontanato, dalla casa e dal mulino, cosa che il ragazzo accetta per devozione verso madame Blanchet. Ma la lontananza è terribile da affrontare per madre e figlio, e, se quest'ultimo cerca di ingegnarsi in ogni modo per tentare di tornare al mulino, la mugnaia invece, desolata, cade malata e prossima alla morte. Con un meccanismo abbastanza tipico per i romanzi dell'epoca (è stato pubblicato nel 1850) François, ormai uomo, torna al mulino giusto in tempo per salvare Madeleine dalla morte e dalla rovina economica, riesce a punire i malvagi e ritrova il suo posto al mulino



accanto alla ormai vedova Blanchet. Ma ancora qualcosa rode l'animo di François, è qualcosa di inesprimibile, è forse anche un po' scabroso, ma alla fine impossibile da nascondere, e François diventa il marito della mugnaia, già madre adottiva. Un finale, dicevo, che può apparire scabroso, e sicuramente lo fu all'epoca della pubblicazione, ma che si percepisce come imminente almeno dalla metà del romanzo. Certi languori tipicamente ottocenteschi, mezze frasi, improvvise malinconie, sono sempre foriere di amori difficili. Il lettore resta sicuramente un po' spaesato di fronte al fatto che alla fine la saggia Madeleine accetta il trovatello come marito. L'amore trionfa sempre, si dice, anche sulle differenze sociali, sulle differenze di età e anche sul fatto che una persona da madre si trasforma in moglie, ai giorni nostri forse ci si stupisce un po' meno, ma credo che qualche decennio fa la vicenda abbia fatto storcere il naso a parecchi.

Ora andiamo qualche anno avanti, un bimbo, disperato, desidera che la madre gli dia il bacio della buonanotte, ricorre ad un escamotage per raggiungere il suo scopo, fa recapitare alla madre una lettera in cui le dice che ha cose importantissime da dirle. Quando gli ospiti se ne vanno la madre si avvia verso la camera da letto e trova il bimbo piangente, capisce l'angoscia che attanaglia il cuore dell'infelice e decide di passare la notte accanto a lui, per tentare di calmarlo gli legge un libro: François le Champi. Quel bambino era Marcel Proust, e la scena è immortalata nelle prime pagine della Recherche, nel primo capitolo. Ora, perché Proust, che nulla lasciava al caso, si fece leggere proprio quel libro? E non, per esempio, il prediletto Capitan Fracassa? Io penso che in quel passaggio Proust abbia voluto sancire una sorta di rito di passaggio, dall'età della fanciullezza, in cui la madre è sacra, è colei che nutre e protegge, all'età adulta, in cui la madre si trasfigura in donna, e come tale può essere soggetto d'amore (non filiale) e di possessione. Infatti madame Weil, nella Recherche diventerà la nonna, amore allo stato puro, protezione e cura, mentre la madre, amata da Proust in modo addirittura morboso, sarà un'altra figura, più distante, a volte quasi distaccata, quasi come una



donna amata, profondamente ma non d'amore filiale. L'attacco di asma del piccolo Marcel si sovrappone alla disperazione del piccolo Narratore, come punto in cui viene sancito il diritto all'amore materno, il bacio come esigenza, come dovere della madre per garantire la salute del piccolo, non più come segno di affetto, ma come suggello del predominio del figlio sulla madre. Proprio come François diventa lo sposo della signora Blanchet, così il Narratore acquisisce un diritto privilegiato d'amore sulla madre, tant'è che nella famosa scena del bacio, la madre si trattiene nella stanza del piccolo e non dorme col padre.

François le Champi, di George Sand - Romanzo – Feltrinelli



Il veldt della reclusione

| Armando Saveriano |

Cominciano a seccarmi i miei gemiti
sempre più striduli mentre mi aggiro
per il Veldt della mia reclusione
brandendo il manico della sopportabilità
nella vegetazione arbustiva fra il guazzabuglio di pensieri
stremati odiosi senza alcun nesso selettivo
Ma le pareti sono valicabili in fondo
la luce filtra dal pozzo della nevrastenia
e perlomeno graffisco sui parati una sconclusionata
ode alla mia Odette ammiccante dietro la mascherina
Ho crepato lo schermo TV per difendermi dal telegiornale
nessuno farfuglierà almeno credo della mia stessa confusione
né reclamerà i miei diari di mosca intrappolata e furente
Sto mutando ogni giorno mi scopro perversamente gioioso
dei sanguinamenti dei lividi estesi dei denti mancanti
Ho avuto forse una famiglia un lavoro delle colpe vivaci
Ma adesso basta migro sul fondale marino con pinne leste
e branchie da fare invidia ai polmoni attaccati dal morbo
Lascio che il telefono squilli che la mia mano buona
scenda a trastullare lo scroto un poco tumefatto
eiaculato sulle pagine di Briscoe Hall
Qualcuno mi ha lasciato un vassoio al di là della porta
con pane miele aspirine una copia di The Bible of Amiens
e il lungo conto del soggiorno a Place Vandôme una o più vite fa
Sacrebleu vado smemorando tutto
i richiami indeboliti di mia madre
i passaggi colorati in mondi alternativi
dove dissigillo lettere proibite



monto sul fiacre n°13 e raccolgo un sigaro acceso
Chi sono chi non sono
Lo specchio è acqua buia nel pack antartico
Mi intuo ti immii lui è io prima che tutto fosse
CovidCovidCovidCovidCovid non ricordo il numero
sarà 17 nel 2020 disgraziato e il mio ieri
è già stato opzionato m'illudo per i diritti
di uno strepitoso film Universal
Dio mio cos'è tutto questo sughero
Sono circondato
L'inchiostro è secco il computer fottuto
il diario smarrito o rubato



I giorni delle rificolone

| Nicoletta Manetti |

“Ed ecco, macchinalmente, oppressa dalla giornata grigia e dalla prospettiva di un triste domani”, un domani identico ad oggi, di vita incerta, sospesa, mi stendo sul divano. Ho preso questa abitudine pigra, per leggere, per scrivere, lavorare o telefonare, il divano mi attira, mi accoglie, mi consola. Nell’ora del dopopranzo poi, stendermi col mio cane accanto, sembra l’unica cosa necessaria e possibile.

Lo sguardo, attraverso le palpebre semichiusure, vaga per la stanza, percorre le piccole crepe del soffitto, raggiunge, al centro, i prismi sfaccettati delle gocce del lampadario, scivola giù, lungo le pareti gialle, si sofferma sui quadri. Quello accanto al caminetto lo dipinse un amico dei nonni, quando fu ospite nella casa di campagna, o meglio “alla villa”, come la chiamavano.

Eccola la casa di Grumaggio, le aiuole di giaggioli, il pino, la palma che svetta, le macchie rosse dei gerani sulla balaustra. E i nonni lì, sotto il bersò. Lui sul dondolo, le gambe accavallate, la giacca da camera cammello. La cintura è un cordone bicolore, come quello delle tende del loro salotto a Firenze...

“E ad un tratto il ricordo mi è apparso”...

La nonna fa la treccia, si diverte
e intanto canta piano una romanza
o l’ultima canzone di Sanremo.

L’Anna ride aggiustandosi il grembiule

Signora via mi canti La filanda
della Milva, mi ricorda di Marradi!

Mani rosse dal bollire delle vasche
ora sgranano i piselli uno a uno
come gli anni stesi tutti in fila



là tra i panni sul retro ad asciugare.
Il clacson al curvone della cava,
Eccoli sono loro vai ad aprire!
Scendo di corsa e già ride la ghiaia.

Dietro il muro dei capperi
di corsa su per la salita al leccio
Non tornare a piangere! mi grida
l'Anna dalla soglia di cucina.
Sempre croste sulle mie ginocchia,
gonfie di ortiche le mani dal cercare.
Dire fare baciare sulla schiena
lettera e testamento e poi si spera
che ci tocchi sempre di baciare.
Ma ad un tratto Guido si fa cupo
ballano le buccole a Maria,
dai ci si nasconde, te alla base!
e mi ritrovo sola poi a cercare
dove si son cacciati, il fiato grosso
mi assorda troppo forte nel silenzio.
Ma la mano di Guido ora mi tira
a perdifiato giù tra le ginestre
una corsa di salvia polverosa
a ruzzolare il viottolo di sassi.
Ci fermiamo solo in fondo ad assaggiare
il succo nero aspro delle more.

Mi piace stare sola in giardino, quando tutti sono a riposare. Io non voglio mai andare a letto dopopranzo, insisto per restare qui: le aiuole sono assolate, l'unica ombra quella del pino, l'unico rumore il grattare intermittente delle cicale. Le vigne oppresse dalla calura, si stendono giù verso l'Arno. Scendo nell'orto, seguo l'odore aspro dell'erba cedrina, poi quello più morbido della salvia, si alternano come scie in volo, poi si



confondono, non le distinguo più, mi inebriano. Ma, superato il pollaio, si impone prepotente l'odore acre della stalla.

L'aia è deserta. Mi affaccio alla porta socchiusa: nella penombra, i buoi frustano l'aria con la coda per scacciare le mosche, Vasco sposta il fieno col forcone. Non lo voglio vedere: ha buttato i gattini nel bottino. Li ammazza così lui, i gatti appena nati. Ai polli ci pensa l'Asmara, se li mette in grembo e tira il collo finché non starnazzano più; ai conigli invece dà un colpo secco nel collo. Eccola che si affaccia dalla cucina, ha il grembiule sporco, sono sicura che le macchie sono di sangue. Mi vede e una risata senza suono le scopre le gengive sdentate. Arriva anche la Nena: ha la mia età, i capelli corti e le croste alle ginocchia. Mi prende per mano e mi porta dentro la cucina, vieni c'è il croccante, dice. Dentro è fresco, c'è ancora odore di caramello. Batte nella padella nera e stacca due pezzi, che sembrano piccole lastre di vetro ambrato.

Ritorno via col piattino di croccante in mano, attenta a non cadere sugli scalini scivolosi dell'orto. Vieni dopo, che si gioca...

Ci sentono arrivare da lontano.

Tremano appena il tempo di capire

e già sono a mazzetti sotto il sole.

Poi ci sediamo in cerchio e inizia il rito,

m'ama non m'ama senza respirare

e si spera, tutte serie, nel presagio.

Per la rabbia la Nena strappa un gambo,

la Rita grida m'ama! ed è felice

a intrecciare ghirlande e battibecchi.

Guarda come si fa, tu non lo sai,

ecco la mia, la metto sui capelli

e sembro una regina incoronata.

Le unghie sono rosse di geranio

ballano alle orecchie le ciliegie.

La nonna chiama, sono già le sette

a domani, care dame ingioiellate,



e via di corsa, i gioielli sul comò
con le figlie del dottore e tre civette.

Finalmente è giovedì. È arrivato! Corri a chiamar la nonna, c'è il
procaccia!

Ecco il furgone fuori dal cancello. Mi hai portato il quaderno e le matite?
Già stringo in mano le bolle di sapone, la nonna due gomitoli di lana.
Ricorda giovedì quei ferri grossi, la stoppa, il DDT, gli zampironi,
quest'anno siamo pieni di zanzare!

Rimette in moto e s'alza un polverone. Noi si rincorre e gli si grida
aspetta! Ricordati la corda per saltare!

Già sull'aia le bolle gocciolanti a sfarfallare. Come son grandi! il gatto le
rincorre. Non farle tutte, ti devono durare!

(Non lo sapeva lui, il procaccia Alvaro, di essere un Maestro dell'attesa)

Le lucciole stasera stanno in pace
abbiamo da sfilare in processione.

Stringono canne le mani appiccicose
di fichi acerbi, latte e caramelle
serbate nelle tasche dei grembiuli.

*Ona ona ona, ma che bella rificolona!
È più bella la mia di quella della zia!*

Gongolante sogghigna un sole appeso,
ballano i lumi sulla strada nera
fino alla curva di Poggio alla Malva.

Attenta che ti cade ed è peccato!

Gocce di cera sulle scarpe bianche.

Guizza elettrico il cielo all'improvviso
dopo il fragore scroscia un freddo nero
spegne le luci, trafora le lanterne,
e noi si grida e si schizza nelle pozze.

Ecco laggiù la porta illuminata

l'Anna mi viene incontro con l'ombrello,



dopo in cucina lei mi prende in collo
a strofinar capelli e delusione.

Fradicia notte forte di boati
smorzati dal cuscino di granturco.
È Tonino che rotola le botti!
lei mi dice, stringendomi più forte
ad ogni tuono, si arrabbia perché parti
domattina, che lasci qui da sola
la tua Annina. Ma sabato ritorni,
si vendemmia!
Un lampo accende di viola
la cassapanca nera e la coperta
la valigia a bocca aperta sui mattoni
e la Madonna triste sulla porta.

Un frullo d'ali sul davanzale, un piccione, Oliver abbaia. Mi scuoto e il ritorno improvviso al mio salotto, sul divano, è violento. Era iniziato come tutti gli altri, l'ennesimo pomeriggio di questa assurda primavera. Ora invece provo una gioia incontenibile, i sensi acuiti, all'erta, avrei voluto rimanere ancora lì, accovacciata sulla ghiaia tiepida, a sfogliare margherite, la bocca dolce-amara di croccante.

Cerco di isolarmi di nuovo, mi avvicino al quadro, provo a concentrarmi, a immergermi nei colori, nel viola dei giaggioli, nelle righe rosse delle *chaise-longue*, nella cintura a cordoncino. Ma la magia è finita.

La villa fu venduta quando avevo dieci anni. L'ho rivista solo una volta, in una sorta di pellegrinaggio che avevo a lungo rimandato, e che temevo. Dovevo e volevo farla vedere alle mie figlie, che avevano l'età mia di allora. Rimanemmo in silenzio, in piedi, fuori dal cancello chiuso da un lucchetto arrugginito: una casa bianca con le imposte chiuse, un fico, un pino abbracciato dalla vitalba, una vecchia palma a sentinella, orci sbreccati di conchiglie, lo scheletro rotondo di un piccolo bersò.

Mi guardarono deluse, e fui delusa anch'io. Pensai, che scherzi, a volte, la



memoria! Tutto così piccolo, e morto. Come fiori recisi dimenticati in un vaso, secchi, inodori. Morti.

Ma non era quella, la memoria. Solo oggi è arrivata, inattesa, dirompente, grazie a un riposino sul divano, un'abitudine nuova, presa in questo tempo silenzioso e dilatato.

È stato quel dettaglio, il cordoncino della giacca da camera del nonno, che allora mi pareva uguale a quello delle loro tende in città: ho udito, preannunciato da uno strano silenzio, “il rumore delle distanze traversate” e poi, distinta, la voce della nonna che cantava di Mimì. Ero lì, ero la me di allora; quella che forse avrei voluto raccontare alle mie figlie quel giorno, fuori dal cancello arrugginito, quando non fui capace di trovare le parole.

Avrei semplicemente potuto dire: è da qui che ho preso per voi le rificolone, le bolle di sapone per giocare, una castagna da tenere in tasca, il profumo della salvia quando piove



Shutdown

| Marcello Colozzo |

IALAB

Veronica Aspis non avrebbe confidato a nessuno, nemmeno a se stessa, la vera ragione per cui in quella tempestosa notte di fine febbraio serpeggiava tra gli oscuri meandri del Dipartimento della Difesa. Scese un'altra rampa di scale per poi imboccare un androne costellato di porte chiuse che frantumavano la grigia monotonia dell'ambiente. La scritta *Vietato l'accesso* suonava come un monito in quel surreale scenario. Quasi avvertiva il vento delle intelligenze che nelle ore precedenti avevano elaborato dati e formulato audaci teorie. Si fermò all'ingresso di un ufficio dove un austero John McCarthy la osservava incuriosito. Il volto dell'eminente informatico troneggiava in una gigantografia che occupava buona parte della parete adiacente. Era il laboratorio di Intelligenza Artificiale.

«Siamo finiti sui social!» sbraitò Rudi, entrando come una furia nell'ufficio. Mostrò lo smartphone a Veronica che aveva il capo chino sul computer.

«Ma cosa?!» riprese, osservando i numerosi bicchierini da caffè sparsi sulla spaziosa scrivania. «Hai passato la notte qui?»

La ragazza annuì... «L'Intelligenza Artificiale ha analizzato i dati in arrivo.... Questa vicenda ha tutti i connotati di una pandemia...»



ARTIFICIAL VIRUS

Si avviarono verso il bar che si affacciava sulla strada di fronte. Si chiamava *Albatros* ed era il bar di una vecchia stazione ferroviaria dismessa da tempo. Era diventato il punto di ritrovo dei dipendenti della sezione distaccata del Dipartimento della Difesa che sorgeva nel centro città, in una zona un tempo sede di una fabbrica di vetri. Adesso, i suoi uffici e laboratori si annidavano attorno all'alta ciminiera, unica superstite della vecchia vetreria.

«Buon giorno, ragazzi. Cosa prendete?» chiese la barista, sfoderando uno sfavillante sorriso.

«Un cappuccino» rispose Veronica.

«Un cappuccino anche per me» aggiunse distrattamente Rudi. All'improvviso afferrò la ragazza per un braccio, quasi trascinandola lontano dal bancone.

«Hai notato come ci guardano tutti?» le sussurrò in un orecchio.

«Guardano come?» chiese Veronica, dopo aver lanciato una rapida e furtiva occhiata agli astanti.

«Ehi!» fece Rudi, avvicinandosi a un tavolino dove c'era un giornale buttato su una sedia, aperto sulla pagina della cronaca locale.

«Alcuni fisici del Dipartimento della Difesa specializzati in modelli epidemiologici, confermano l'origine artificiale dell'attuale virus pandemico»

«Dio mio!» s'infuriò Veronica.

«Ma chi ha fornito questa notizia?» aggiunse subito dopo, accartocciando il giornale come se avesse voluto farlo a pezzettini.

«Non ne ho la più pallida idea...» osservò mestamente Rudi.

«Ecco Tino!» riprese la ragazza, indicando la porta a vetri del bar.

Un ragazzo allampanato dalle spalle aguzze e il volto emaciato fece il suo ingresso. Indossava un trince nero che assieme ai capelli scurissimi, gli conferiva un aspetto decisamente spettrale.

«Cosa succede? Avete una faccia...» chiese appena si avvicinò.

Rudi gli mostrò il giornale, dopo averlo ricomposto.



«Accidenti... » sospirò Tino leggendo l'articolo.

«I cappuccini si raffreddano» abbaiò la barista.

«Cosa ne pensi?» gli chiese Rudi avvicinandosi al bancone. «Sei tu l'informatico del gruppo»

«Cosa ne penso?» rispose Tino, riverberando la propria voce.

«Mio marito è morto...» fece una voce gelida alle loro spalle.

Si voltarono all'istante per trovarsi faccia a faccia con una giovane donna il cui volto presentava un paio di vistose occhiaie.

«È stato il *vostro* virus... Riportate mio marito in vita!» continuò.

«Dio santo!» mormorò Veronica, girandosi verso il bancone. La barista osservava la scena con le braccia incrociate. Nel frattempo un angoscioso silenzio era calato nel locale, assorbendo le voci dei presenti. Era come se qualcuno avesse calato un macabro sipario sulla scena chiassosa del bar.

«Aiutatemi, vi prego» riprese con forza la donna, afferrando un braccio di Rudi.

«Siamo scienziati, non ciarlatani» rispose aspramente quest'ultimo, sedendosi sullo sgabello.

La donna non disse nulla. Dopo un po' girò sui tacchi e sparì.

«Potevi risparmiarti la battuta» lo ammonì severamente la barista.

«Non ne possiamo più con questa storia. E siamo appena all'inizio!» replicò asciutto Rudi sorseggiando il cappuccino.

«Ma... è tutto riportato sui giornali» obiettò la barista, facendo cenno al quotidiano sul bancone.

All'improvviso la suoneria di un cellulare riverberò inseguendo le note della IX di Beethoven. La musica continuò per una manciata di secondi per poi svanire di colpo come se fosse stata fagocitata da un universo parallelo. Era lo smartphone di Tino. Gli squilli furono seguiti dalla notifica di arrivo di un sms. L'informatico afferrò febbrilmente il telefonino.

«Allarme!» strillò. «Presto al laboratorio!»

Scattarono come molle, abbandonando il bar con gran furia. Fuori cadeva una pioggia battente abilmente scrollata dai pesanti pastrani dei



militari del corpo di guardia del dipartimento. Attraversarono quasi di corsa i varchi elettronici.

LORD AXEL

Il Laboratorio di Intelligenza Artificiale occupava i due terzi dei sotterranei del Dipartimento della Difesa. Illuminato a giorno ventiquattro ore su ventiquattro e collegato a un gruppo elettrogeno di emergenza, era sottoposto a una massiccia videosorveglianza. L'accesso all'ampio locale avveniva passando per due livelli di sicurezza protetti da una coppia di software di riconoscimento facciale e vocale. Erano appena entrati nel dedalo di corridoi serpeggianti nelle viscere del Dipartimento, quando andò via la corrente.

«Come mai non parte il gruppo elettrogeno?» chiese Veronica, assalita da un brivido di gelo.

All'improvviso una luce sinistra, quasi spettrale, illuminò l'ambiente alle loro spalle. Si voltarono all'istante cercando di riconoscere la sagoma che si nascondeva dietro la torcia.

«Finalmente siete arrivati» gracchiò una voce con un forte accento russo.

«Ehi Lord! Ci hai spaventato, sai» fece Rudi, tirando un sospiro di sollievo quasi simultaneo al ritorno della corrente che restituì un senso di tranquillità.

Il tizio spense la lampada guardandola attentamente alla stregua di un pistolero che osserva la propria arma ancora fumante per i colpi sparati. Tarchiato e leggermente brizzolato, cavalcava le sembianze del *tenente Colombo*. Di nome si chiamava Alex, diminutivo di Aleksandr, volutamente ridotto e metatesizzato in Axel secondo i canoni della controcultura digitale della fine degli anni Novanta ereditata dagli ambienti nerds/hackers dominati da nicknames ricorsivamente definiti. Era l'epoca delle cosiddette *elite virtuali*, i cui adepti erano denominati *Lord*. Da qui *Lord Axel*, anche se tutti lo chiamavano semplicemente Lord.



Un titolo davvero azzeccato, visto che Axel era il direttore del Laboratorio di Intelligenza Artificiale.

«Lord, ci dici cosa diavolo sta succedendo?» chiese Tino, guardandosi intorno.

«Sono almeno due ore che la corrente elettrica va e viene senza una causa apparente. E non solo...»

«Sarebbe?» domandò ansiosa Veronica.

«Ehm...» rispose lentamente Axel, grattandosi il mento. «Appaiono cose...»

«Cosa?» incalzò la ragazza.

«Le vedi, le osservi... quindi sei consapevole della loro esistenza, ma subito dopo spariscono come se non ci fossero mai state»

Tino si fiondò su uno dei computer che monitoravano la videosorveglianza.

«A che ora è successo?» chiese rivolgendosi a Lord.

«Circa un'ora fa...»

«Ecco le schermate» fece Tino dopo aver smanettato per una manciata di secondi.

«Non si vede granché» osservò Rudi che nel frattempo aveva raggiunto il collega.

«La luminosità era scarsa per via di un abbassamento di corrente» intervenne Axel.

«Ma i sensori all'infrarosso...»

«Non hanno rilevato nulla» fu la laconica risposta di Lord.

MARIKA

Probabilmente era il quarto drink. Si appoggiò al bancone osservando le bottiglie disposte in fila sull'apposito scaffale alla stregua di un plotone di soldati allineati nel piazzale di un fortino. Bevve tutto di un fiato fissando a lungo il fondo del bicchiere vuoto. Il rantolio della porta automatica della sala giochi quasi lo ridestò.



«La melodia dei jocker» disse tra sé.

Dopo un attimo di indecisione si alzò di scatto dirigendosi verso la sala. La musica era assordante e i giocatori erano esclusivamente concentrati sulle carte da gioco. Fece un giro al tavolo del poker, dopodiché uscì.

Respirò a pieni polmoni l'aria gelida della notte, mentre l'insegna *Albatros* gettava una luce sinistra nell'oscurità illuminando la strada antistante, dove – nel più devastante silenzio – una sala scommesse si affiancava ominosamente a un'agenzia di pompe funebri. Gli alti edifici squadrati somigliavano ad enormi e grottesche scatole di cartone buttate lì per caso. Quel quartiere gli ricordava la periferia degradata della sua città natale. All'improvviso un rombo di motore frantumò il silenzio: da una macchina sportiva scesero un paio di persone. Picchietto snervante di tacchi a spillo che battevano il marciapiede bituminoso. Era lei, Marika, in compagnia di un tipo che sembrava uscito dalla copertina di *Iron Man*. I jeans aderenti ricalcavano le sue forme affusolate. Splendida con i capelli neri, lisci, che le avvolgevano le spalle risaltando sul giubbotto rosso. Gli passò accanto quasi sfiorandolo. Labbra perfette si dischiusero in un sorriso malizioso.

COVID-SCANNER

«Cosa è successo?» chiese Veronica passandosi una mano tra i folti capelli ricci che le cadevano a cascata sulle spalle, incorniciando il volto grazioso.

«L'Intelligenza Artificiale ha elaborato i dati relativi alla diffusione virale» rispose Rudi, sedendosi a uno dei computer dell'IaLab.

«È la classica crescita esponenziale...» soggiunse Lord grattandosi il mento. «Occorre un sistema affidabile in grado di eseguire un qualche test sierologico in tempo reale»

«Questo dovrebbe bastare...» disse una voce alle loro spalle.

Era Tino e aveva con sé un aggeggio simile a una pen drive. Lo collegò



al computer, e subito dopo apparve una schermata sul monitor.

«Cos'è?» chiese Rudi.

«È un covid-scanner. Esegue una scansione di qualunque superficie, comportandosi alla stregua di un rivelatore di particelle virali. L'ho già testato: funziona con qualunque tipo di virus»

«Per cui restituirebbe un falso positivo scansionando l'epidermide di una persona con un comune raffreddore» interloquì Veronica, per niente convinta.

«Al contrario. Lo scanner utilizza le stazioni radio base della telefonia cellulare per connettersi al database mondiale dove sono memorizzate le firme virali di tutti i virus conosciuti»

«È simile a un antivirus informatico...» osservò Rudi.

«Esatto... Naturalmente lo scanner si interfaccia non necessariamente con un computer, ma con un qualunque device»

Il cielo sembrava un'enorme cupola illuminata dalla luce crepuscolare di quella giornata di metà marzo. Nell'occasione Marika indossava una giacca relativamente leggera di colore bianco e che l'avvolgeva dalla testa ai piedi. Si accomodò a un tavolino all'aperto dell'*Albatros*, accendendo una sigaretta. Il bagliore dell'accendino illuminò i bei lineamenti del suo viso. Nel mentre giunse Rudi che entrò fischiando nel bar.

«Fa freschetto per essere marzo» disse alla barista.

«Se continua così... Cosa prendi?»

«La solita tisana ai frutti di bosco»

La bevanda gli regalò una sensazione piacevole.

Stava per uscire, quando quasi si scontrò con Marika che stava entrando. La ragazza aveva con sé un borsellino colmo di spiccioli... Una pioggia di monete cadde ai loro piedi. Marika si abbassò per raccoglierle e Rudi fece altrettanto. Fu un attimo: i loro volti quasi si toccarono. Gli occhi scurissimi della ragazza lo fissarono per un tempo interminabile. Egli assaporò la bellezza di quel volto, le cui labbra si dischiusero in una



parvenza di sorriso. Labbra perfette, virtualmente divine. Un rossetto non troppo vivace che conferiva un tocco in più di sensualità mista a trasgressione. Una sensualità assolutamente non volgare che inglobava il concetto metafisico di Eros, così ben personificato da quella Dea scesa dall'Olimpo. *Amor ch'a nullo amato amar perdona*. I versi del Sommo Poeta si materializzarono nella mente di Rudi. All'improvviso avvertì una fitta dolorosa a uno stinco, mentre un sorriso sadico prese forma sulle labbra di Marika. La ragazza gli aveva affibbiato un calcio.

«Sei uno di quelli che ha inventato la storiella del covid, per poi installare i fottuti scanner in ogni luogo, compresa la mia palestra?»

Rudi stava per replicare, ma Marika lo guardò con odio e gli sputò tra i piedi. Subito dopo entrò nel bar e la porta a vetri si richiuse alle sue spalle.

IL GRANDE CONTAGIO

Un flusso virale si abbatté sulla città decadente. Venne dichiarato lo stato di calamità ignota, non naturale. Interi quartieri non furono risparmiati dal virus che fagocitava ogni cosa. Le pareti schermate del rifugio antiatomico del Dipartimento della Difesa erano le uniche in grado di assorbire la carica virale. Più che una contaminazione, sembrava un grande contagio. Il virus infettava la materia organica, dissolvendola nei suoi costituenti fondamentali.

«L'ultimo notiziario parlava di migliaia di persone scomparse...» disse Veronica con le lacrime agli occhi. «Sono morti tutti...»

«Non è morto ciò che in eterno può attendere» replicò una voce.

Era Rudi. Aveva il volto emaciato e non rasato. I capelli arruffati.

«Hai letto Lovecraft?» cercò di ironizzare Tino.

«Le persone scomparse non sono morte. Sono nell'*altrove*» continuò Rudi con aria solenne, sedendosi a un tavolo della mensa del rifugio. «Forse la morte non esiste. È solo un inganno generato dal Tempo»

«Quando finiremo le provviste moriremo tutti...» soggiunse Veronica



con un sussurro.

«Questo bunker è stato progettato per resistere per almeno settant'anni. E le provviste non mancano» obiettò Rudi, alzandosi.

«Dove vai?» quasi urlò la ragazza.

«A casa mia. Ho bisogno di riposo. Quello autentico e non quello indotto...»

«Sei PAZZO?»

«Affatto. E poi il mio quartiere è stato risparmiato»

Veronica guardò Tino, come se cercasse aiuto. Ma non arrivò risposta alcuna.

Il tramonto accendeva il cielo da un mare all'altro. Non c'erano gabbiani. Entrò in quello che una volta era un supermercato. Gli scaffali erano praticamente vuoti. Gli sciacalli dell'ultima ora avevano fatto incetta del cibo rimasto, anche di quello avariato. Si avvicinò alla cassa trasformata in un involucro orrendo di lamiera divelte. Avvertì un lezzo nauseabondo. Sollevò lentamente una lamiera, scoprendo il corpo putrefatto di una donna. Era la cassiera del supermercato. Fissò a lungo il volto della donna avvolto nel dolore della morte. Quasi non riusciva a staccare lo sguardo da quella scena orripilante. Avvertì una presenza alle sue spalle, ma non osava girarsi. Era come affascinato dalla scena che aveva davanti. Con uno sforzo supremo si girò all'improvviso. Davanti a lui c'era la cassiera. Era viva e avanzava lentamente verso di lui come un automa. Guardò nuovamente in direzione della cassa dove giaceva il corpo *della medesima persona*.

«NOOO! NON PUO' ESSERE VERO!»

Un sorriso beffardo prese forma sulle labbra della donna.

Rudi si allontanò in fretta, urtando contro una fila di carrelli. Saltò verso la porta a vetri che, però, rimase chiusa. Probabilmente era bloccata. Nel frattempo la donna si avvicinava...

Spinse un carrello e lo lanciò verso la porta mandando il vetro in frantumi. Completò l'opera con un portaombrelli. Finalmente si liberò uno spazio sufficiente... Corse via...

In quell'atmosfera spettrale non c'era un'anima. Nelle rovine di una



chiesa alcune persone stavano pregando. In quel preludio di apocalisse si erano sviluppate nuove forme di religione.

«EHIIII!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola. Ma nessuno si voltò. Avvicinandosi notò qualcosa di strano. Forse era l'abbigliamento di quelle persone. All'improvviso uno degli astanti si volse verso di lui.

«Cosa??» si chiese ad alta voce.

Era un uomo di età indefinibile. Ma questo era un particolare insignificante. Al progressivo avvicinarsi cercò di guardare il volto di quella persona. Gli sembrava di guardare nel Nulla: l'uomo non aveva alcun volto, o meglio, c'era una totale assenza di connotati. In un attimo anche gli altri si girarono verso di lui, mostrando il proprio volto privo di lineamenti.

Corse via... via... via...

Finalmente giunse a casa. Si coricò in fretta sprofondando in un sonno senza sogni.

SHUTDOWN

«È un blackout!» disse rivolgendosi a Tino. «È tutto spento...»

«Non è un blackout, ma uno shutdown» replicò Tino con voce quasi spettrale.

«Uno shutdown?»

«Cosa faresti nel caso di un'infezione virale ad un sistema informatico?»

«Farei una scansione con l'antivirus in modo da eliminare i file infetti...»

«Ok. Ma se l'infezione è talmente estesa?»

«Oh beh, a quel punto *riformatterei* l'hard disk»

«E quindi? Quale è la prima azione da eseguire?»

«Arresterei il sistema»

«Ed è proprio quello che sta avvenendo...» mormorò Tino, con profonda tristezza. «Il male ha infettato la nostra società da molti secoli, e



il covid ha completato l'opera... L'infezione è pressoché totale e un buon informatico sa che è arrivato il momento di arrestare il sistema...»

Nella profondità di quella limpida notte le stelle brillavano nel firmamento. Erano ben visibili, complice l'oscurità globale che avvolgeva l'intera città. All'improvviso quei minuscoli puntini luminosi iniziarono a spegnersi progressivamente.

Era appena iniziato il processo di shutdown dell'Universo...



Il giardino

Giuliano Brenna § Maria Giglio § Antonio Cretella
Maria Grazia Ferraris § Annamaria Pambianchi § Agostina Spagnuolo



Il dodo è tratto da Wikipedia, autore: Jebulon; fotomontaggio di Roberto Maggiani

«rue du Saint-Esprit su laquelle s'ouvrait la petite porte latéral
de son jardin»



Il dodo

| Giuliano Brenna |

*mi sembrava di essere io stesso quello di cui
il libro si occupava: una chiesa, un quartetto...*

M. Proust

Il giardino contiene le potenzialità inesprese di una abitazione.

La casa, la dimora di muri e suppellettili, rappresenta, in modo tangibile e concreto, l'ambiente di chi vi abita, i sentimenti e talvolta le contraddizioni. Le mura domestiche contengono il passato, il presente e creano le basi per il futuro. È il luogo che si sceglie per quello che riesce ad esprimere in termini di solidità, di concretezza, è l'alveo nel quale la vita scorre, tranquilla o tumultuosa ma comunque all'interno di un contenitore che si finisce per associare indelebilmente all'abitudine e da lì, per concretizzazione e stratificazione, all'essenza del sentimento legato al vivere. Invece il giardino, pur essendo cornice e sipario di ciò, resta, sia materialmente sia metaforicamente, esterno. Ma è ben lungi dal rappresentare un mero accessorio, esso incarna tutto l'inespresso e l'imponderabile. Dona una sfumatura, piuttosto decisa, di imprevedibilità, contrastare e contenitore più ampio del senso di abitudine. Il giardino è l'inespresso e l'imprevisto, ha una vita indipendente e propria rispetto alle mura domestiche e ai suoi abitanti, segue contro voglia le regole imposte, sia si desideri renderlo ben curato, o un semplice prato, airole e alberi tendono a sfuggire all'ordine imposto da arredatori, architetti e appassionati. Nel giardino si annidano i sogni e le speranze: queste piante quando fioriranno saranno bellissime, oppure, avremo tanta ombra quest'anno. Ma il risultato è sempre differente dal previsto, c'è sempre un ramo che sfugge, una piantina che fa inopinatamente capolino. Così gli



abitanti della casa si ritrovano con un inquilino che fa di testa sua, invade tutti gli spazi con la sua presenza o l'idea di essa.

Durante le ore della notte, quando la casa soggiace all'alternarsi di sonno e attività che i suoi abitanti impongono, i giardini diventano il luogo dove i sogni prendono forma, acquistano un corpo e un'esistenza tangibile e indipendente, gli abitanti delle ombre, escono allo scoperto e li animano di presenze inattese.

Un giovane francese, di una piccola città poco lontano da Chartres, una notte in cui il sonno, dopo averlo visitato ancor prima che i genitori finissero la cena, lo aveva abbandonato dopo poche ore, facendolo ritrovare desto e vigile nel suo letto nella casa silenziosa. Dopo qualche tentennamento aveva infilato le pantofole, deciso a prendere un libro da leggere per calmare i nervi che stavano iniziando ad essere imprudentemente sovraeccitati per l'improvviso risveglio. La rivalità fra due principî belligeranti stava abbandonando la mente del giovane e la realtà aveva preso la sua forma abituale, fatta di un caminetto, un divano e un alto scaffale colmo di libri. Come un richiamo da un mondo lontano, uno strano gracchiare aveva attirato l'attenzione del giovane, il quale, titubante, si era diretto verso la finestra, ma attraverso i listelli della persiana, la porzione di giardino che lo sguardo riusciva a percorrere, non aveva dimostrato nulla di strano. Visto che la notte era tiepida, aveva deciso di scendere le scale e uscire in giardino.

“Come si sta bene anche fuori con questa brezza tiepida.” I pesanti fiori delle ortensie sembrano salutarlo ondeggiando. Poi di nuovo il gracchiare, ancora più forte. “Proviene da quel cespuglio”, il ragazzo si dirige verso l'origine del suono, sente un frusciare e si ritrova di fronte uno strano uccello, il lungo becco ricurvo, le zampe tozze e corte e una livrea verde e arancione. “Un pollo gigante!” esclama. L'uccello emette di nuovo il suo verso gutturale, poi sembra schiarirsi la voce: “Pollo!?! A me? Come osi moccioso!” “Io ehm... scusa ma chi sei?” “Ma come? non mi riconosci? Sono un esemplare di *Raphus cucullatus*”. “Un che?” “Ma sì, dai, mi chiamano tutti Dodo, avrai sentito parlare di me...” Nella mente



del giovane, in un turbinio di nebbiolina azzurra e parole sconnesse improvvisamente prendono forma i versi

«Il Dodo era solito andare in giro,
E prendere il sole e l'aria.
Il sole brilla ancora sul suo terreno natio –
Il Dodo non c'è più!
La voce che era solita starnazzare e squittire,
È ora per sempre muta –
Ma puoi vedere ancora il suo scheletro ed il suo becco,
Tutti nel mu-se-o.»

“Ma tu sei estinto?” “Cosa dici?” e col forte becco trancia un ramo di acacia con fare stizzito, “ma ti pare? Sono qua di fronte a te... sei uno sciocco e inoltre sei miope da far paura.” “Io ci vedo benissimo?”. “Sì, certo, ma non mi hai mai visto qua nel tuo giardino, ci abito da anni. Come il piccolo, si fa per dire piccolo, Gaspard.” “E chi sarebbe?” “Lui!” La punta dell'ala indica un buffo ometto che sta caracollando verso di loro. “Ah buonasera signorino Marcel”. “E voi, ehm, e tu chi sei?” “Sono Gaspard.” “Con quel berretto a punta e quegli stivali infangati, siete ben strano. Da dove venite?” “Da là” e indica l'aiuola della lavanda. “Sono un nano da giardino, il nano del giardino di questa casa.” “Io non vi ho mai visto.” Il dodo ridacchia sarcastico, “te l'avevo detto che sei miope.” “Cosa fai qua... nella tua vita nanesca? “Io sto apparentemente immobile a far compagnia a lumache e coccinelle, ma in realtà viaggio molto, ho fatto il giro del mondo varie volte.” “E oltre a quello cosa fai?” “Ah, la mia specialità è comune a quella di tutti i miei colleghi. Un nano da giardino vive in un solo giorno tutte le stagioni, perché avendole viste sempre dalla stessa prospettiva se le ricorda sempre tutte uguali ma sempre diverse ogni giorno in cui sorge il sole. Inoltre, come ti ho detto, viaggio molto.” “Com'è possibile con quei piedi di cemento?” “Tzé”, esclama il dodo, il nano riprende, “Viaggiare non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi. Insomma, per viaggiare non occorre spostarsi fisicamente, ma accostarsi alla realtà con occhi sempre nuovi.” “Ah!...” Marcel resta pensieroso a questa affermazione. L'arrivo di una tartaruga di gesso lo



strappa dai suoi pensieri, “ohibò, eccone un'altra.” “Sì, infatti” lo rimbecca il Dodo, “ecco Mathilde.” “Sì sì, eccomi, anche oggi mi è toccato fare a gara con quel dannato Achille.” Gaspard la consola “Ma povera, ancora, dopo tutti questi anni?” “Ma sì, ma pure Zenone... non poteva usare un altro animale? Che ne so? Un'anatra?” Un vigoroso starnazzare proveniente dall'altro lato del muro di cinta ammutolisce Mathilde, “Ah è vero, Simone non gradisce, l'oca...” La voce ovattata giunge da dietro il muro: “Anatra, please...” “Sì sì...”. Improvvisamente il cielo si copre, si sente uno sferragliare di armi, urla e nitriti di cavalli. Gaspard e il Dodo sorridono con l'aria di chi la sa lunga, Mathilde si allontana lemme lemme, solo Marcel si stupisce: “Ohibò e chi sarà mai?” La campanella del cancello squilla a passo di carica, ecco Francesco I e Carlo V giungere duellando, alla vista di Marcel si fermano e inginocchiano, “Sire ci avete chiamati?” “Io io veramente...” le palpebre si appesantiscono, Mathilde, il dodo e i due principî si mettono a suonare un quartetto. Con una folata di vento una guida turistica entra dal cancello parlando con voce monocorde. “Il primo livello, è caratterizzato da archi a sesto acuto che sostengono il triforio (secondo livello), e nella parte superiore si trova la parete sulla quale compaiono le finestre, con sopra un rosone, che forniscono luce all'interno. Tali finestre presentano dei vetri colorati...” Il cielo si rabbuia velocemente, il giardino inizia a vorticare, tutto diventa grigiastro, poi nero. Si intravedono le braci di un fuoco, Marcel avverte il tepore delle coperte, la morbidezza del bacio del guanciale sulle sue gote e un peso sul petto... sorride fra sé, prende il libro che stava leggendo prima che il sonno lo cogliesse e lo posa sul comodino, cerca il lume cui spegnere la fiamma ma le membra si fanno pesanti e la coltre del sonno lo ricopre...



I giorni felici di Combray: il giardino

| Maria Giglio |

Entrava in quel tempio verde che l'avvolgeva come il pulviscolo mobile ed iridato delle lame di luce di una cattedrale. Trascorrevano incantati pomeriggi d'estate in un antro ombroso, nella parte più alta del piccolo giardino, dove prendevano forma le sue fantasie, alimentate dalle lunghe letture. Il libro sulle ginocchia imberbi, il capo chino e lo sguardo sulle pagine, dove il sole tra il fogliame, proiettando arabeschi di luce, giocava a nascondino e le voci dei suoi familiari arrivavano lontane ed ovattate come in un acquario.

Per quanto la sua vita potesse apparire solitaria, perché non cercava, anzi evitava la compagnia dei cugini Amiot, suoi coetanei, Marcel, in fondo, non fu mai solo, per la potenza trasfiguratrice del suo sguardo, capace di dare corpo alle storie che leggeva, come mille vite ai personaggi della lanterna magica. Le passeggiate lungo il viale dei biancospini, il piccolo ponte in ferro battuto del Pré-Catelan, il cigolio delle assi di legno al passaggio, la garitta, immersa nella vegetazione, che spuntava all'improvviso, come un mostro infernale, con i suoi opercoli scuri e la grande bocca a forma di "u" capovolta e poi papaveri, camelie, peonie, iris, come fanciulle in fiore di un mondo magico ed incantato. Era il suo Eden, il posto in cui tutto cominciava, il luogo privilegiato da dove osservare il mondo, la sua Arca, l'Arca di quel Noé, il cui destino allora gli appariva così miserabile, perché costretto a restare in quarantena a causa del diluvio, proprio come lui, quell'estate, bloccato a casa della zia per il dilagare di un'improvvisa epidemia. Ma la dolorosa esperienza dell'asma che presto l'avrebbe colpito ed accompagnato per il resto dei suoi giorni, costringendolo a vivere tra le quattro mura della sua stanza, divenne per lui un filtro speciale che gli distillava il vero senso dell'esistenza. Allora, il giovane Marcel non poteva sapere che le estati, trascorse a Combray, le letture e le sensazioni che le accompagnarono, sarebbero state il seme fecondante della sua Opera e la prima fonte della sua scrittura.



Il giardino

| Antonio Cretella |

Ho fatto un giro per il giardino, oggi. Ci mancavo da un bel pezzo, mi era venuto un po' a noia perché l'erba che lo frequenta, in fondo in fondo, è sempre la stessa: i soliti rami, le solite foglie, i fruscii sempre uguali. Fico ha ancora le cicatrici delle ustioni di quando fu colpito da un fulmine - vedi tu che ti va a capitare nella vita - e ormai si vede che è invecchiato. Se ne sta tutto storto in un angolo con la corteccia che sembra pelle di elefante e non gli riesce di fare più frutti. Va avanti con l'affitto del pettirosso che gli abita nel petto. Non credo nemmeno mi abbia riconosciuto. Pesco invece si è fatto un gran bel fusto, sembra abbia iniziato a prendere dei fertilizzanti che fanno miracoli. Sul ciglio del sentiero c'è la solita folla di vecchie gramigne fibrose che si accalca e mormora malignamente a ogni soffio di vento. Danno della puttana a una certa Azalea, poveretta, colpevole di essersi fidanzata con un ricco e prestante Rododendro. Nihil novi sub caelo, evidentemente. Non valeva la pena di ascoltarle nemmeno per accidente. Cerco piuttosto di evitare l'aiuola di Salice: è d'animo buono, per carità, lo conosco da una vita, ma ha il vizio di scaricarti addosso tutta la sua frustrazione come se nessun altro al mondo avesse problemi tranne lui. Ha da poco rotto col Rovo cresciuto sulle sue radici, più giovane di lui di una quindicina di anelli, una storia durata pochi mesi. Il problema è che condividono ancora lo stesso terreno e nessuno dei due ha intenzione di trapiantarsi. Ogni tanto intrecciano ancora le radici, più per noia che per passione, e ogni volta Salice ci ricasca e ne soffre. Si è fatto tardi, nel mentre, neanche me n'ero accorto, tutti passano alla respirazione notturna e l'anidride carbonica placa meccanicamente quel poco d'ansia sul filo dei miei polmoni. Restano solo delle Belle di Notte a petali aperti in cerca di clienti. Da lontano mi indicano e mi pare ridacchino tra sé e sé: "Guarda, guarda che buffo: un albero che cammina".



Il giardino fiorito di Marcel Proust

| Maria Grazia Ferraris |

“...Avete la bellezza fragile dell’effimero; eppure, fiori di un giorno, non morrete. Voi fiori vivi eppure immortali: lillà, garofani o gigli che Madeleine Lemaire dipinse”

da M. Proust, Poesie, trad. di F. Fortini

Se c’è un Autore che ha amato profondamente il giardino, la sua vegetazione ed i suoi fiori, descrivendoli analiticamente, esteticamente, poeticamente, creando mentalmente i luoghi più affascinanti, unendo ricordi e suggestioni del suo animo, mentre se ne stava chiuso, segregato nella sua camera, tutta foderata con pannelli di sughero e rifiutando perfino visite che potessero portargli accidentalmente i profumi, per lui così devastanti a causa della sua terribile nevrotica asma, mentre riviveva le emozioni estetiche solo nel ricordo... è proprio Marcel Proust, eppure il ricordo di questa felicità originaria del rapporto con la natura non venne mai meno.

Una foto del 1912 ci mostra il ballatoio della scala di servizio di casa di Boulevard Haussmann (la casa dove Proust fa approntare la sua camera foderata di sughero) invaso da rami di biancospino fioriti, accanto alla foto un biglietto vergato da Proust ed indirizzato a Céleste, (che gli visse accanto negli ultimi otto decisivi anni della sua esistenza): “Io li amo così tanto, questi fiori, che ho scritto un articolo su di loro, sui rosa e sui bianchi. Sono certo che lei non li ha mai guardati attentamente. Ce ne sono sul ballatoio della scala di servizio, li ho fatti portare qui da Odilon: la prego, vada a vederli. Ammirerà da vicino quelle roselline e vedrà che miracolo, nella loro piccolezza. Quanto a me non conosco nulla di più grazioso.” L’immersione totale e suggestiva nel giardino proustiano ci fa capire con quanta attenzione e poesia l’Autore rendesse presente il ricordo di quell’eden da lui vissuto in giovanissima età. Potremmo crederlo infelice nella sua vita adulta puramente rievocativa, chiuso in una stanza, ma non è così, basta leggere



quello che scrive quasi in modo premonitore nel suo primo libro: “... quando ero bambino, la sorte di nessun personaggio della storia sacra mi sembrava così miserabile come quella di Noè, a causa del diluvio, che lo costrinse a rimanere rinchiuso nell’arca per quaranta giorni. Più tardi fui spesso malato, e per lunghi giorni dovetti restare anch’io nell’ “arca”. Capii allora che mai Noè poté vedere così bene il mondo come dall’arca, malgrado ch’essa fosse chiusa, e fosse notte sulla terra”.

Proust riuscì a illuminare molte delle pagine della Recherche (ma anche della prima opera, Jean Santeuil, che ne costituisce la prova iniziale) con numerosissime piante, fiori, alberi, siepi e cespugli, disposti quasi con noncuranza, non per indifferente sfoggio botanico, ma come un esperto giardiniere sa fare nel progettare un giardino, dove tutto appare naturale, anche se studiato nei minimi particolari scegliendo gli effetti visivi sentimentali: “I fiori delle cappuccine sospesi fra cielo e terra, i convolvuli bianchi, che portano in cuore una sfumatura più ardente quale fanno in cielo certi riflessi di sole...” In Jean Santeuil, che anticipa emozioni e sensazioni che esprimerà compiutamente nella Recherche, Proust scrive: “...Jean, quando voleva uscire in campagna, passava attraverso il giardino del nonno... Passando, attirava a sé per respirarne il profumo la splendida ciocca di lillà con tutte le sue foglie, su cui la ciocca si innalzava come da una veste silenziosa, svelta, fresca. Così egli vedeva la ciocca delicata di un giovane lillà, colorita con una inesprimibile freschezza. Il suo profumo gli suggeriva allora un incanto indicibile, qualcosa che gli era impossibile comprendere a fondo...” Una chiave di lettura della sua opera intera: “ ...i lillà si ordinavano in lunghe file, e i nontiscordardimé tracciavano una fragile linea azzurra parallelamente alle più alte violacciocche rosse, uno ogni due come in un emblema rigorosamente simbolico? ...Salendo un viale che pare condurvi al signore del luogo...i lillà cominciano a flettersi, quando la curva dei roseti si allarga... si arriva infatti a un ninfeo sorridente e silenzioso, come una statua meditabonda... Più oltre ci sono gli immensi castagni dai rami pendenti in basso come alberi minori, giovane razza di giganti che portano insieme a immense foglie alti fiori come massicce e delicate torri. L’albero vi sta vicino ed eleva uno sull’altro i piani dei suoi fiori sovrapposti, immobili come il capo regale di un uccello e sciorina al sole



le sue folte piume lisce e recline, le sue larghe foglie verdi.” E nel ninfeo...: “Qua e là, sulla superficie, un fiore di ninfea dai bordi bianchi e dal cuore scarlatto rosseggiava come una fragola. Più oltre, i fiori erano più numerosi e più pallidi, meno lisci, più granulosi, più pieghettati, e disposti dal caso in volute così eleganti che sembrava di veder galleggiare alla deriva, come nello sfogliarsi malinconico di una festa galante, delle ghirlande sciolte di rose borraccine.” (da Jean Santeuil)

Tra le acacie del Bois de Boulogne in cui il giovane protagonista conduce a passeggio Françoise, ai sentieri ingentiliti dagli inebrianti candori dei biancospini e dei lillà, dall'aria glaciale e liquida degli ippocastani allineati lungi i boulevards ai rami fioriti del melo, scopre presto che piante e fiori hanno una loro individuale personalità che li accomuna agli esseri umani.

I Lillà torneranno a imporsi nella Recherche.

A Combray, durante una delle passeggiate a lui familiari Proust vede i lillà che si affacciano dal parco proprietà campagnola di Swann... I fiori di lillà che levano i loro “pennacchi di piume color malva o bianche” vengono paragonati a delle “giovani Uri”, tanto da risvegliare nel protagonista che li osserva il desiderio di “stringere la loro vita flessuosa e di attirare a me i riccioli stellati della loro testa odorosa”. Stupisce la corrispondenza tra il regno vegetale e quello umano in quel passo del romanzo in cui gli steli disseccati e incurvati del tiglio, così come i fiori pallidi e le foglie trasparenti “come un'ala di mosca”, s'accordano perfettamente alla figura della zia Léonie, ormai chiusa da anni nella sua stanza e la cui vita trascorre con una monotona ripetizione, ravvivata soltanto da dettagli che finiscono con diffondere attorno una luce sbiadita, come quella “fiamma rosa di cero” del tiglio essiccato, che ha ormai un colore spento e insonnolito, proprio “di una vita limitata”. I lillà si affacciano dal parco di Tansonville, proprietà campagnola di Swann, teatro dell'apparizione della giovane figlia dal nome di Gilberte. Delimitano il luogo proibito della conoscenza amorosa, preannunciano ciò che i biancospini a breve dichiareranno nell'inno d'adorazione dispiegato dall'io narrante: l'investimento religioso e sentimentale dello sguardo sulla ragazzina dai capelli biondo-ramati, “finestra dalla quale sporgono tutti i sensi, ansiosi e impietriti”, e “che vorrebbe toccare, catturare, portar via il corpo che guarda e insieme la sua



anima”. Ma in Proust l’odore dei lillà porta con sé anche una nota funebre: “Sostammo un poco davanti alla staccionata. La stagione dei lillà s’avvicinava alla fine, alcuni reggevano ancora, come alti lampadari color malva, le bolle delicate dei loro fiori, ma in molte zone del fogliame, dove, ancora una settimana prima, dilagava la loro mousse odorosa, appariva ora rattrappita e annerita, una schiuma vuota, secca e senza profumo...” (Du côté de chez Swann, 1913)

Poi i trionfanti biancospini... “...Lo trovai tutto ronzante dell’odore dei biancospini. La siepe formava come una sfilata di cappelle che scomparivano sotto il paramento dei loro fiori, ammucciati a formare una sorta di repositorio; al di sotto, il sole stendeva per terra un quadrettato chiarore, come filtrato da una vetrata; il profumo s’espandeva altrettanto untuoso, altrettanto circoscritto in una propria forma...” (Dalla parte di Swann). Il biancospino viene investito per il candore e per la luminosità dei suoi piccoli fiori, di una funzione simbolica di innocenza e purezza, che richiama il culto della Vergine che, nella cattedrale di Amiens – che Proust conosceva –, appare festosamente adornata. I richiami religiosi a proposito del biancospino sono presenti a cominciare dalla sua scoperta nel mese mariano di Maggio, quando il protagonista, ancora fanciullo, vede dei ramoscelli fioriti giacere “sull’altare, inseparabili dai misteri alla cui celebrazione prendevano parte” e ne paragona gli stami teneri ai “fili della Vergine da cui erano avvolti completamente come in una nebbia”; e qualche pagina dopo una siepe colma di tanti mazzetti gli fa venire in mente “una fila di cappelle” che scompaiono “sotto il paramento dei loro fiori, affastellati a formare una sorta di repositorio”.

Anche l’inverno incolore e scialbo ha le sue grazie. Quando la stagione fredda o la pioggia impedivano di uscire l’elemento vegetale fa da musica triste al mancato incontro. Il giovane protagonista rinchiuso in casa guarda ansioso... Dalla balausta ferrata la luce giocava con l’edera

“Edera improvvisa, flora parietaria e fuggitiva! La più incolore, la più triste a giudizio di molti, tra quelle che s’arrampicano lungo il muro e adornano la finestra; per me la più cara fra tutte dal giorno ch’era apparsa sul nostro balcone, come l’ombra stessa della presenza di Gilberte...e perfino in quei giorni in cui ogni altra vegetazione è scomparsa, e il bel cuoio verde



di cui sono avvolti i tronchi degli antichi alberi è nascosto sotto la neve... sul manto di neve che copriva il balcone, il sole apparso intrecciava fili d'oro e ricamava riflessi neri.”

Ancora nel giardino di Jean Santeuil... ecco comparire gli iris... “Gli iris l'uno di seguito all'altro lungo il sottile margine, i miosotis sollevando l'uno accanto all'altro il loro fiorellino d'un blu profondo come un minuscolo frammento blu di cielo teso al cielo, tutti quei fiori in fila come i miosotis o in cespi come i piselli odorosi, parevano scendere dal cielo lungo i riflessi lasciandosi scivolare giù dal muro per la pergola, parevano angeli innumerevoli di una Luce particolare”.

E i crisantemi, tanto rari e alla moda in quegli anni.

Nella casa di Odette de Crécy il narratore della Recherche ci introduce nel suo salotto preceduto da uno stretto vestibolo, alla cui parete, rivestita di un graticcio da giardino, ma dorato, era addossata per tutta la sua lunghezza una cassa rettangolare nella quale, come in una serra, fioriva un filare di quei grossi crisantemi ancora rari in quegli anni, sebbene non paragonabili alle qualità che gli orticoltori riuscirono ad ottenere in seguito. Swann era infastidito dalla moda di cui erano oggetto dall'anno precedente, ma questa volta lo aveva colpito piacevolmente vedere la penombra della stanza screziarsi di rosa, arancione e bianco grazie ai raggi odorosi di quegli effimeri astri che s'accendono nelle giornate grigie.

Non mancano le orchidee, la cattleya, il fiore dalla carica più sensuale. Nel più famoso ritratto di Proust, realizzato nel 1892 da Jacques Émile Blanche, Proust compare con un fiore all'occhiello: non una camelia, ma un'orchidea, “il fiore della Recherche”, secondo Giovanni Macchia, “il fiore dell'invertito solitario”. E “fare cattleya”, nel linguaggio privato dei due amanti, Swann e Odette, designa “l'atto del possesso fisico”.

Scrive in *Un amore di Swan*, parlando dei gusti di Odette: ...le orchidee, la cattleya particolarmente, che con i crisantemi erano i suoi fiori preferiti, poiché avevano il gran merito ai suoi occhi di non assomigliare ai fiori, ma d'essere di seta, di raso... aveva una sfumatura di ammirazione per quel fiore così elegante, per quella sua sorella squisita e impreveduta che la natura le offriva... Lei affettava d'arrossire per l'indecenza di quei fiori...”. “Odette aveva in mano un mazzo di cattleya e Swann vide, sotto il fazzoletto di trina



che le copriva il capo, che c'erano tra i suoi capelli dei fiori di quella stessa orchidea appuntati ad una aigrette di piume di cigno." (Un amore di Swann)

Il tema dell'orchidea, chiaramente tema erotico in Proust, ricorre anche nell'episodio dell'incontro tra Charlus e Jupien, all'inizio di Sodoma e Gomorra: "Nello stesso tempo Jupien, abbandonando in gran fretta l'espressione umile e bonaria che gli conoscevo da sempre, aveva – in perfetta simmetria con il barone – raddrizzato la testa e imposto alla sua figura un portamento baldanzoso, mettendosi con impertinenza grottesca una mano sul fianco, facendo sporgere il didietro, assumendo insomma delle pose con la civetteria di un'orchidea al sopraggiungere del provvidenziale calabrone..."

Nello stesso istante in cui il signor di Charlus infilava la porta sibilando come un grosso calabrone, un altro – ma vero, questo – fece il suo ingresso nel cortile. Che fosse quello di cui l'orchidea aspettava da tempo l'arrivo, il portatore di quel polline così raro senza il quale sarebbe rimasta

verGINE?" I fiori sono per Proust la metafora completa ma anche complessa della scrittura: grazie alla varietà delle loro forme, alla ricchezza dei colori, ai profumi, dai più delicati ai più sontuosi, dai più innocenti ai più sensuali, i fiori riescono a coinvolgere la totalità dei suoi sensi, che, in forza della sensibilità raffinata, possono provocare una condizione quasi estatica, una specie di sindrome di Stendhal suscitata dalla ricerca e immersione botanica.



Il giardino contro la quarantena

| Annamaria Pambianchi |

Qui l'epidemia è fuorimano.
Nell'agguato scatta lesta
solo nell'intrico del bosco umano.
Qui il vento stamane lavora
di fino a scarmigliare dente
di leone, a svegliare cardo mariano
potentilla malva e barba di becco.
L'acacia in fiore in imbarazzo balbetta.
Il pioppo espone un pensiero compassato
come fosse a scuola interrogato.
Un imperioso biglietto d'invito
mi porge una discola brezza:
prova a piedi nudi il prato.
Obbedisco e cammino.
Svolando attorno al nido,
una gazza in ozio maliziosa osserva.
Una folata malandrina si svaga
destando gerghi tra fronde e fili d'erba.
Li sento, ma non li comprendo.
È un velato alfabeto bambino,
straniero abbicci terrestre, mi dico.

Nel fondo si ripesca.

*Il superfluo funesto e annebbiato
con coraggio rigetta.*

Schierati con la vita tutta intera.

Attorno, dente di leone,



barba di becco, gazza,
acacia, pioppo, cardo mariano
testardi sotterrano semi.
Stellanti ambasciatori di gaiezza,
incuranti di chi non intende segni
e idioletti, spengono empia rozzezza.

Non ha aria gravosa e smorta il giardino.
Nemmeno smania di possesso.
Contro ogni contagio, sta di casa
qui il celeste, umano, tragitto.

E vedo sparire i carri armati
che hanno travolto il tavoliere
-nido d'infanzia nudo e beneamato-
tutto querce betulle torrenti
pascolo vivo di civette greggi
cicale assioli grilli sempreverdi.

A tutti loro mi consegno.
M'inginocchio. Prometto.
A loro la vita che resta.
A loro farmi cardo mariano,
acacia, gazza o barba di becco.



L'orto ai tempi del Covid 19

| Agostina Spagnuolo |

Quel terreno era rimasto incolto per lungo tempo da quando il nonno non c'era più, nessun altro si era impegnato a zappare e a seminare. L'erba cresceva alta e, in estate, dopo la fioritura, appassiva formando un tappeto sotto al quale si nascondeva un fervore microscopico e variegato di vita. L'autunno e l'inverno trasformavano quel pagliericcio parzialmente in humus, nutrimento per le nuove piantine che in primavera spuntavano imperterrite tra i filamenti rimasti inconsunti e il putridume che andava accumulandosi. I cani, benché fosse stato in passato recintato con una rete alta mezzo metro, la superavano con una semplice zampata; i gatti l'attraversavano infilandosi nei fori scavati tra la rete e il terreno. Ogni sorta di insetti vi trovava alloggio, l'habitat ideale per condurre il proprio ciclo di vita.

Fu così che quel periodo di stasi forzata, la fase 1, si trasformò in una occasione di recupero del piccolo orto, o meglio di quell'idea di potenziale sorta di orto. Ci si armò di un robusto falciatore e si provvide anzitutto a recidere l'erba che già nel mese di marzo era cresciuta bella rigogliosa. Mio marito la falciava, io ne riempivo la carriola e la trasportavo sulla piazzola per lasciarla essiccare: al tempo giusto l'avremmo bruciata, secondo le disposizioni fornite dal Comune, nei giorni della settimana in cui era ammesso il bruciamento. In due giorni il terreno fu ben ripulito. I cani e i gatti ci facevano compagnia, accovacciati ad osservare il nostro andirivieni. Fu un attimo e ci rendemmo conto che l'orto non sarebbe rimasto incontaminato se lo avessimo lasciato con quella primitiva e inutile protezione. Abbandonammo così l'idea di zappare e provvedemmo prima ad organizzare una adeguata recinzione. Il lavoro avrebbe richiesto diversi giorni. Occorreva acquistare i paletti, la rete metallica e, per completare, l'impianto di irrigazione. Così facemmo. Si era in fase 2. Il negozio di attrezzi agricoli era aperto. Mio marito fece la scorta giusta del



materiale e ci mettemmo all'opera. Lui il mastro, io la discepola. Gli porgevo gli attrezzi all'occorrenza, ora il metro, ora l'accetta, ora il martello, ora i chiodi, e così via. Squadrammo bene gli angoli dove conficcare ben bene altri paletti di posizione, in aggiunta a quelli già esistenti. La rete, ci procurammo di scegliere quella alta, un metro e mezzo, per assicurarci che i cani non la potessero scavalcare, saltando a mo' di tigri, come avevano fatto tempo addietro sulla rete bassa. Quando fu la volta di preparare il cancello di entrata, la gattina Bianchina s'infilò all'interno del recinto, grattò con la zampetta il terreno e vi depositò i suoi bisogni; subito ricoprì di terriccio, educatamente. Comprendemmo che non bisognava lasciare libero neanche un buchetto: rafforzammo la rete, recuperando quella bassa precedente, legandola in basso a quella alta con fili di ferro. Disponemmo ganci ad uncino tutt'intorno per tenere la rete ben salda al terreno, così che non si potesse sollevare per dare via di accesso agli animali. Tutto sembrava a prova di cani e di gatti. Finalmente si poteva zappare. Adoperammo le vecchie zappe, lo spazio non consentiva mezzi a motore, anche perché non erano in nostro possesso. Due giorni di lavoro e il terreno fu dissodato e livellato. Finalmente si poteva impiantare il sistema di irrigazione. Fu alta opera di ingegneria idraulica: si tagliarono tredici tubi secondo la giusta lunghezza, nove metri, disposti alla distanza di mezzo metro l'uno dall'altro, collegati in parallelo con il tubo principale proveniente dalla vasca contenitrice dell'acqua, posta in un angolo, più in alto sopra un piedistallo di mattoni che recuperammo nel terreno sottostante, avanzi della costruzione della casa. Pensammo anche di allestire un tubo mobile, con un rubinetto a parte, da chiudere ed aprire a piacere per raggiungere anche qualche piantina che prevedevamo non proprio allineata. Ecco, adesso si poteva passare alle piantine: due file di pomodori lunghi, due file di pomodori tondi, una fila di pomodorini del tipo ciliegino, una fila di peperoni lunghi, una fila di peperoni tondi, una di melanzane, due di insalata, mezza fila di rucola, mezza di cetrioli, una di zucchine, una di scarole. Tutt'intorno, a mo' di cornice, interrammo semi di fagioli e zucche. Allo scopo, mio marito aveva lavorato un pezzo di legno ricavando l'arnese



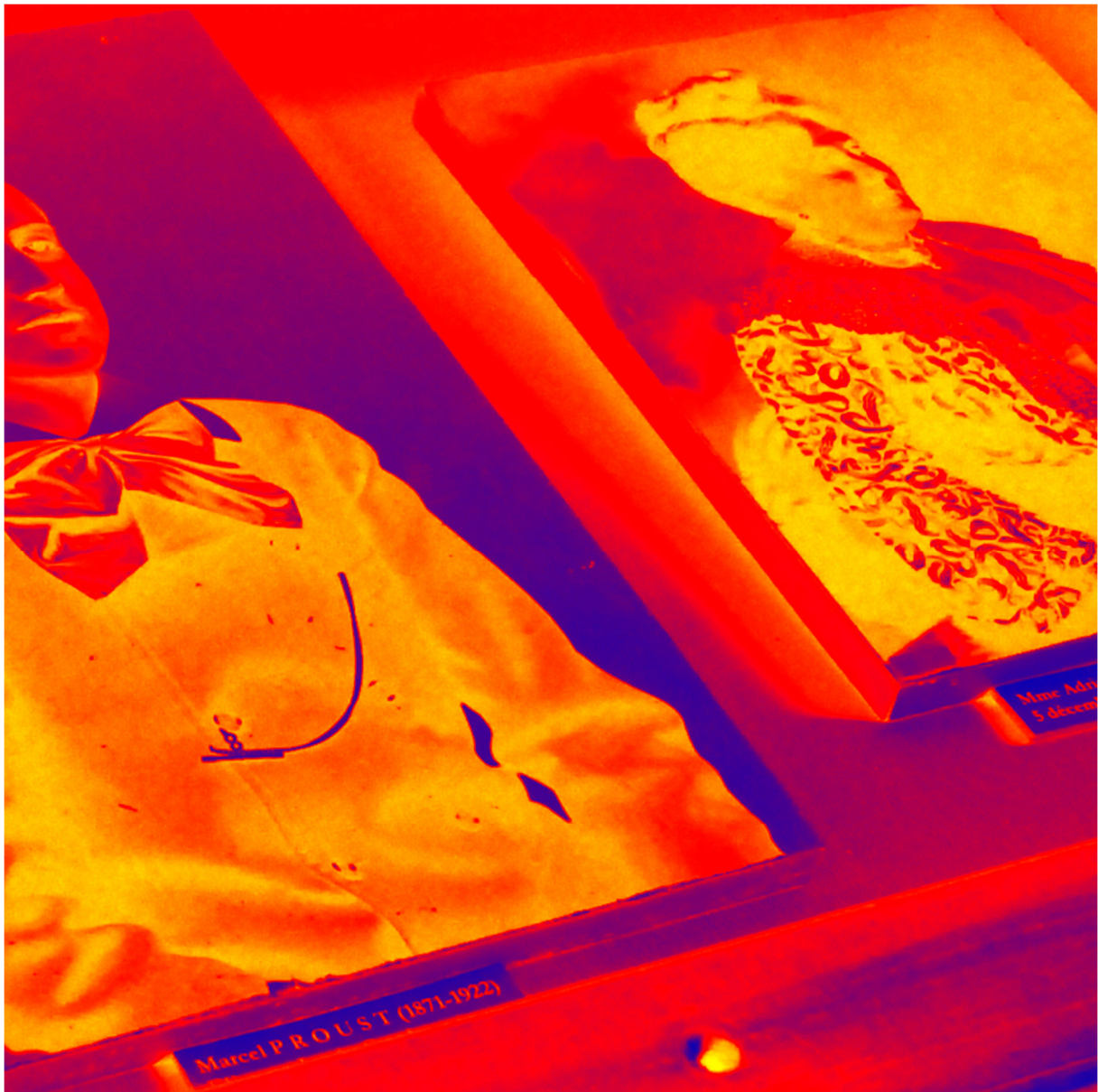
per perforare il terreno e mettere a dimora i semi: il piantatoio. Provammo la funzionalità dell'impianto idraulico, dopodiché soddisfatti rimanemmo in attesa per giorni della crescita delle nostre piantine. Eravamo nella fase 3. Cani e gatti avevano ben compreso che quello spazio era off limits per loro. Si rassegnarono presto, limitandosi a guardare e ad osservare noi che eravamo sempre affaccendati. Anche Polifemo, il gatto nato con un occhio solo, accettò la nuova condizione. Dopo qualche giorno una sorpresa ci attendeva nei pressi dei solchi dell'insalata: una miriade di chioccioline beatamente se ne stava a rosicchiare le tenere foglioline. La pioggia le aveva attrirate e molte si erano sviluppate ben nascoste sotto il muricciolo circostante il piccolo appezzamento. Con santa pazienza, per diversi giorni le raccogliemmo a una a una e le portammo in un luogo ben distante dal nostro orticello. Eseguimmo più volte l'operazione, assicurandoci che di tali intruse non ve ne fossero più. Qualcuno ci disse che avremmo dovuto disinfettare con la calce, prima di piantumare. Ma ormai era già tardi.

Un mese circa e la prima insalatina trionfò al centro della mensa, lavata, disinfettata, condita con gusto e grande soddisfazione.



La madre e la nonna

Carlo Tontini § Francesco Rossi § Letizia Dimartino
Lina Auricchio § Gianfranco Isetta § Luca Gilioli



«Bathilde vieni a dire a tuo marito che lasci stare il cognac!!»



Un'irreversibile matriosca

| Carlo Tontini |

A vederle dormire così, quasi buttate l'una sull'altra come conigli, penso ad un'irreversibile matriosca d'uteri e placenti. Dalla bambola ormai più piccola e rugosa è uscita quella più giovane da cui sono venuto al mondo tutto viola e spaurito. Ho pianto appoggiato al suo seno milioni di volte e l'ultima è stata la peggiore. Decisi di andarmene a vivere lontano per starmene per conto mio e lasciare la mia odiata città natale. La decisione, presa d'istinto condito con scabri sillogismi sull'economia, la presi facilmente, anzi, me la impose l'apparente impossibilità di restare. Peggiore fu l'addio. Mia madre non pianse davanti a me, lo fece in segreto chissà quando e quanto. Sorrise tutto il tempo accarezzandomi i capelli e quella sua calma, seppure sapevo ch'era un'abile messa in scena per farmi partire sereno, mi sorprese. Mi sorprese perché due anni prima, quando me ne andai da casa sua per abitarne un'altra lontana due vie, ne fece una tragedia. Una sera pubblicò su facebook una specie d'apologia del suicidio che si concludeva con: "Lo so che bisogna andare avanti, ma ormai me lo ripete fastidiosamente soltanto una fioca vocina nella mia mente". Quando la lessi feci uno screenshot che girai a mie sorelle, che vivevano ancora con lei, e gli dissi che qualcuno doveva parlarle. Loro mi risposero che, sebbene sconvolte, non sapevano come intervenire. Quel periodo mia madre girava per casa come un fantasma e i suoi sorrisi parevano smorfie di dolore. Adesso dorme nel mio letto buttata addosso a mia nonna che russa tremendamente, ed io, mio padre e mie sorelle per terra in salotto. Fortuna che ho il parquet. Due settimane dopo che ero partito e vivevo lontano, in affitto, in sessanta metri quadri cantina inclusa, mia madre fa i lucciconi in videochiamata e le si strozza la voce: "Sono contenta che hai trovato un bell'appartamento e un lavoro... ma quando potremo rivederci?" "Ma sono passate solo due settimane!" "Lo so, lo so..." Per



questo suo attaccamento, quando feci il biglietto aereo per partire non la avvisai subito, preferii parlare prima con mia nonna. Al collo porto sempre un amuleto che volle regalarmi mio nonno sul letto di morte, una medaglietta d'oro con su Sant'Antonio che tiene in braccio il bambino. Ma non lo ricevetti dalle sue mani, me lo diede mia nonna. Quando le dissi che stavo partendo mi si raccomandò di portarlo con me e tenerlo sempre al collo. "Ce l'hai adesso?" Io mi toccai il petto per prenderlo e mostrarglielo ma non c'era. Sgranai gli occhi. "Dov'è!?" fece lei agitandosi tutta. Mettemmo la casa a soqquadro. Mia madre rientrò dal lavoro e urlò al ladro al ladro. L'amuleto era sparito e mia nonna entrò in iperventilazione, si sedette paonazza sul divano e girava la testa qua e là come fosse assalita da un'orda di spettri. "Aspetta!" feci io. Mia nonna si poggiò le mani sulle ginocchia e alzandosi chiese: "Trovato? Dov'era!?", "No, ancora no". Ricadde sullo schienale e riprese il delirio. Ricordai d'averlo lasciato nella tasca interna della giacca verde quando andai in piscina. "Dov'è la giacca verde mamma?" "Dici quella vecchia tutta scucita e scolorita?" "Sì" "L'ho buttata ieri, non so se sono già passati i netturbini però. Perché?" Mia nonna urlò: "Vai! Corri!" Quando poi, scendendo le scale del palazzo piano piano, attenta alla protesi al ginocchio, mi raggiunse, mi trovò pieno di terra, potature e merda di cane, con in mano l'amuleto ritrovato e m'abbracciò e ridemmo insieme a lungo. Mi disse: "Tienilo sempre al collo, mi raccomando". E poi: "Vacci piano con tua madre quando le dici che vai via". Una sera, quando vivevo ancora in città, ma non più a casa sua, andai a cena da mia madre. Mentre cucinava entrai in cucina e le dissi: "Ma ti pare normale quello che hai scritto su facebook?" Lei non rispose e armeggiava ai fornelli, così continuai: "Sono offeso, molto offeso. Perché non parli con me se hai problemi del genere? I commenti idioti delle tue colleghe ti sono più di conforto di quello che dico io!?" Lei scattò. Le cadde di mano un arnese e mi disse tutta concitata: "Già tue sorelle hanno detto che sono matta! Ora anche tu! Non sono forse libera di esprimere i miei pensieri!?" "Ma mamma, hai praticamente annunciato di volerti suicidare!" "Va bene, ho capito, mi tolgo da facebook!" Rimase offesa tutta la sera. Il giorno dopo cancellò il suo



account e mi offesi io. Mi sembrò una specie di suicidio virtuale annunciato di cui mi sentivo in parte colpevole. Nella mia lontanissima casa c'è pochissimo spazio, ma ugualmente comprai i biglietti e invitai tutti (mia madre, mio padre, le mie due sorelle e mia nonna) a passare da me quattro giorni. Non potevo immaginare quando lo feci che quattro giorni sarebbero poi diventati due mesi, e la convivenza non fu facile per nessuno. A mia nonna e mia madre avevo riservato il letto. Noi altri avremmo dormito in salone, per terra perché il divano era minuscolo e scomodo. Quando dopo un mese mia nonna s'accorse che mio padre, che soffre di schiena, iniziava a camminare sciancato, insistette per concedergli il posto a fianco a mia madre. Noi tutti c'opponemmo ma non ci fu verso di convincerla che non poteva, a ottant'anni, dormire per terra. Lei disse che poteva, e se proprio non poteva, allora avrebbe dormito sul divano. Poi ci guardò in cagnesco: "Avete paura che russi!?" Noi rispondemmo di no, ma lei per orgoglio decise che avrebbe dormito da sola, per terra, chiusa in cucina. "Dille qualcosa ti prego", dissi a mia madre. "Lo sai che è testona, lasciala stare." Due giorni dopo l'arrivo dei miei, la televisione disse che non si poteva più, fino a data da stabilire, lasciare la casa in cui ci si trovava. Mia madre fece una faccia sbalordita e disse guardandomi: "E adesso come facciamo?" "Dovete restare tutti qui, mi pare ovvio", risposi pensando che si sarebbe trattato di una settimana o due. Lei trattenne un sorriso che non sapeva come sarebbe stato accolto e disse: "Ma si può uscire almeno per fare la spesa?"

Alla fine fu concesso a mia nonna di fare come voleva e lei mi disse: "Non preoccuparti", e indicando lo strettissimo spazio tra il piano cottura e il tavolo della cucina aggiunse, "io mi sdraio qua. Mettimi solo una sedia vicino ché se devo alzarmi la uso da appoggio". Passai tutta la notte sveglio, fuori alla porta della cucina, col terrore che le succedesse qualcosa. Per la prima volta il suo russare mi suonava confortante, testimone che era ancora viva. D'un tratto diede due colpi di tosse, smise di russare e io aprii la porta in preda al panico. La vidi aggrappata alla sedia che provava ad alzarsi ma riusciva solo a dondolarsi come una tartaruga rovesciata. "Nonna", dissi a bassa voce. "Nonna sta bene", disse



lei, “passami solo un po’ d’acqua.” Riempii un bicchiere dal rubinetto e glielo diedi, lei bevve e chiese che ora fosse. “Le quattro e mezza”. “Ma tu non dormi”, mi chiese. “Non ho sonno.” “Allora aiutami ad alzarmi e facciamo il caffè.” Presto o tardi doveva arrivare il momento e arrivò. Dovevo annunciare a mia madre che sarei partito, andato lontano, dove non si può arrivare con qualche ora d’auto. Salii le scale del palazzo col fiatone. Era un giorno di sole, faceva caldo e lei stava in cucina con una veste bianca leggera e con sopra un grembiule a fiori. Suonai alla porta di casa, lei m’aprì e, ancor prima di salutarmi, mi voltò le spalle e si rintanò in cucina. Io la seguii. “Come stai?”, le chiesi. Lei, dandomi ancora le spalle e fingendo di cucinare, mi rispose veloce: “Bene, tu?” Su una sedia in cucina era seduta mia nonna che mi guardò un secondo, mi sorrise, e riabbassò subito lo sguardo sui ferri da maglia con cui stava armeggiando. “Mamma, devo dirti una cosa...” “Sì, dimmi, dimmi”, fece lei senza ancora voltarsi. Allora guardai mia nonna che teneva basso lo sguardo e dissi a mia madre: “Quando la pianti?” “La pianto cosa?” “Di fare finta che non sai niente”. Lei finalmente si voltò, rise quasi istericamente, mi mise le mani sulle guance e mi disse: “Fai bene tesoro, buona fortuna”. Le venne la faccia rossa, si strofinò le mani sul grembiule e uscì dalla cucina guardando in alto. Mi rivolsi a mia nonna: “Gliel’hai detto!?” Lei alzò la testa e allargando le mani disse: “E come potevo non dirglielo!?” Poi posò i ferri sul tavolo e mostrandomi il lavoro a maglia appena compiuto, una specie di cordolo violaceo, mi disse: “Chiama tua madre, dille che ho finito con i ferri”. Io, senza uscire dalla cucina, urlai a mia madre che il lavoro era finito e lei rispose: “Arrivo!” Quando entrò in cucina, mia nonna si era già infilata un’estremità del cordolo fra le gambe, passò l’altra estremità a mia madre e lei, con volto sereno, se la infilò nell’ombelico facendosela riuscire da sotto l’addome. Poi me la porse e mi disse di infilarmela nell’ombelico. Io lo feci e avvertii subito un giramento di testa. Guardai mia nonna perplesso e la vidi ringiovanire a vista d’occhio. La faccia meno rugosa, i capelli di nuovo biondi. Guardai mia madre e mi sembrò una ragazza di vent’anni. D’un tratto caddi a terra a quattro zampe, non ero più capace di stare in piedi. Gatttonai fino a mia madre e quando le arrivai



vicino era ormai una neonata e io continuavo a rimpicciolare. Allungai una manina per toccarla ma il cordolo prese a ritirarsi verso mia nonna. Mia madre, una minuscola creatura, venne trascinata sul pavimento fino a sparire tra le gambe di mia nonna. Io, vittima dello stesso destino, arrivato ormai tra i piedi di mia nonna ragazza, volevo lanciare un grido d'aiuto, aprii la bocca ma ne uscì solo un vagito. Mi sentii su tutto il corpo una spiacevole sensazione di caldo bagnato, tentai di nuovo di urlare ma sentii solo un altro flebile vagito. Poi mi sentii scuotere da una spalla. “Che c'è? Ei!” Mi svegliai. Era mio padre, ero sdraiato sul pavimento di casa mia, mie sorelle dormivano. Guardai fuori dalla finestra ed era ancora notte fonda. Morivo di sete. Andai in cucina per bere un po' d'acqua e quando aprii la porta trovai la luce accesa. Sul tavolo c'erano i ferri da maglia di mia nonna e un bandolo di filo viola. Sentii aprire la porta del bagno e camminare fino in cucina. “Nonna, che fai sveglia a quest'ora?” “Stanotte non riesco a dormire.” “Cos'è questo lavoro a maglia?” Lei sbuffò, sorrise e mi disse: “Era una sorpresa per te, ma ormai l'hai visto. Peccato!”



Due poesie

| Francesco Rossi |

RIVOLGI

Gli occhi all'abbacinante luce
e, nella cortesia del contegno
sazia l'indugio del mio tempo.

Grato ai teneri ricordi
non dimentico i giorni dell'infanzia
e, i colloqui con le notti
foriere di sogni e fantasie.

Ricordi? Sì.

La cameretta, i due letti, la scrivania
e, il costante agitarsi dei ricami,
l'orto, il basilico in fiore, il mortaio,
il fischio allegro del merlo
e poi, il gozzo, il mare,
il palamito da innescare,
gli ami da cambiare,
la corda da sbrogliare.

Ricordi? Sì.

Il sole, il fermento
e, da quel punto privilegiato
io so che mi osservi, contento.



TRA I CENNI

Estorti agli occhi
si estingue il senso compiuto
della consapevolezza.
Provo a eccitare il margine
dove rimbalza il vento.
Mi arrendo.
Io sto dove il confine cede
non dove si restringe,
dove il mio sguardo
non si ferma.



Tempo di coronavirus

| Letizia Dimartino |

Io ormai attendo. Tutto. Alle sette del mattino mi sveglio e attendo che si facciano le otto. Per alzarmi. Alle otto attendo che siano le nove e una delle due badanti venga. Alle dieci attendo che si facciano le undici per pranzare e coricarmi. Poi che si ritiri mio marito e che sia l'una per il suo pranzo. E alle due che si faccia pomeriggio e che il giorno volga. E via via, nelle ore successive. Attendo che qualcuno mi scriva o mi telefoni chi desidero, e non sempre succede. La sera si presenta piano, e ho una specie di timore, la notte ormai è solo dolore e insonnia. Cerco nel pensiero intimo un conforto, un sostegno. Amo i miei quattro cuscini, amo chi mi sa pensare, la mia stanza. Amo. E attendo. Con pazienza. Spengo la luce e attendo i miei sogni coloratissimi. E la pietà

Ho un anello al dito, piccoli e luminosissimi diamanti. Lo tengo stretto e non lo tolgo da due anni circa. Quello che mi sembra finito resta in lui. Lo guardo prima di addormentarmi. E al mattino e poi tante e tante altre volte. Ho una vita fatta di pensiero. Di immaginazione e mai di sicurezze. Oggi mi cerca un amico, la sua voce in auto, la fretta, il fruscio del vento che sento, la lontananza da tutto. Perché ogni cosa deve finire? Perché anche ciò che è bello, che ci rasserena? Io scrivo e tengo dentro tutte le parole del mondo, quelle che vorrei dire e sentire. O così mi pare

Qui sta piovendo e tuonando forte, lampi rosati nel cielo di nebbia. E la città vuota è spettrale e viene un senso di solitudine immenso. Eppure siamo tutto dentro e vicini. Eppure questa pioggia fitta ci isola nel cuore, forse



Fuori sole ed Etna bianca. Mangerò asparagi e ho fiori nei vasi. Anemoni viola e rossi, teneri, col capo inclinato. Garofani alla finestra. Mi mancano le città e il mare visto da lontano. Certi lungomari accecanti, certe vie rumorose e colorate. Certe piazze larghe e quelle misteriose. Scogli e rocce, agavi, curve e castelli, bar antichi, navi attraccate, sabbia fine, ristoranti con bianche tovaglie, treni e pianure. Ho stanze di luce, però, sulla vallata azzurra. E quella che si crede libertà. Non del corpo, troppo prigioniero. Adesso mangerò un biscotto di mandorle e cioccolata. E proverò un vestito, verde. Per quel che sarà il mio futuro

Sto chiusa in casa da sei anni. Lunghissimi e brevi. Non vi sto a dire cosa faccio. Guardo dalla finestra. E poi scrivo dei miei giorni. Non piango mai. Posso anche essere felice. Dolore. Anche stando qui succedono molti fatti, capita pure che mi stressi. Ho malinconie e nostalgie, ho un nocciolo duro dentro. Vivo così, semplicemente

Marzo senza vento, marzo che ci vuol poco e finisce, con le strade vuote e grigie. Col silenzio. I figli che parlano di Milano dalla primavera anticipata, dal senso del diverso e nuovo. Li immagino e stavolta non è difficile, nelle loro case e non più per le vie trafficate, quando la sera mi telefonavano e io ascoltavo il rumore dei mezzi e le voci della gente e mi veniva un desiderio di essere lì, con loro, con la vita sconosciuta. Mangio una verdura bollita, due fette di prosciutto rosato, dieci pistacchi incolori. La notte dormo a fatica, la luce sul comodino gialla che ferisce, i sogni duri che stravolgono il sonno. Il dolore e i giorni che non passano più, il timore, la paura di questa malattia che lascia poco scampo, che inghiotte soffocando, il peccato che si può perdonare, il pensiero per chi mi ha amato e poi no. Il non più di chi mi disse e sparì. Noi, qui tutti. Tutti



Il 21 febbraio mio figlio fece un esame con un professore proveniente dalla zona di Codogno. Nel pomeriggio la zona fu ritenuta rossa. Ma lui era ancora al politecnico. Informò mio figlio a fine esame. Dovette stare in autoisolamento ma l'unità di crisi dell'università non lo cercò. E quel pericolo è cessato. Lui però non è sceso in Sicilia. Vive in casa, esce solo per la spesa, sta nell'ombra delle due stanze, ha una voliera con tantissimi pappagalli grandi da accudire, segue le lezioni online, le materie chissà quando potrà darle. Parla come tutti in chat. Con me, ma non ogni giorno.

Io ascolto canzoni di Mina degli anni settanta e penso ad uomo che amavo mentre quelle canzoni erano nel sottofondo del sentimento. Mi arrabbio con mio marito, ho bisogno di essere troppo aiutata. Vivo chiusa qui dentro da 5 anni, e prima ancora uscivo solo ogni tanto. Sono brava nel farmi piacere questa vita, il mio medico mi telefona quasi ogni giorno, teme per me. Sto leggendo l'ultimo libro di Montefoschi: Desiderio.

Desiderio: parola che si allarga per tanto, tutti abbiamo più di un desiderio. Io mi faccio bastare quanto vivo, scrivo e mi tengo compagnia con il pensiero. La paura la tengo per mano. Quella sera del 21 febbraio ho accolto nel mio cuore una persona, ma tutto finisce, lo so. Rimane il dolore.

Ascolto una canzone, la mia giovinezza, una giacca di lino blu, Milano in primavera col cielo che frastornava, con la pioggia che mi metteva paura, con la bellezza delle vie affollate elegantemente. E poi la mia città, le vetrate aperte e il compleanno d'aprile, quando insegnavo in una scuola di campagna e i miei alunni erano piccoli principi figli di contadini. In auto cantavo, gli asparagi erano dritti lungo il ciglio della strada, amavo qualcuno che non voleva esserci, starnutiva per i pollini nemici e avevo una gonna rosa svolazzante. La canzone l'avevo dimenticata e ora sovvien e tutto fa ressa dentro. Non sapevo ancora cosa sarei stata, come tutti in quella età. A casa mio padre sfornava biscotti e io mi guardavo allo specchio. Dipingevo, viaggiavo. La vallata era sempre quella di oggi, le tende si sollevavano leggere col vento siciliano. Di Milano mi resta



l'odore del mattino, indimenticato

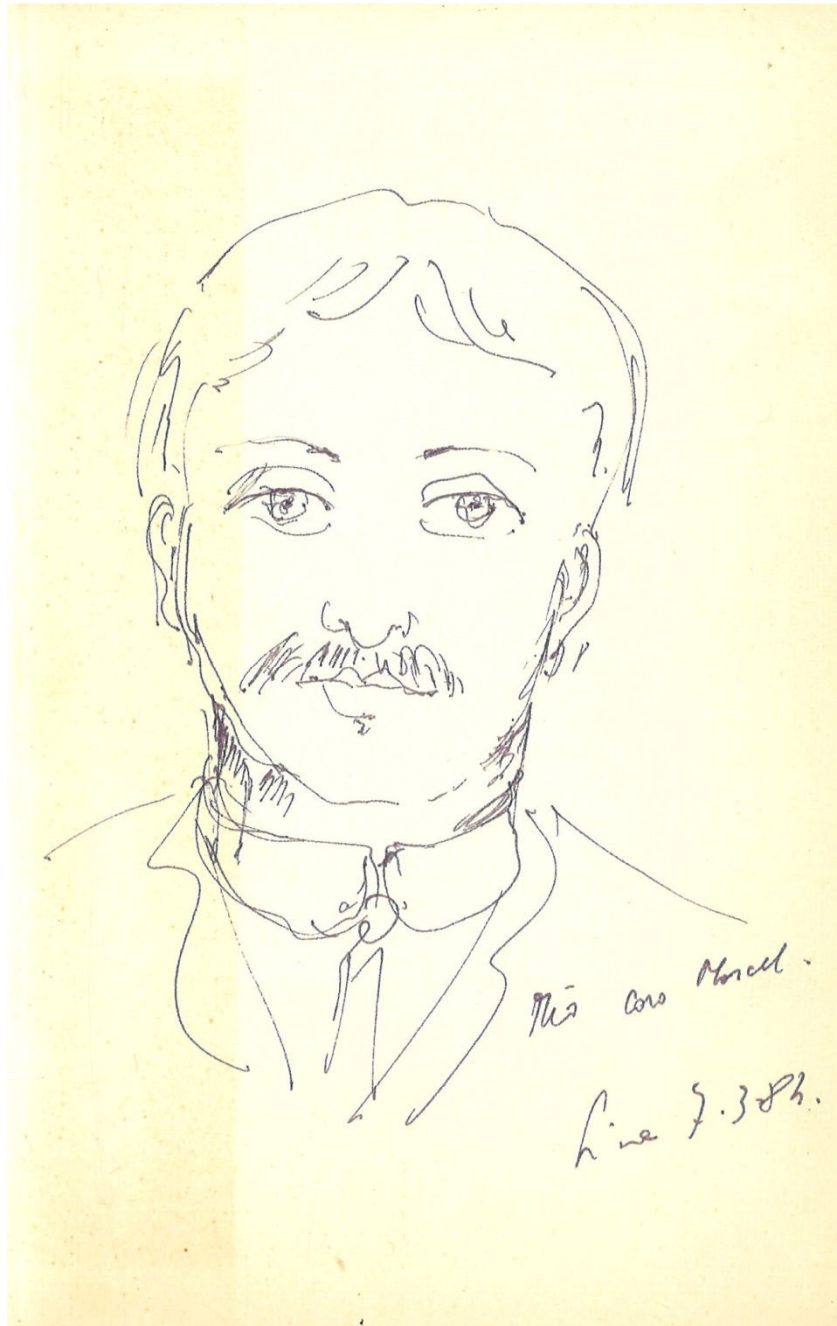
Stasera guardavo il rosso di un tappeto, le lenzuola cambiate, i cristalli luccicanti sul tavolo, la luce brillante di un vaso di Murano, il cuscino della mia poltrona scozzese, i libri in ordine e già letti, il lampo violetto nel cielo che si è fatto scuro presto. Pensavo che tutto questo potrebbe non avere più importanza, non far parte della vita. Il mio medico che ancora visita fino a tardi perché gli duole il cuore lasciarci, le noci da schiacciare, le tante vestaglie appese, le medicine che ho dovuto prendere per affrontare una giornata di dolore purissimo. E quello che altri vedono e vivono, il niente che si fa immenso. La notte che non è uguale per tutti. Stanotte sarò sola, come tanti, ma nel mio letto. Ancora

Mi accorgo che tutta la voglia di guardare dentro i cassetti e gli armadi, di mettere a posto angoli e libri e carte e documenti e abiti e scarpe e giochi dei figli ormai grandi e foulard delle mamme e colli di pelliccia nei cellophane ci è passata. Rimangono certe pizze del sabato e una svogliatezza che sconfinata nella insoddisfazione, quella del giorno che finisce, come la tristezza della domenica sera, come il sonno del lunedì mattina, come il senso del passato del giorno dopo il compleanno. Perché ci attende l'estate, perché ci sarà sole sempre, perché non abbiamo lettere da scrivere, ma solo rabbie da raccontare. Guardo questa casa riordinata, spolverata a puntino, guardo il cielo nuvoloso e inusuale di questo mattino, con la melancholia di chi perde qualcosa ogni giorno che passa, ogni anno che sfugge, ogni data che arriva puntuale. Misuro la glicemia, mi peso, ritorno a letto, i figli e i loro non possibili progetti. Io sono qui da troppo, troppo tempo.



Due disegni

| Lina Auricchio |







Testi in tempo di covid

| Gianfranco Isetta |

MASCHERINE

È la rivincita dei corpi... e gli occhi
riaffiorano soltanto per uno sguardo
guardinghi sulle forme che si muovono
leste e fuggevoli sulla gran piazza
apparenze di ciò che è ormai trascorso
nei rimbalzi di un tempo già concluso.
Allora scegli di aggrapparti ai giorni
ai passi che s'incontrano silenti
alle fessure flebili nei volti



SE NE VANNO IN TANTI

Un po' in sordina ci stiamo lasciando
in queste giornate con un bel sole,
nemmeno il suono spento delle foglie
quando scendono a terra dolcemente.

Cadono attorno a noi ad uno ad uno
sino a sentirci dei sopravvissuti.
Ci cambia il paesaggio intorno, il mondo.
Tutto ci appare lontano, diverso
preme su noi la forza delle cose.

Di fronte ai vostri nomi ora soltanto
immagino il silenzio intorno agli occhi
dalla finestra attendo l'imbrunire
quando la luna inizia a palpitare.



L'ultima parola

| Luca Gilioli |

in memoria di mia nonna Alfonsa

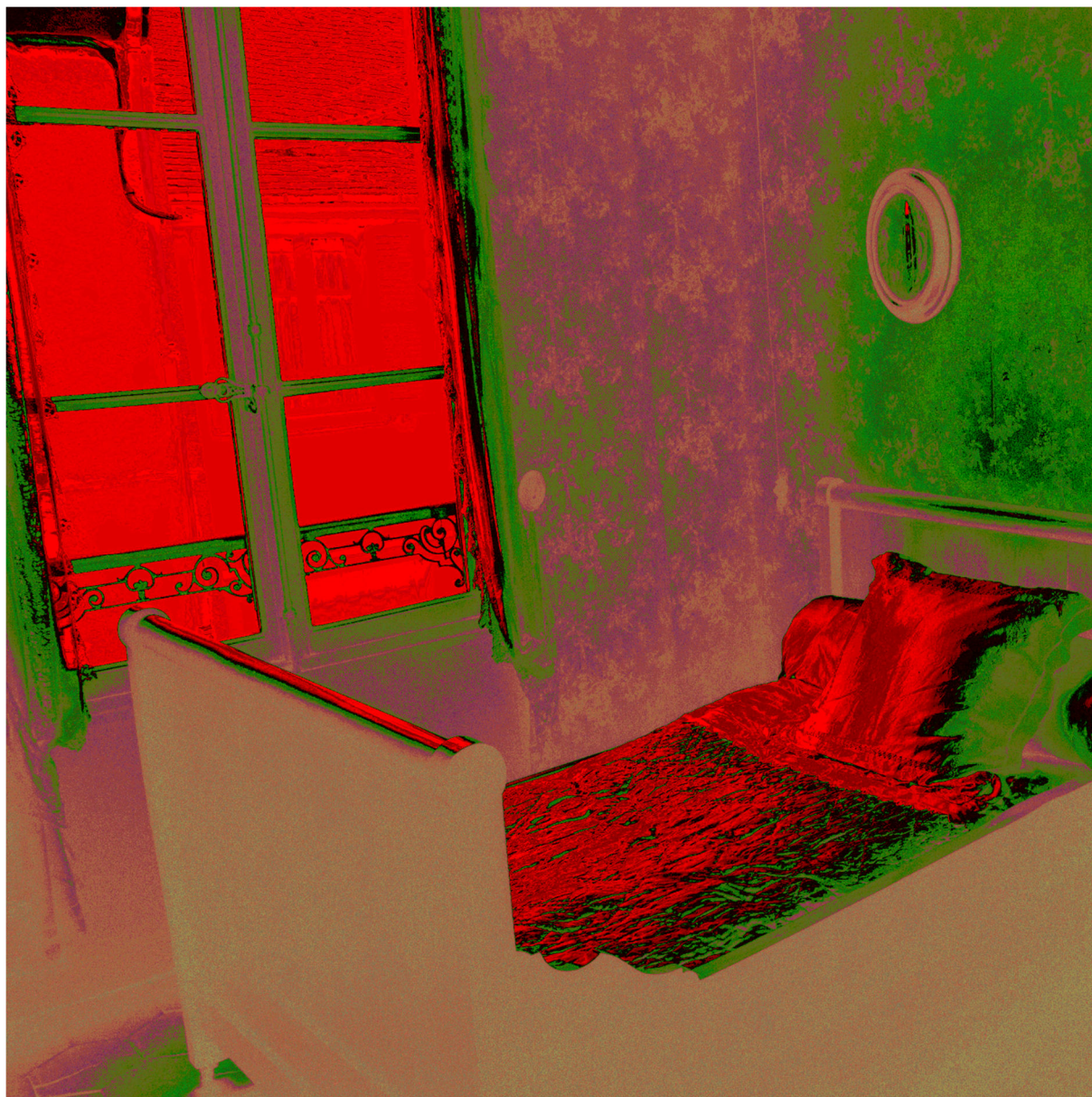
la tua prima parola pronunciata
io non conosco, nonna cara;

ma l'ultima l'ho udita, la più amata:
il nome di tua figlia Mara.



La stanza della zia Léonie

Eugenio Nastasi § Giacomo Leronni § Mariella Bettarini
Antonio Spagnuolo § Sonia Salsi § Francesca Luzzio



«zia Léonie che dopo la morte di suo marito, lo zio Octave, non aveva più voluto lasciare, dapprima Combray, poi la sua casa»



La zia aveva la strada sotto gli occhi

| Eugenio Nastasi |

Da quale porta giunge il pallore
della luna sui grandi fiori del muro,
sulle abitudini segrete della stanza
o sui sentori devoti della campagna?
Come riserva di una stagione sola
il bagliore lunare sulle pareti replica
una cronaca che gira a vuoto:
da quanti giorni l'aria non riconosce la robinia
né ricambia l'afrore dei crini,
la forma incolore del certo e dell'incerto?

La zia aveva la strada sotto gli occhi:
di ciascuna rosa formava paragoni:
sarà rosa o non rosa?
Poi lo stupore delle ore per un infuso di tiglio,
la sua voce squittire come l'uccello
che confonde vere sembianze con i sogni.

Di questo lungo tempo di silenzi
l'infanzia degli odori umani torna
a rifarsi l'anima distintamente.
L'ombra bianca della zia si nutre di lana,
come una madeleine emersa dalla teiera.



Come un fagotto o un lume

| Giacomo Leronni |

I

(Premessa ed epilogo)

Per colpa degli altri
la carne si fece eterna:
noi avremmo voluto rinunciarvi
rendere al sole la corda

mozzare la margherita.

Ma gli altri oppongono resistenza
e così durano per mille notti

e in quel giorno acuto
in cui infine desistiamo.

Erano queste le confessioni
che avevi raccolto per me

questo era il mare
gli occhi di damasco
con cui osavi il cielo

– il vero giardino
posto più in alto –

tendevamo il braccio
l'uno verso l'altro



in minuzie siderali
per il maggio fausto della parola
a nostro modo impietriti

e sovrani.

II

Combray è un'illusione.
Meglio folgorati, Marcel
fra una stanza e l'altra della casa

in una quarantena di passi
che mordono i veli uno dopo l'altro

le jardin de la tante
capace di destare il sospetto
che ci sia davvero qualcosa
là fuori, qualcosa di bruno

un dardo di vento appostato per noi

poi si torna
dentro vuoti irregolari, pienezze
insipienze, scrittoi improvvisati
per il sangue

e la prima vita, quella
in cui non si può niente
se non fremere, frugare fra i sogni
forse già abiurare. Soli,



mesti a pascere i giorni
come animali insonni
accostati alle finestre.

Meglio Combray o Illiers
o altrove? In trappola
con la mente del pellegrino?

Meglio maledetti o anche rimpianti
ciascuno indomabile

con il proprio veleno.

III

Sughero delle mie notti
ti aspetto al varco
rappreso nella mia scrittura

neppure il silenzio sfugge
alla marea dei destini
che qui s'avviluppano

comme des abeilles dans le jardin

de tante Léonie

Illiers è lontana

e io qui serrato, forzato a vedere

in fondo sono tutte cerimonie
ritorni, abbagli, neanche gli occhi
reggono più tanto splendore

lì a Combray almeno



avevo sempre un angolo
in cui posare il tempo
come un fagotto o un lume

e le notti erano vaghe, quasi
lontane, era più facile arrendersi
ai nomi contorti
che ci diamo da soli

quando la prigione è fitta
e al contempo impalpabile

parlami finalmente anche tu
complotta contro i compagni di viaggio

abbiamo una fede salda noi
in fondo poi torna sempre qui
nei suoi mille *déguisements*

la morte.



Silenzi

| Mariella Bettarini |

1

è oggi – è qui

 a picco - a piombo

che piombano le cose - nella sacca del riso o
del rimpianto

 nel lembo secco

di fogli-foglie senza voltarsi
senza girarsi mai (le cose) a
guardare il “già fatto”

 a guardar noi che – muti –

le guardiamo srotolarsi – sparire – avvicinarsi
masticare – mangiare – minacciare – sillabare – recedere
in compatti drappelli o sole (solesole)
e chi sa che balzani bizzarri siamo per loro
col nostro ardire di saputi padroni
di reginelli sciocchi -
di reucci da bàlia

2

“un ramo in fiore” – “la sera
mancante”: così si risarciscono
ferite – ferite lunghe – non flebili
ferite lungo il costato

 tra i visceri

dentro il petto

 là



dove si tende l'arco
e punta la freccia

3

colui che passa
colui che sempre passa
(vento)

sopra di noi (contro - dentro
di noi – passanti)
è trapassante evento
di voli
polverosi vorticanti

da *Il silenzio scritto*, Gazebo (1993)



Contagio

| Antonio Spagnuolo |

Spettacolo illusorio la realtà
con tentacoli ardenti nell'errore:
forse accade di spezzare il passo
nel tempo immoto,
mentre gli amanti interrompono gli incastri
al sospetto indiscreto.
Affidammo l'incantesimo all'apparire
della negata vertigine.
Strappo le ore, i minuti, anche i secondi
nel gioco inaspettato del contagio.
Fuggo l'ombra di amici, ingenuamente
lontano dal contatto.
Ancora ingiurie balzano per strada
a squarciare il cervello già impaurito
dal delirio di un avido sorriso.
S'apre il corpo a ventaglio
in cerca di un sigillo che accomuni
il possesso di un sogno fuori angoscia.
Ma è nostro destino rammendare
le piaghe che l'incanto del progresso
ha propagato alla coppa del sapere.
Il brivido ora corre tra le ciglia
ed il sospetto,
pietrificando il mio sguardo nell'attesa.

*



Lettera a Marcel

| Sonia Salsi |



Il giardino di zia Léonie a Combray, fotografia di Sonia Salsi
“Osservo dal primo piano il giardino; sei ancora lì a scrivere, rasserenato...”.

Caro Marcel,

ti scrivo, così mi distraigo un po'. In questo tempo di non-tempo mi decido ad alzarmi dal divano, vado alla scrivania. Tre passi, forse si apre un mondo.

Sei lontano, nel Tempo, ma è nel Tempo che si incontrano vite, emozioni, ragioni per esistere.

Condividiamo, ora e in un indefinito, indefinibile, impossibile “*jadis*”, la stessa situazione: invenzione e realtà sono specchio l’una dell’altra.

“Esco” da queste stanze in cui ci troviamo costretti, come allora eri tu;



vengo a trovarti.

In codesta casa, nella quale inizi a plasmare e custodire la tua vita che verrà e le parole che con lei verranno, io sono stata accolta, mi sono sentita accolta da “parenti non conosciuti”, lontani nel Tempo, ma a me vicini e cari. Mi aspettavano, in quella estate del più emozionante dei viaggi.

Le parole che tu scriverai anche per me, io le ho già lette; in esse ho ritrovato me stessa.

Leggere, seduta su una panchina nel giardino di zia Leonie, la tua descrizione del giardino di zia Leonie... un sincretismo di vite che non si sono incontrate se non nel leggere la tua vita, modellata in opera d'arte...

Rileggevo le tue parole, entravo nelle tue parole... e tu sei in un angolo, col tuo quaderno che ti segue sempre da quando attraversi, e riattraversi, e vai avanti e indietro, nelle stanze della casa di zia Leonie, in attesa di riprendere la vita consueta. Ma è questa la tua vita, non è la mia, in cui gli impegni seguono agli impegni, in una continua fuga da me stessa.

Sei nell'angolo sotto l'ippocastano; puoi rimanere quanto vuoi, ora la nonna non viene ogni momento a raccomandarti di uscire a tutti i costi; ora deve stare in casa anche lei e accontentarsi, al più, di passeggiare in giardino. Unica autorizzata ad uscire per fare la spesa, Françoise che riempie la dispensa fino all'inverosimile: altro che tempietto di Venere!

Il tuo quaderno ha la copertina nera, come quelli che erano ancora in uso quando io ero bambina. Stai scrivendo con un lapis, anch'esso nero; scrivi a lungo, poi ti fermi e rileggi. Posso quasi immaginarmi cosa hai scritto nel tuo stile di scolaro diligente: *“Questa estate è molto strana, dobbiamo stare tutti in casa; il babbo mi ha spiegato i motivi; lui è un medico importante. Ma non mi importa di restare sempre in casa, ora la mamma viene tutte le sere a darmi il bacio della buonanotte!”*. Un bambino della tua età ha usato, pochi giorni fa, le tue stesse parole: *“La cosa bella di stare sempre in casa è che la mamma mi abbraccia!”*

La mamma tutta per te, niente ospiti dal cancellino del giardino!



La camera di zia Léonie a Combray, fotografia di Sonia Salsi
“Le tende rendono tutto ciò che vedo leggero e trasparente come loro.”

Salgo la scala detestata, che ogni sera rinnovava il dolore per la separazione dalla mamma. Osservo dal primo piano il giardino; sei ancora lì a scrivere, rasserenato: anche stasera ti attende il bacio della mamma, e domani, e domani ancora... quanto è lungo il tempo dei desideri?

C'è stata anche per me la mia Combray, dove passavo le vacanze d'estate, vicina alla mia città. La mia “zia Leonie” si chiamava Olimpia, era anche lei accogliente e buona. Non ho scritto diari, in quel tempo; ma quando ci alzammo alle quattro del mattino le ore scivolarono immemori nel gioco. Il giardino era nostro, è tuo, mentre scrivi o leggi sotto l'ippocastano, in questo atemporale “ora” in cui la tua e la mia Combray sono lo stesso luogo; tempo passato che si fa Presente, atemporale ed eterno, immemoriale.

Ora non è necessario che ti venga accesa la lanterna magica per cercare di rendere meno doloroso il distacco dalla mamma; ora la mamma



non ha doveri di padrona di casa, è tutta per te.

Non solo attendi senza ansia l'ora di coricarti, ma rimani un po' nella tua camera anche il giorno, ad osservare oggetti resi innocui, invisibili dall'abitudine. Ora ti piace essere circondato da quelle campane di vetro, piene di fiori e di conchiglie, poste sul camino di marmo bianco e grigio; ti piace spostare più vicino al letto il tavolino rotondo su cui la mamma posò il libro che ti lesse quella terribile sera, prima della incantata sospensione di questi giorni.

Anche la lanterna magica, ora, non è più l'inutile oggetto che ti ha angosciato con le immagini che salivano sulle pareti. Ti soffermi ad osservare i vetrini, a immaginare i personaggi come fossero persone vere: Geneviève di Brabant con la sua cintura azzurra, quale terrore avrà provato, abbandonata nel bosco, come te nella camera? Un tempo che sembra non essere mai esistito, dimenticato nella serenità che accompagna, ora, il tuo tempo, senza fratture nel susseguirsi della notte e del giorno. Ti soffermi sul nome, così musicale nella lingua francese, "Geneviève", dalla "e" accentata che scivola come una cascatella. "Brabant", invece, è solido, imponente come un castello.

Il suono di vocali e consonanti che si susseguono e si richiamano sollecita il tuo interesse già in questa tua prima età. Ti chiedi se esista davvero qualcuno che porti quel nome e che tu potresti incontrare... Ti piace riflettere sui nomi, essi hanno già, per te, un significato simbolico, musicale.

Alla tua età, io, invece, mi soffermavo a riflettere sul momento che precede la reciproca presentazione fra coetanei: è il momento in cui non abbiamo ancora detto il nostro nome e non conosciamo ancora quello dell'altro. Non sarà più possibile riviverlo, dopo che ci saremo presentati. Non sarà più possibile non conoscere quel nome, non sarà più possibile tornare indietro nel tempo.

Eppure è successo: nella casa di Combray sono tornata indietro nel tempo, sono tornata ad un *inizio*, in cui non ci sono ancora ricordi, ma c'è il tempo sospeso dell'inconsapevolezza della vita ai suoi esordi, aerea e



lieve. Il tempo, poi, avrebbe cominciato ad appesantirla, man mano che si faceva conoscere con un “prima” ed un “dopo” ed io nel mezzo. “Prima” voleva dire non avere consapevolezza del mondo intorno a me. “Dopo” voleva dire aver smesso di essere piccola, o meglio, aver smesso di non sapere di essere piccola. Confusamente si formava uno spessore un presagio di terza dimensione fra me e l’esistente: la linea del tempo, da matassa indistinta, aveva cominciato a distendersi.

Nella casa di zia Leonie essa, per un attimo, si è ricomposta, si è riavvolta.

Le ore restano immobili sulla punta del campanile mentre leggi e l’arrivo della notte non ti fa paura.

Sei quasi allegro, e continui a passeggiare per le stanze: la camera di zia Leonie, quella col letto appoggiato alla parete della finestra, ha belle tende che la separano da ciò che c’è fuori, ma non la escludono. Basta scostare un po’ di lato queste tende quasi trasparenti per osservare la vita ed il tempo che passano, sotto la forma dell’abitudine o della novità, dandosi il braccio. Anche tu scosti le tende ed osservi i pochi passanti che si allontanano rapidamente, i giochi di luce e d’ombra...

“Le tende rendono tutto ciò che vedo leggero e trasparente come loro”.

Non è vero che non sai osservare, che non sai descrivere.

Anch’io mi avvicino alla tenda, la scosto un po’; quante volte ho scorto l’edificio di fronte? Tante, ogni giorno, ma non l’ho mai visto, non l’ho mai osservato. Inquilini sconosciuti, reciprocamente estranei, indifferenti. Per la prima volta mi soffermo su questi frammenti di umanità che stanno in terrazza a fare ciò che è possibile fare: la signora del primo piano cura incessantemente le piante; al terzo piano due ragazzine abbandonano l’idea di evadere con le lenzuola annodate e cercano di rassegnarsi facendo ginnastica. Un altro telefona a voce alta; forse vuol dimostrare che, sì, vive da solo, ma ha un sacco di amici.



La stanza di Sonia Salsi

“Anch’io mi avvicino alla tenda, la scosto un po’; quante volte ho scorto l’edificio di fronte?...”

Mi accorgo solo ora che in quel parallelepipedo c’è una varia umanità, ci sono delle persone. Probabilmente mi fermerò, ci fermeremo tutti, a questo primo livello di scoperta: per un momento sembravamo amici nei cori che cercavano di accordarsi da una terrazza all’altra, ma le voci sono partite incerte, timide e dopo poco si sono sfilacciate e spente.

Tu continui a scrivere o a leggere, attento e immobile anche per un pomeriggio intero; non ti poni tante domande su questa situazione bizzarra.

Io continuo a cercare una ragione di questo tempo senza tempo, che è come una nota sospesa in una indefinita corona musicale: il Direttore non



abbassa la bacchetta e non consente che il silenzio, in cui la musica è tornata e si è dissolta, venga di nuovo abitato dal brusio del pubblico e dall'applauso liberatorio.

Il gesto conclusivo non arriva mai; il tempo si comprime e si avvita su se stesso, inconcludente.

All'improvviso, un sommovimento in tutta la casa, in tutta Combray, in tutte le Combray del mondo: il tempo torna a scorrere, l'incantamento si è spezzato: "C'era una volta una quarantena...!"

Il babbo vuole che si parta subito; vuole tornare al suo lavoro! Bagagli in fretta, un abbraccio a tutti, anche a zia Leonie che, in fondo, non ha capito bene questa storia del divieto di uscire; lei sta sempre in casa, come te; la sua camera è foderata di una bella carta a fiori.

Nella fretta il tuo quaderno è rimasto sotto l'ippocastano! Forse si sciuperà, forse qualcuno lo raccoglierà... forse è disperso in qualche soffitta e attende il tempo in cui sarà ritrovato.

Ma non importa quale sarà stato il suo destino: da lui fioriranno tanti altri quaderni di scuola con la copertina nera!



Effetto Pandemico

| Francesca Luzzio |

Mi affaccio, ho bisogno d'aria!
Mi accoglie un lontano gracchiare
che stride come il mio pensiero.
Quel corvo non trova da mangiare,
neanche io trovo cibo che nutre il mio cuore.

La strada è vuota:
solo un cane, tenuto al guinzaglio dal suo padrone.
Ecco, un suono di sirena poi mi frastuona:
un'ambulanza corre chissà verso dove!

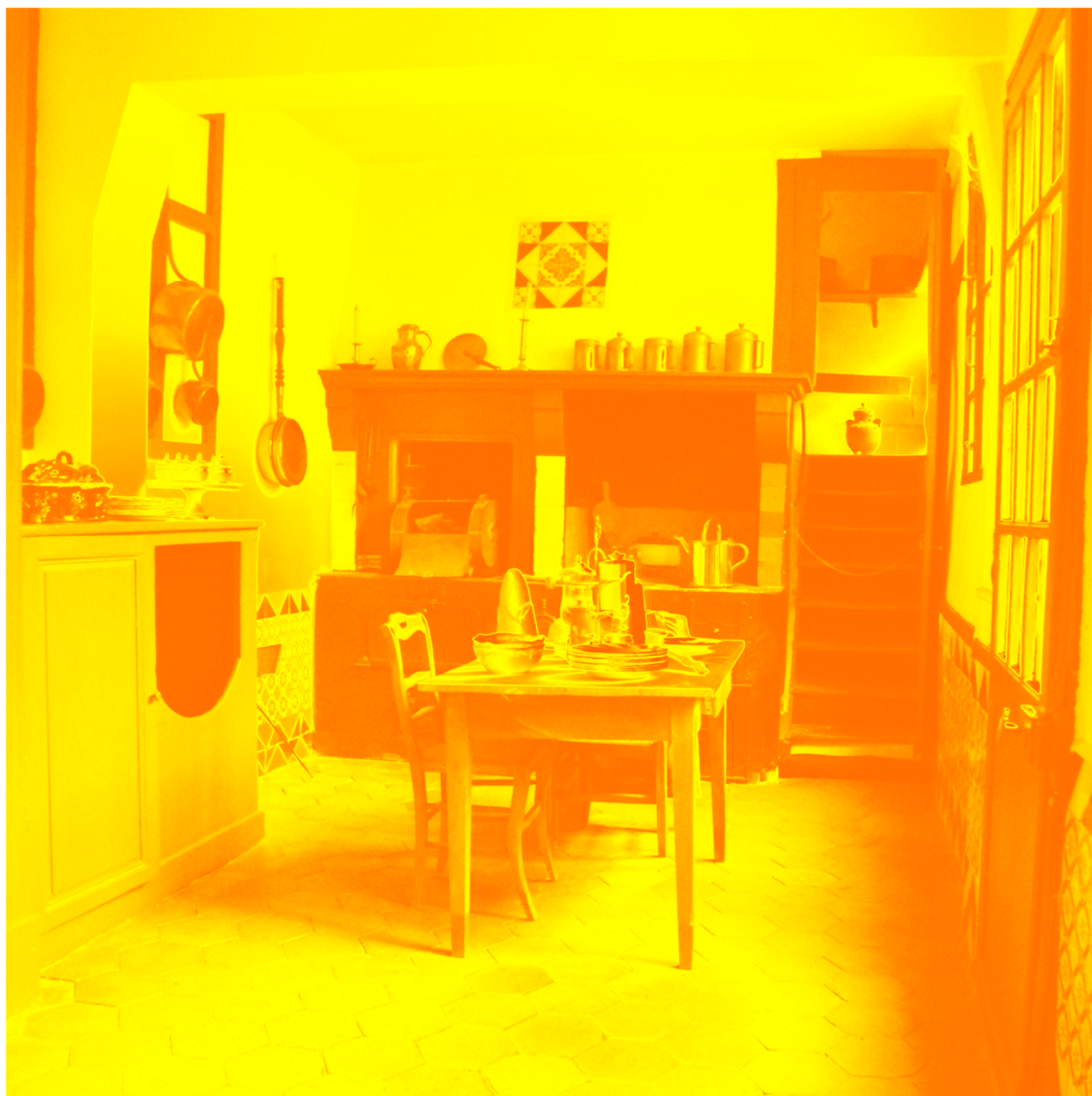
Laggiù la nebbia occulta le case, realtà irreali
nel movimento della nebbia che par le muove.
Finestre buie, senza luce celano paure, angosce
per un domani di cui non si sa.

Rientro..., anche i fiori del balcone
non hanno voglia di profumare
il mio latente timore letale.



La cucina con Françoise

Eugenio Nastasi § Alfredo Alessio Conti § Giuliano Brenna
Ivano Mugnaini § Franca Colozzo



«Françoise, aggiungeva infatti - seguendo i cicli dei campi e degli orti, gli effetti della marea, le vicende del commercio, le cortesie dei vicini e il suo proprio genio»



I giardini davanti a noi

| Eugenio Nastasi |

Sarà che le mani stasera hanno il tanfo
della muffa o dell'inchiostro,
sarà che la stradina tra le siepi
non ricorda le migrazioni degli uccelli:
un vicolo cieco livella le mani
cadute lungo fili di ragni
e come rattrappite.

Le gemme dell'orto inseguono corolle
per rivedere i meli da vicino,
svegliare i biancospini dal sospetto
che questa scena è più incerta delle altre
e, come in sogno, spargere
nella bassa marea degli acquitrini
l'odore di mentastra che conduce a casa.

Per quanto tempo l'ombra degli alberi
indugnerà nei sentierini a Mèsèglise
mentre risuona vuota l'eco delle stanze?
E quella fila di verdi sipari
da quale Maelstrom tende le sue spire
da quale sottobosco diventa volto e scena?

L'assenza di colline aperte
ha stregato i giardini davanti a noi
come un teatro affollato di fantasmi:
tutti bianchi tutti azzurri



immaginare il transito d'uno sciame d'api,
impigliare una carezza di rose montane,
sentire nelle mani la pioggia respirare.



Pandemia

| Alfredo Alessio Conti |

PANDEMIA

Raggomitolatori
sulla finestra
rinchiuso
in questa
gabbia di cemento
osservo
i giorni
che passano
sempre uguali
ad uno ad uno
nel mio quotidiano
esistere
nel momento in cui
si continuano a contare
i morti
mentre io
per ora
sono ancora vivo.



IL VALORE DELLA VITA

Ho scoperto
il valore della vita
rinchiuso contro voglia
tra le quattro mura
ad osservare
il cielo
tra le finestre
oscurate
dalla paura
rimpiangendo
i giorni
delle gocce sui vetri
quando
non si poteva uscire
a passeggiare
se non sotto un ombrello.

Ho scoperto
il valore della vita
la bellezza
del creato
l'importanza
delle relazioni
dei sentimenti
dell'amore
quello vero
sincero
umile
distaccato
silente.



Ho scoperto
il valore della vita
e mai più
sarà
come prima.



Una ricetta di Françoise

| Giuliano Brenna |

Come la Pizia nel suo antro, Françoise siede di fronte un calderone ribollente di ossa, frammenti di carne e vegetali a pezzi. La donna ne aspira l'aroma che si va raffinando durante la lunga cottura e ne vaticina il futuro. Un cucchiaino nella minestra della sera, saranno tutti felici e ben rifocillati, qualche mestolo e la salsa dei rognoni sarà superlativa. Ma, si domanda, per oggi cosa preparerò? Rimesta la pentola assorta e d'un tratto le si presenta il primo interrogante. "Mi dica signora Jeanne." "Ecco, Françoise, volevo chiederle se ha cambiato la ricetta del budino di cioccolato, sa, mio marito ha detto che l'ha tenuto a lungo sveglio questa notte." "Ma certo che no, è la ricetta di mia nonna, non la cambierei per nulla al mondo." "Va bene Françoise, glielo volevo solo dire. Buona giornata." "Arrivederci signora." E riprende a mescolare, girando il fondo che si va rapprendendo, Françoise si illumina, ecco, farò quel bel pollastrello che è arrivato ieri dalla campagna e non fa che chiocciare senza senso, mi sta già dando sui nervi. Copre il pentolone con un coperchio, si alza, si rassetta gonna e grembiale con le mani, aggiusta la cuffia inamidata con un moto d'orgoglio, brandisce la mannaia e si avvia verso il ripostiglio della cucina. Questa bella giornata primaverile, né troppo calda né troppo ventosa, penso sia adatta per cucinare questo bel pollastrello, mormora fra sé approssimandosi al ripostiglio. Osserva il pollo, arrivato dal mercato quella mattina, che si dibatte, ormai esausto, nella stia. Apre lo sportello, lo afferra... "Françoise!" "Sì signora Proust mi dica." "Senti, mi sembrava che il fromage blanc questa mattina..." "Ehmm, sì mi dica signora, cosa aveva?" "Non so..." "Mi dica, l'ho preso stamattina stessa dal solito fornitore, era freschissimo." "Sì sì non dico quello, ma mi sembrava che, ecco non so, non andasse bene." "Cosa aveva che non andava?" "Non so, so che non andava, cerca di fare più attenzione." "Sì, va bene" "Grazie, ora vado che ho da fare." Françoise



pensierosa entra nel ripostiglio e saluta il pollo ma viene nuovamente interrotta da una voce imperiosa che la chiama in giardino. Esce a passo svelto dalla cucina. “Comandi dottor Proust.” “Ah, Françoise, volevo dirti...” Innanzitutto buongiorno, pensa fra sé Françoise, “che la bottiglia dell’acqua calda ieri sera non mi sembrava proprio calda.” “Guardi dottor Proust l’ho fatta come sempre.” “Non lo metto in dubbio, ma mi sembrava che, non so, forse l’hai fatta con meno amore del solito.” “Amore?” “Sì, la passione, la dedizione.” “Io servo la signora Léonie con passione da quando avevo 17 anni.” “Sì, ehm... lo so, ma fa più attenzione. Arrivederci.” “Buona giornata dottor Proust.” Svelta Françoise ritorna dal suo pollo e finalmente lo posa sul ceppo, alza il coltellaccio e lo affonda una, due, tre volte nel collo del malcapitato pennuto, muori bestiaccia, lo strattona per le ali ormai prive di vita e poi furiosamente inizia a strappare le penne con cipiglio, ignara che gli occhi del giovane signorino Proust la fissano sgomenti. “Etcìù”, sente improvvisamente alle sue spalle. “Ma che hai anche tu?” si rivolge con astio alla sguattera che sta mondando asparagi, il naso paonazzo e gonfio, la pelle a macchioline rosse come certi funghi che crescono sulle rive della Vivonne. “Che hai sciagurata da lamentarti? Pulisci bene quegli asparagi e non lamentarti delle condizioni che ti sei cercata.” La sguattera, vincendo una crisi di soffocamento, risponde fra i denti “certamente signora Françoise.” “Ah, queste dannate bifolche che non sanno distinguere una rapa da una patata!” La sua attenzione cade sul giovane signorino Marcel che la sbircia da un angolo. “Ebbene, signorino, ditemi. La vostra cioccolata stamattina non andava bene?” “Ecco Françoise, in effetti non era dolce come al solito.” Françoise reprime uno sbuffo e strabuzza gli occhi, “ma volevo solo dirvi che la zia Léonie vi aspetta.” “Oh ecco, diamine, vado subito.”

La signora Léonie giace come sempre nel letto, ma stamattina appare alquanto agitata, sta tormentando un fazzoletto e la cuffia appare tutta storta. “Mi dica signora.” “Oh, eccoti finalmente, ti credevo dispersa. Oggi è una brutta mattina, sul davanzale di fronte ho visto passeggiare un gatto ma non capisco chi lo possa avere portato qua.” “Signora Léonie ho



sentito che lo ha portato da Nantes la nipote della signora Clément, che passerà qua a Combray un paio di settimane.” “Oh, Dio sia lodato, sono salva, posso togliermi questo peso dal petto, non riuscivo veramente a capacitarmi di chi poteva essere quel gattone ben pasciuto.” “Bene signora, se è tutto...” “Ah, certo Françoise la fai facile, vorresti scendere a divertirti coi nostri ospiti, mentre io qua rischio di rimettere l’anima a Dio.” Si fa veloce un segno della croce, e ne aggiunge un altro ad ogni buon conto. “Datemi la pepsina che non ho digerito bene l’aria della mattina, le finestre sono state aperte un minuto in più ed ecco che mi si è fermato tutto sullo stomaco.” Françoise, lesta, conta quindici gocce di pepsina ma viene interrotta dalla signora Lèonie, “ditemi, cosa preparerete per pranzo ai nostri ospiti oggi?” “Stiamo pulendo gli asparagi...” “Asparagi? ancora? ma siete impazzita, ancora asparagi, mio buon dio, ma cosa vi prende?” “Signora, li ho fatti mercoledì, oggi è lunedì, ed è stagione e sono così belli...” “Sì sì va bene fate come volete... e insieme? Come portata principale, dico.” “Pollo.” “Pollo?” “Poulet sauté chasseur, per la precisione, madame.” “Mi raccomando, che sia tenero, e che non sia troppo grande... una volta il mio povero marito...”, si interrompe, “ma che non sia troppo piccolo.” “No, certo signora è la taglia perfetta.” “Tzé, lo dite voi.” “Signora, lo dico perché lo so.” “Da quando siete così insolente?” “Signora, sono quarant’anni che cucino, lo dovrei sapere.” “Sì, certo, lo dovrei ma, ecco, vabbè, dimmi come lo farai?” Françoise gonfia il petto d’orgoglio al poter nominare una delle sue ricette preferite e che le vengono meglio in assoluto. Una ricetta che si tramanda nella sua famiglia da varie generazioni, “Sauté chasseur!” “O Gesù, e cosa ci vorresti mettere?” “Mah, in fondo è una ricetta piuttosto semplice, un po’ di burro...” “Françoise, vuoi scherzare, ma non pensi al colesterolo, alle nostre povere coronarie?” “Signora signora”, dice paziente, “un cucchiaino di ottimo burro non può che giovare alla salute.” “Sarà, poi?” “Un cucchiaino di olio.” “Ma non c’è il rischio che poi rimane unto?” Françoise rivolta gli occhi al cielo, riprende il controllo dei suoi nervi e aggiunge in un soffio, “funghi prataioli.” “E se qualcuno è allergico?” la donna ignora la domanda e prosegue spedita “scalogni.” “Oddio, gli scalogni, sono pesanti, lasciano l’alito forte...” “Del



vino bianco...” “Mi raccomando, che non sappia di tappo come l’ultima volta.” “Dragoncello...” “Ma non sarà troppo amaro?” “Una spruzzata di cognac...” “Mia cara Françoise voi mi volete vedere sul lastrico, sapete quanto costa il cognac?” “E finisco col cerfoglio.” “Siete sicura il cerfoglio? Sarà adatto? Io metterei un’altra cosa... forse della salvia?” “No perché è amara”, “del basilico.” “Non si armonizza coi sapori.” “Diamine, volete sempre fare di testa vostra... suavia non vorrete fare tardi per infornare il pollo, io devo riflettere e pregare il signore.” La voce già si affievolisce sulle ultime sillabe e la palpebra già era calata.

Françoise giunge in cucina e comincia a fare a pezzi il pollo, la sguattera la interrompe perché si sente male, “Sì, andate dal medico, ci penserò io al pranzo, come al solito!” Sbatte il tegame sul fornello per farvi fondere il burro e scaldare l’olio, ma sente un tossire sommesso, “Ah, è lei signora Bathilde, mi dica.” “Scusi Françoise, ma non vi sembrava troppo freddo il sorbetto di ieri sera?” “Beh, signora, deve essere freddo, anzi ghiacciato.” “Sì sì lo so, ma magari la prossima volta lo potete servire un po’ meno freddo?” “Certamente signora, ma se ora vuole scusarmi.” Getta di scatto il pollo nella casseruola, mentre rosola lo sguardo le cade sul barattolo del miele. Vuoto! esclama fra sé, chissà chi avrà fatto incursione qua in cucina. Prende il barattolo, lo posa nell’acquaio per lavarlo e poi mette il pollo nel forno ben caldo. Si accinge a pulire i funghi ma un pensiero la seduce, la concentrazione si sposta da un’altra parte. Mentre col coltellino gratta via la terra dai gambi, il suo sguardo è lontano, perso nelle campagne della sua infanzia, osserva le specie che la madre le additava, se le ricorda a una a una, in particolare una però attira la sua attenzione, stuzzica la sua fantasia. Poi si riprende, con la mente torna al presente, rapida finisce di mondare i funghi, pulisce il tavolo, da un’occhiata al forno, assicuratasi che tutto sia in ordine, si getta lo scialle sulle spalle ed esce. Quando è sul cancello una voce alle sue spalle la richiama, “Mi dica signora Amiot.” “Volevo dirti che oggi a pranzo dovrete servire delle fragole e non le pesche.” “Signora le ho già preparate come piace a voi con lo zucchero e il maraschino.” “Sì lo so, ma vorrei le fragole.” “Sarà fatto signora, ora se non le dispiace.” “Vai pure.” Françoise ripete



fra sé e sé la parola fragole, cui si aggiungono, allergia, amaro, cognac, quanto costa. Giunge al mercato, si avvicina al carretto del suo contadino di fiducia, osserva le fragole belle mature. “Fragole per voi Françoise?” “Ehm, no grazie Pierre, oggi no.” E si allontana rapida. Giunge ad un prato sul limitare dell’abitato, da lontano la Vivonne occhieggia pigra al sole. Françoise solleva appena le gonne e si inoltra nel verde, perlustra l’erba con fare attento, si concentra, strappa qualche mazzetto qua e là, lo pone nel paniere e lesta torna a casa.

Il pollo ormai è cotto, lo toglie dal tegame e nel grasso sfrigolante fa imbiondire gli scalogni tritati, poi aggiunge i funghi e li salta veloce con pochi rapidi ed esperti movimenti, fiammeggia con il cognac e appena è evaporato unisce il vino bianco mormorando fra sé, e che non sappia di tappo, e sorride sarcastica. Mentre la salsa del pollo sta riducendo, dal pentolone ribollente prende un mestolo di sugo di carne ben denso e concentrato, se sapessero che uso questa delizia chissà le smorfie, e invece è il segreto di tanti piatti. Ma che ne sanno quelli, solo perché sono i padroni credono di sapere ogni cosa, ma io lo so che sono dei furfanti. La salsa del pollo con la deliziosa aggiunta si fa più scura e densa ed esala un profumo decisamente invitante, mentre si addensa dolcemente, Françoise pone i pezzi di carne su di un ampio vassoio, li circonda con gli asparagi al burro, e pone tutto nello scaldavivande. Poi trita, molto finemente, il cerfoglio, lo mette da parte e fa lo stesso con l’erba appena raccolta, la rende molto fine, un aroma acre e invitante sale dal trito, lo posa in una scodella per dopo. Toglie la salsa ben calda dal fuoco, la monta con qualche pezzo di burro freddo e insaporisce col cerfoglio, versa meticolosamente la salsa sui pezzi di pollo, poi cosparge il tutto molto generosamente con la sua erba appena colta, aspira il profumo, suona il gong ed esclama: “A tavola!!”

“Françoise, complimenti davvero, il pollo era delizioso.” “Grazie professor Proust!” “Anche se... non so, a mio avviso mancava quel pizzico di qualcosa affinché si possa dire che ha raggiunto la perfezione.” Françoise lo guarda, il sorriso si spegne anche se le labbra restano rivolte



all'insù, gli occhi si fanno di ghiaccio e si immobilizza accanto al guéridon ingombro di stoviglie sporche e pochi avanzi del pranzo, in particolare ossa di pollo rosicchiate con cura. La signora Amiot la ridesta, “Suvvia Françoise cosa fate lì impalata, servite le fragole come vi ho detto.” Françoise non si muove, resta come incantata a guardare i signori riuniti attorno al tavolo, che a loro volta la guardano interrogativi. “Insomma Françoise! Forza, cosa aspettate?”

“Signora, sto aspettando che il veleno che ho messo sul pollo faccia effetto!”



La parete cieca

| Ivano Mugnaini |

Fuori e dentro gli occhi, il buio. Un drappo impalpabile mi stritola le ossa. Ondeggio tra le falangi dell'immane falconiere. Ondeggia come uno spago la mia spina dorsale. La sento vibrare tra i nervi e i tendini. Vibra e fremito, anche se il resto del corpo è rigido, immobile.

Ogni tanto un barlume improvviso illumina lo spazio circostante. Un riflesso proveniente da chissà dove. Arriva e sparisce a sorpresa, la debole luce. Percorre una zigzagante traiettoria, poi si dissolve, riassorbita dal nulla. Il suo passaggio provoca un istante di sollievo sistematicamente avvelenato dalla rabbia. È come se un ragazzino armato di una torcia elettrica con pile già quasi scariche si divertisse a incidere ferite biancastre di forma ellittica sulla corteccia d'ebano del buio, per poi celare furtivamente la mano, rifugiandosi dietro lo schermo di un'apatia irridente, infranta dal capriccio di un altro guizzo altrettanto inafferrabile.

Ma è solo un'impressione. Non c'è alcun ragazzino né alcuna torcia in fase di esaurimento. C'è solo un'esile parvenza di chiarore, l'ombra diafana di un fantasma di luce che mi permette, a tratti, di intravedere qualcosa.

I miei compagni sono ancora al mio fianco. Seduti, rannicchiati su loro stessi, appoggiati con la schiena a lastroni di pietra o sdraiati per terra. Ognuno nella postura che ha scelto, che ha dovuto assumere o in cui si è ritrovato. Ciascuno immobile come uno spuntone di roccia. In silenzio.

Dal momento del crollo nessuno di noi ha più aperto bocca. È mancata la forza per farlo. La forza e la volontà. O magari, a ben pensarci, è mancato qualcos'altro. Nessuno di noi è riuscito a trovare il coraggio di infrangere la membrana protettiva del vuoto atavico che ci avvolge. Nessuno ha osato sfiorare la maniglia dell'oblò di questa navicella fluttuante in abissi di galassie senza sole. È prevalso il terrore di porre



fine con uno scricchiolio a questa arcana e salvifica sospensione di vita, questa nicchia invisibile in cui la morte ci concede una tregua, o, almeno, fa finta di essersi scordata di noi.

Stamattina all'alba, quando siamo partiti, le nostre parole facevano concorrenza al martellare frenetico dei rapaci notturni ancora avvinghiati sui rami. Ridevamo e scherzavamo senza sosta. Ridevano le due guide osservando le nostre tute smaccatamente sgargianti da speleologi della domenica. Ridevamo anche noi, i tre moschettieri del moschettone che finalmente si erano decisi a mettersi alla prova, cimentandosi in una discesa vera all'interno di una grotta pressoché inesplorata. Abbiamo percorso a lungo, in punta di piedi, l'enorme ventre calcareo della montagna. Ci siamo inoltrati in un dedalo di cunicoli stretti e viscidissimi come budella. Alla fine, quando le rotule indurite rischiavano ormai di fondersi con la roccia granulosa, ci siamo infilati nel più minuscolo dei cento ombelichi che ci occhieggiavano attorno.

In apnea pressoché totale siamo scesi, metro dopo metro, sfiorando con gli alluci la bava di argilla che colava lenta dalle crepe spalancate. Dopo un interminabile stillicidio di istanti siamo riusciti a intercettare, uno dopo l'altro, il terreno gibboso di una sporgenza del costone. L'angusto balcone sopraelevato ci consentiva di ammirare il sovrapporsi di colossali contrafforti.

Altri tre passi, un lento, impercettibile scivolare di piedi verso l'orlo del baratro, e la fragile piattaforma che ci teneva sospesi a mezz'aria si è frantumata, sbriciolata, ridotta in niente. In un attimo il nostro sorriso estasiato si è contratto nella smorfia di muscoli strangolati dalla paura.

Il fluido del ruscello di fango che ha accolto i nostri corpi, attutendone il tonfo, non è riuscito a spegnere del tutto l'urlo lacerante che si è prolungato e dilatato in uno spazio senza tempo e in un tempo senza spazio. Un abisso privo di occhi e di colori.

Non saprei dire quanti metri abbiamo percorso, né a quale profondità si è conclusa la caduta che ci ha condotto quaggiù. Non so dire con certezza neppure da quante ore mi trovo qui, in questo buio cristallizzato, accanto a queste ipotesi di esistenza scolpite nella roccia. Eppure, grazie



all'esile filo di luce che lambisce ogni tanto l'interno della cavità come il riflesso di un pendolo non isocrono, riesco a vedere, e a comprendere.

Intravedo le facce dei miei compagni e comprendo i loro pensieri. Sì, credo di essere in grado di dire cosa pensano, io che non lo ritenevo possibile. Sono scettico anche adesso al riguardo, a dire il vero. Nonostante ciò, non posso fare a meno di sostenere che se c'è un posto e un momento in cui è possibile leggere dentro la testa di un altro uomo, quel posto è qui e quel momento è adesso. Qui, in questa oscurità pressoché assoluta che avvolge ossa mezze intere e mezze incrinata.

La guida più giovane, sdraiata supina, si aggrappa alle note ossessive di una cantilena. Lotta contro gorgi risucchianti.

Il suo collega più anziano passeggia sull'erba ingiallita cresciuta sulle rive di un fiume. Trema e sussulta ad ogni refolo di vento. Sorride e borbotta ad un pescatore inesistente.

Franz sfiora con la mente il seno di sua moglie. Seno piccolo e cadente. Triste come una palpebra increspata. Vorrebbe consolarlo. Vorrebbe tramutarlo nei colli morbidi e caldi della ragazza del primo banco, quella che andava soltanto con i tipi ricchi e giusti con la decappottabile metallizzata.

Emilio, accasciato su un fianco, è percorso dalle scariche stordenti del dolore. Una gamma di lampi viola e arancio che squarciano a rotazione l'azzurro delle vene. Nient'altro.

Io guardo loro. Mi perdo nei loro pensieri per sfuggire ai miei. Per sfuggire alla mia cantilena, alla canna da pesca che non c'è, al seno magro, al mio dolore e alle mie vene. O forse semplicemente per sfuggire al tempo. Per ingannarlo, per provare a fregarlo prima che lui fregi me. Anzi, noi. Nonostante il silenzio, il buio e la distanza, riesco ancora a concepire l'idea della condivisione, della pluralità.

Se arriverà qualcuno ci tirerà fuori tutti insieme. Se qualcuno riuscirà a scovarci prima che sia troppo tardi, la scamperemo tutti quanti, l'intero gruppo. Sì, perché siamo un gruppo, ora più che mai. Groviglio cementificato di carni e destini. Viluppo a cinque teste di uno scultore surrealista.



Certo, un gruppo. Ma l'attesa, nella migliore delle ipotesi, sarà lunga, sconfinata. Ci troviamo in una stretta capsula all'interno delle viscere di un labirinto smisurato. Un condotto insignificante scavato in una crosta porosa costellata di cavità di ogni forma e dimensione.

Qui dentro non si muove neppure l'aria. È incollata al suolo e ai massi che ci circondano. È come se ci avessero spinti a forza dentro una bottiglia di pietra e poi avessero reinserito con cura il tappo. Dopo il crollo, con ogni probabilità, i detriti e le rocce scheggiate hanno ostruito di nuovo la fessura attraverso cui siamo piombati dentro questa caverna. Il fango indurito ha provveduto a sigillare il tutto.

Il soffitto della grotta è assolutamente invisibile. Una traccia nera su uno sfondo nero. Non è dato intuire quanto possa essere grande la gabbia né quali riserve d'ossigeno ci conceda.

Ogni respiro assorbe e stiracchia l'intero cervello. Lo trae a sé e lo allunga con l'apatia di un bambino che gioca col chewing-gum. Ogni fiato un dubbio, una riflessione. Un risolino impercettibile di sarcasmo.

Che fare? Respirare a intervalli regolari in modo da preservare il più a lungo possibile il patrimonio comune, oppure riempirsi freneticamente i polmoni d'aria ingurgitandola a tradimento e spalancando la bocca come uno squalo in secca? In qualsiasi altro momento la mente riderebbe di un tale dilemma. Lo troverebbe infimo e banale, oppure, chissà, eccessivamente metafisico. Ma adesso non riesce a sghignazzare con gelido distacco. L'insulso dilemma è tutto ciò che ha. Il solo pensiero che è in grado di formare, e da cui, istante dopo istante, viene compressa e plasmata.

L'altra onda che la solca e la pervade è un impulso. L'istinto di alzarsi in piedi e andare da qualche altra parte, in un altro luogo. Allontanarsi. Uscire da qui, a costo di scavare un varco nella roccia a mani nude. Ma c'è il buio, la paura di una nuova frana, la consapevolezza che persino le due guide superesperte rimangono ferme ad aspettare. C'è la stanchezza delle membra ammaccate e svuotate, c'è la pigrizia, e c'è la carezza fredda di una pace irreale.

Bloccato. Inchiodato qui. Destinato, forse, a venire schiacciato da un



ulteriore sommovimento della montagna. Qualcosa di simile allo scatto secco del collo con cui una donna getta all'indietro un ciuffo di capelli che le è sceso sulla fronte. O magari annegato dal fluire lento e inesorabile di acqua melmosa che si apre un minuscolo varco proprio al centro del soffitto della cavità.

Bloccato assieme a chi? Qui non si tratta di scambiare due battute sceme, una pizza e una birra il sabato sera. Qui si rischia di consumare l'ultimo fiato e gli ultimi istanti prima di pagare il conto definitivo che ti viene presentato.

Perché loro e non altri? Hanno qualcosa di speciale? C'è un senso in tutto questo, palese o nascosto che sia, oppure è dovuto esclusivamente al capriccio del caso, al balzellare confuso della pallina sul bordo della roulette?

La mandibola si contrae di nuovo, nonostante una fitta testarda. Una specie di risata soffocata lacera una porzione maggiore del viso nell'attimo in cui incespico sulla tagliola di un'altra domanda.

Perché io? Perché tutto questo sta accadendo proprio a me? Ho fatto qualcosa di particolarmente grave? Mi sono macchiato di delitti indicibili in questa vita o in un'esistenza precedente? Ho calpestato con colpevole inconsapevolezza la zampa di qualche divinità tramutatasi in verde ramarro?

Non so rispondere. Non ne ero in grado neppure prima, figuriamoci adesso. Tutto ciò che riesco a fare ora è muovere le braccia. Depongo le mani, con estrema lentezza, sul torace e sugli stinchi. Non c'è un solo lembo di carne che non mi faccia male, ma riesco ancora a flettere la schiena e a muovere i piedi.

Sono vivo. Sono stato fortunato. Un riflesso spontaneo mi porta a gettare una nuova occhiata a Emilio. È ancora sdraiato su un fianco. Un fagotto gettato al suolo. Sta assumendo la stessa flaccida inconsistenza dello zaino che gli cinge le spalle. Non sussulta più neanche per effetto del sisma lento del dolore. Le braccia e le gambe sono incollate al corpo.

È morto, probabilmente. Provo pena per lui. Per lui, per il suo destino, per i giorni che gli sono stati negati e per tutte le escursioni



assurde e felici che avrebbe potuto fare dentro grotte non ancora segnate su nessuna mappa.

Provo pena anche per me. Per l'indifferenza che mi assale, a tratti, e per il sospiro di sollievo che mi aspira e mi inghiotte, come un immenso buco nero, quando penso che per fortuna è toccato a lui e non a me.

Non ancora, perlomeno. Sono vivo, per ora. Vivo, assieme ad altri tre esseri pensanti che stanno macinando le mie stesse riflessioni. Con loro dovrò dividere l'ossigeno residuo e qualcosa di commestibile.

Già. Il nutrimento. Le mani si insinuano nelle tasche dei giacconi. Ciascuno provvede a fare un dettagliato resoconto mentale delle riserve di cibo che ha a disposizione. Dopo qualche secondo, ciascuno, sempre facendo meno rumore possibile, estrae di nuovo le mani dalle tasche e le ridepone sopra le ginocchia.

Il silenzio ci offre una feritoia attraverso cui fare uscire parole integre e sincere da dividere con gli altri. Non riusciamo a vederla, però. Nessuno di noi è in grado di scorgere il nitido anfratto. Le pupille e le menti sono rivolte verso un'altra direzione. Fissiamo, a bocca serrata, la parete cieca che sovrasta le nostre teste.

Attendiamo un suono, un sibilo, uno scricchiolio. Sogniamo una voce, un grido di richiamo.

Tratteniamo il fiato, fin quasi a scoppiare, per cercare di intercettare la flebile eco di un possibile rumore.

Ma, un istante dopo, vediamo la nostra stessa faccia nella faccia degli altri. E, negli occhi, la stessa sete e la stessa fame, la stessa voglia di respirare di nuovo il sole.



Covid 19

| Franca Colozzo |

Di primavera aspiro i primi umori,
di gialli fiori cospargo i miei pensieri
in fuga da COVID-19
per galleggiar lontano alla deriva.

Frangenti schiaffeggiano dirupi
di roccia iridescente sotto il sole,
frantumandosi in schiuma a riva.

Vento squassante, alito impazzito,
accarezzo sul crinale angosce
d'un solitario tsunami in arrivo.

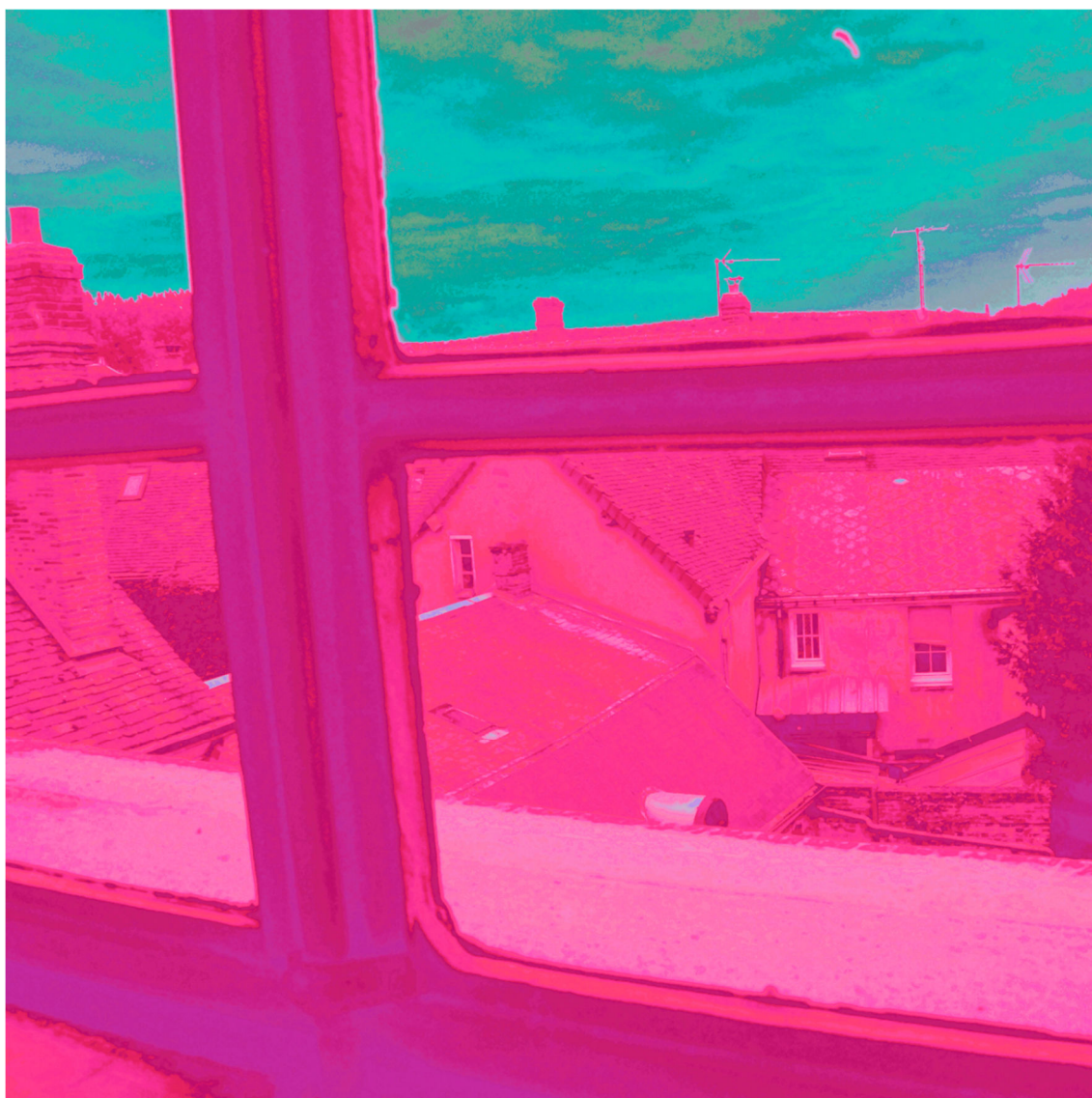
Or che il sole in incurante quiete
splende da umani affanni schivo,
mi lascio andare ad arsura e sete
d'amore che mi toglie il respiro.

Così rimesto le paure arcane
di sogni affastellati sulla via,
per rivestirmi d'assoluta luce
nel buio ch'ogni cuore spia.



Il mondo esterno attraverso le finestre

Carmen De Stasio § Enzo Rega § Cristina Riboldi § Enea Roversi
Annamaria Pambianchi § Luca Gilioli § Serena Rossi



«le stanze si affacciavano sulla rue Saint-Jacques che sfociava,
molto più in là, nel Prato Grande»



Ancora un tempo ricreo attraverso le finestre

| Carmen De Stasio |

*Il tempo tutto cancella come le onde i giochi
costruiti dai bimbi sulla sabbia spianata,
così precise e vaghe dimenticheremo parole
dietro le quali ognuno sentiva l'infinito.
(...)¹*

Quest'impedimento lacera il ritorno e genera l'amalgama con l'unico panorama destituito dal chiarore intorpidito all'interno della sacralità quotidiana. È sfiancata la mente nell'immobilità della postura. Rintanato nel suo capezzale al bando dell'esistere, il corpo desiste dall'irrompere in un pur minimo sussulto, cauto nel non disturbare la vita che si astiene sonnolenta. Fermo il respiro – tanto ansante, lo dissuado per un istante dal roco impianto e giovamento gli è conferito –. Oltre il tendaggio appostato alla linea che segna il limite alla visuale, la ghiera infittisce il pesante ostacolo in una confinata circolarità della quale non v'è riscontro di inizio, né di precipizio.

Il muro di cinta al vivere si sfonda. L'orecchio cede a perlustrare gli scricchiolii di un vivere invisibile e che inneggia prepotente alla sua continuità, malgrado l'osservatore silenzioso porga il fianco ad accogliere circostanze per trattenerle e saziarsi attraverso sensazioni altrui (dissuade l'abitudine che intorpidisce le membra e raggela la mente anestetizzata al dolore quanto alla gioiosa visione). Nell'annebbiato frangente conversa il corpo con le vetustà sospese al di là della finestra (il

¹ M. Proust, da *Contempro spesso il cielo della mia memoria* in «Poesie» (1888 - 1922), Feltrinelli, Milano, 2008, p. 21



pulviscolo di croste epidermiche ripassa il tracciato fustigando la cattura improbabile di schegge da intrappolare per respirare la vita che non procede e non scompare, sospesa tra caratteri senza colore). Nello sbadiglio il mio nome è dunque soltanto parola: «una» nell'oscena anonimia che ravviva l'azione del vivere. E su un vivere medito nei due tempi in rassegnata conclusione: l'uno riporta l'incessante trasformazione e all'indietro suggerisce la caduta; l'altro (che v'incede accanto) è di tinta fiabesca e s'ingigantisce tanto che più non ne percepisco l'inizio che s'espande – infine – sconosciuto. Il passato è il primo – luogo robusto delle azioni vissute e che sovente mescola desideri con azioni, sì che le non-azioni siano proporzionali al desiderio dormiente (pare esso stesso azione svolta) –: la sospesa memoria struttura la sagoma di un passato che pur vero ristagna e nel reale si frange l'azione sognata prima di traslare nella mente a vero. In quello stesso tempo che trabocca di trascorsi (legati da bizzarra complicità tra evenienze realizzate e da altri concimate), la mente informe alletta a una riflessione giammai vinta:

Confesso che un certo uso dell'imperfetto indicativo – tempo crudele che ci presenta la vita come qualcosa di effimero e insieme passivo, che nel momento stesso in cui descrive le nostre azioni le rende illusorie, le annulla nel passato senza lasciarci, come il perfetto, la consolazione dell'attività – è rimasto per me una fonte inesauribile di misteriosa tristezza¹

È tale l'imperfezione nell'indicativo dell'abitudine da suscitare la misteriosa tristezza e per questo all'intorno mi rivolgo e rifletto sulla sensibilità implicita nell'*Io intendevo dire*: essa defluisce annebbiata dall'insipida assenza di ricognizione e, scivolando lenta, si ammantava dell'innocente danno e accoglie la giustificazione blanda e imperfetta. Nello spazio imperfetto, quale sonorità poderosa, invece, risuona nella traslazione dal medesimo intento: *Io intesi dire*. Sonori l'annuncio, la parvenza e la sentenza segnano il distacco dalla vagante abitudine (eppur essa mi è cara – condizionata, ad un tempo, da immagini inseparabili

¹ M. Proust, *Del piacere di leggere* (1905), Passigli, Firenze, 2007, p. 61



dalle parole¹ – e mi riporta al varco attivo della mia finestra che congiunge modi e mondi). Orbene, l'abitudine assomiglia a una stanza che separa l'io dall'intimità con sé, illuminata da luci artificiali e priva di finestre (ossia di vita). È luogo di passaggio, giacché la realtà interpone il contatto e l'evento atteggiato da protagonista in scena o da comparsa, da addetto al marchingegno teatrale o alla funzione del suo continuum all'indicativo imperfetto e che, per quanto osi spingere, imperfetto resta (rammenta il rito del passaggio consunto d'imperfetti del commesso viaggiatore alla ricerca di un albergo dove riposare per un tempo calcolato e senza sogno prima di riprendere il suo viaggio – fluire monofonico che nemmeno incide sulla punteggiatura, se non dopo veloce virgola in un elenco dati). Nel tristo anonimato dell'imperfetto raccolgo il presente che annaspa nella menzogna del tempo perduto e là mi concentro a rinfrancare abitudini e in esse tento di concepire le occasioni perché traslino nella bellezza di ore e giorni e anni assai remoti al punto da non rammentarne l'esistenza e che neanche sporgendo oltre il varco della finestra oso incontrare. Il tempo della sospensione è qui che attende. Gesto appreso a memoria, stratonato e trascurato.

si ama sempre uscire un po' da se stessi e viaggiare, quando si legge²

Invero, assai diversa mi appare l'atmosfera del nuovo viaggio. Eppure la stanza sul declino delle ripide scale mi attende nel tracimar di giorni per un numero pari ad almeno due settimane – il giusto tempo del ristoro al corpo affranto o alla vacanza dalle cure –. Pur l'allestimento del bagaglio ha cadenze allentate (fors'anche il mio respiro malevolo ne è responsabile). Dove ristanno i tramestii della partenza e le faccende sbrigiate per godere del nuovo eppur ripetuto tempo nella dimora del cesello vacanziero, sporgente sul giardino di vitale naturalità, tra gioiosi boccioli e la sequenza di avvenimenti che pur comparse nella consueta scena si accumulano come festa (rammento l'usanza dell'armaiolo di affidarsi alla parete dirimpettaia, sigaretta tra le dita nel suo momento d'ordinaria appendice alla distensione). Indifeso ed estraneo è il tempo

¹ Cfr. M. Proust, *La strada di Swann* (1913), Einaudi, Torino, 2002, p. 77

² M. Proust, *Il piacere della lettura* (1905), Feltrinelli, Milano, 2016, p. 57



della preparazione attuale al viaggio: ad esso manca il ghirigoro gioviale nell'allestire il bagaglio (in quel momento il viaggio ha sempre inizio ed è pregustazione); la costrizione è impedimento e rifletto mentre il respiro cede alle incandescenze e sfianca il corpo intero. M'accosto alla valigia e accanto siedo intrappolato negli spasmi, ma la mente non cede alla costrizione che pure attende al soggiorno – e intanto ricolmo gli spazi vuoti nella valigia con i beneamati libri e nel loro affetto un sorriso ridesta le mie labbra dal pallore e mi ristoro nella litania gioiosa (intanto divago dalla penombra in cui s'agita il pensiero di una vacanza da vivere come impedimento all'ulteriore malessere):

Non ci sono forse giorni della nostra infanzia vissuti più pienamente di quelli che abbiamo creduto di aver lasciato senza viverli, quelli trascorsi insieme a un libro prediletto¹

Lo sguardo volge alla finestra. Declino il tendaggio e mi frappongo tra esso e le ante socchiuse. Sono attratto da una coccinella a riposo sulla fogliolina tenera del lucente alberello di giada (lo squarcio di un'estate giunta con fragoroso pre-appello le conferisce feconda magnificenza). È il giorno di partenza e nello stesso giorno si compirà l'arrivo (due fronti accomunati da un ponte etereo e sul quale procedo per restare o continuare e tornare con pazienza). Infine giungo alla dimora del cesello vacanziero. Mi accingo alla soglia della stanza destinata (la panoramica riassume il mosaico stantio del ricordo). Il letto avvolto nella discrezione del biondo velo non nasconde l'ornato in ottone. Più in là, all'angolo distante, la brocca in smalto bianco campeggia sulla commode, pronta al rinfresco. La sedia spinta oltre lo scrittoio ricompone l'acconcio alla tappezzeria intristita dal lungo abbandono (eppur essa ben sa dei miei ritorni). Altero, lo specchio rimanda la consueta immagine di un tutto apparente gravido di sazia ripetizione e ancora stupisce. Un arabesco tra il tendaggio e la commode implora l'attenzione: è la dimora che il ragno ha terminato di costruire nel suo tempo. Sfiancato e soddisfatto del suo ricamo, il ragno si rilassa nella sua seta. Lo spostamento pur lieve del tendaggio ad opera di uno zefiro insolente provoca nella creatura miniata

¹ Ibi, p. 23



un sobbalzo, eppur subito essa si ricompone al riposo. Nessun oltraggio s'è compiuto al suo capolavoro d'arte.

Mi accingo a disporre i miei beni al posto pertinente, così – medito – anche le azioni concederanno al rintocco della pendola la decisione del loro tempo. Mi accomodo sul letto – lo sguardo scivola alla fodera interna della valigia: sequenze ripetute di gigli appaiono lance di un esercito di cavalieri in fila per cento. Simmetrici nell'ordine progressivo: per costoro mi figuro il pianoro dove ritmico batte il passo accorto. Il mio sguardo vaga sorridente; il respiro s'agita e s'acquieta per essere ascoltato e lo ascolto, quindi; il ragno si blocca nel suo riposo avvinghiato alla sua seta luminosa, mentre il silenzioso pensare mormora a rammentarmi la costrizione del viaggio e cedo al nuovo avvio. Con me altri condividono il cesello vacanziero: ognuno nella propria stanza muove panorami affinché torni presto il tempo della quotidianità incresciosa e protettiva, distratta e disprezzata. Nel torpore della stanza strette sono le sensazioni – eppur il contrario dovrebbe avvenire, ma nel frattempo recedo dal meditare (assai sofferenza la sosta al chiarimento procura) – fin quando il tempo delle preoccupazioni non interviene a ricomporsi e s'insinua nelle parole, le solleva, le trasla in foglioline acerbe senza pur assemblare alcun colore che possa istruire al nuovo giorno. E sono le parole ad avvicendare pensieri attraverso il velo delle sembianze dell'osservabile a colmare il luogo. Senza la contezza delle ore, dei giorni e degli anni, il tempo guasta la parola che al di sotto della chiglia si sospende (guasta alla vista di tutto quanto concentri questo tempo del vivere fustigato dall'abitudine che trascura le dovizie che scorrono accanto). I miei libri e i miei fogli mi son fidati nel viaggio che ritengo si fermi al breve e, tuttavia, sento l'assenza degli spazi deglutiti dalla solennità. Oh quale piacere ritrovarsi tra le proprie cose e ruvido e da ricreare è questo spazio: con un accenno d'indignazione recupero sentenze al pensiero mio coese:

Le teorie di William Morris, così scrupolosamente applicate da Maple e dai decoratori inglesi, stabiliscono che una stanza è bella solo a condizione di contenere esclusivamente cose utili e ogni cosa utile, foss'anche un semplice chiodo, non sia dissimulata, ma visibile. (...) A



giudicarla secondo i dettami di quell'estetica, la mia stanza non era affatto bella, piena com'era di cose che non potevano servire a niente e dissimulavano pudicamente, fino a renderne l'uso estremamente difficile, quelle che servivano a qualcosa. Ma era proprio da quelle cose, che non erano lì per mia comodità, ma sembravano esserci venute per il proprio piacere, che la mia stanza traeva per me la sua bellezza¹.

Questo tempo mi sarà dissuasivo. Ne parla a gran voce (ma a me giunge nel sibilo del respiro) la luce che dissuade la semioscurità della stanza dalla finestra lasciata aperta per dar libero accesso alla vita e le pareti si congiungono con essa a scalpitar di vita. Dall'altro fronte, che contiene il mio pericolante mondo, pur in affanno traspira la vita e me ne accorgo: la finestra è il mio mondo nuovo e il mondo mio ritrovato. Da essa – personificata presenza – tratto quel che al di là trova svolta e accogliamento. Oltre la finestra s'infittisce il minimo giardino (scorgo un piccolo *Stapelianthus Pilosus* addossato al cancelletto laterale – quando tornerò nel prossimo periodo vacanziero sarà cresciuto di un palmo o poco meno. È piante autonoma e incorruttibile: lenta la crescita, ma durevole il rigoglio). Oltre la finestra e oltre ancora il giardino e oltre ancora il vialetto sostano in conversazione sibilante i velocipedi e i carretti ricolmi di masserizie e legna; raccontano di vite e di vaniglia, di viole del pensiero e della sciagurata epidemia, mentre la melancholia declina sui volti dei passanti a ritenere che al di là del loro punto di visione si rappresenti la solitudine di una stanza dall'incolpevole ritiro. Dalla mia finestra vivo le loro vite senza che essi ne abbiano contezza. Adagiato per estrema fiacchezza all'anta gentile, scorgo il mio profilo specchiarsi sul vetro. Quel profilo a labbra semichiusure intona una melodia. No, è l'affanno gravido e subito ricompongo la postura: nell'oltre-visione che mi concede, la finestra sfoggia la panoramica delle sensazioni in un consueto viaggio immaginario (tale lo figuro) che del nuovo mondo trascrive la vigile vitalità nell'eremo (intanto le pulsioni non hanno tregua e nell'incauto appagamento si distraggono dal tormentoso affanno, malgrado ad esso il corpo rifiuti – prepotente – di ripiegarsi). Spinge la mente oltre e oltre

¹ Ibi, p. 28



ancora superando il rettilineo; afferra il tutto possibile simultaneamente e della simultaneità diviene parte, sì che nulla sfugga alla sua presa. Rovescia così le sorti dello stantio vezzo all'ordine consacrato all'utile e miete le azioni in un cambio di parti in cui io son loro e la variabilità avviene in un sol tempo (inspiro finanche il fumo della sigaretta dell'armaiolo distante e tossisco per una ragione che non sia l'incauta sofferenza che con me divide i giorni).

Questo tempo ha il mio nome sussurrato; sferza cadenzata che giammai si prostra all'inerzia e grimaldello e condottiero (la lancia in stretta energica) che all'avanzamento aspira. A questo tempo la vitale esuberanza della finestra cede il nome e l'azione. Ad essa – punto razionale di svolta ed emozionale congiunzione di tempi sommersi e cadenzati – il valore supremo e io con essa sono nel mezzo – oscillando tra un dentro variabile e un fuori misterioso e incantevole. Ora sono dentro, tra lo scrittoio e le pareti. Ora dentro ancora, tra glicini, il ronzio dei velocipedi e il chiacchiericcio delle api, lungo il viale ciottoloso e la grondaia solitaria del giardino vitale e le coccinelle che punteggiano di luce le convessità naturali. Adesso ancora dentro, nelle passeggiate e nei ritiri, nello scampanio lontano. La melancholia frena la tristezza e mi ristoro nel mistero. Al di là della finestra e al di qua di essa proseguo nella mia *solitudine piena di cose*¹.

¹ C. Pasquali, *Proust, Primoli, la moda*, Quaderni di Cultura francese – Fondazione Primoli, Roma, 1961, p. 60



Dalla parte del Vesuvio

| Enzo Rega |

Non ho abitato sempre in questa casa. Mi viene fatto di pensarci ora che a casa bisogna stare per necessità, mentre mi aggiro per questo soggiorno-biblioteca che abbiamo ampliato quando siamo entrati tra queste mura. Da ragazzo, prima di partire per altri lidi e fare infine ritorno, abitavo nell'appartamento accanto e qui c'erano amici di famiglia. Eh sì, capitava di passare di qua, a cercare nostra madre in visita ai vicini, e ci inoltravamo per il corridoio che non c'è più, intravedendo nel soggiorno mobili antiquati di un decoro piccolo borghese (come in fondo anche a casa nostra), e sbucando in una cucina le cui mattonelle verdi alle pareti davano l'impressione di entrare in un acquario: soprattutto quando dalla portafinestra entrava la luce estiva d'un sole calante e le tapparelle erano appena un po' abbassate a schermare la luce e il caldo.

Ma il soggiorno di oggi, dicevo. Mi aggiro nelle lunghe giornate domestiche tra i libri che ne fasciano tutte le pareti, libri che sono come occhi puntati su tanti mondi, finestre spalancate su scenari diversi. E muovendo lungo gli scaffali mi trovo davanti a una vera finestra, o meglio alla portafinestra che immette al balcone che affaccia sugli Appennini, *du côté des Apennins*. L'altro balcone della casa dà invece sul Vesuvio: lì appunto è *sur le côté du volcan*.

Esco allora sul balcone degli Appennini, seggo sulla piccola sdraio che resta qui fuori con ogni tempo. Pur nel confinamento casalingo, questo è uno spazio esterno consentito, non frequentato da altri se non da quelli di casa. E da questa appendice esterna si può gettare lo sguardo intorno. Di fronte una prima catena montuosa, e dietro, ma più alta e sfumata, un'altra fila di montagne. Da questo balcone a quei rilievi: case, strade, alberi. E una parte di vita che si è svolta sotto questa cupola di cielo. Il canto degli uccelli fa da colonna sonora, specie diverse di volatili e qualche trillo che sembra nuovo da queste parti.



Sulla destra e sulla sinistra le cupole verdi di due chiese: la chiesa madre, sulle cui scale hanno girato la scena (a sua volta madre) di un film sulla camorra, uscito negli anni Sessanta. Sulla sinistra la chiesa la cui canonica frequentavamo, con il sacerdote alla don Milani, capelli lunghi in giro in bicicletta: lì, in offset, stampava il giornalino politico che facevamo al liceo. E in mezzo, guarda caso, tra le due cupole, la torre che permette di individuare a colpo sicuro la costruzione più bassa del municipio, nei cui locali era allora ospitato il liceo classico e nel cui cortile si affacciava una delle due sale cinematografiche del paese, quella in cui vedemmo, negli anni Settanta, una nuova proiezione di quel film sulla camorra; a inizio anni duemila fu riproiettato poi nella lunga e irregolare sala ricavata proprio sotto la canonica di don Pierino, il sacerdote a cui accennavo.

Se da qui, dove sono seduto, lo sguardo prosegue, proprio in linea con la torre comunale, ecco che si inquadra, ai piedi della catena montuosa, il basso monte Cicala, alle cui falde nacque il filosofo Giordano Bruno. Quando, negli anni di insegnamento al nord, si arrivava a lui, immancabilmente informavo i miei alunni che il filosofo nolano era un mio vicino di casa, o meglio io, nella mia piccolezza e nell'infinita dei mondi, ero suo vicino. E quando periodicamente ritornavo giù al sud, volta per volta, alla quarta di quell'anno, la classe che aveva in programma Bruno, mandavo una cartolina con la statua che gli è stata dedicata nella sua città natale: meno famosa, ma a me più intima, di quella che a Roma hanno eretto quasi nel punto preciso in cui la Chiesa, e il suo braccio secolare, lo arsero vivo, in Campo de' fiori. Posso anche intravedere le campagne lungo le quali Giordano, quando era ancora Filippo (cioè prima di vestire l'abito dei domenicani e cambiare nome), se ne andava a sentir parlare di magie.

Lo sguardo viene catturato a sua volta dalla magia del paesaggio, mentre le campane suonano sulle contrade disertate dal confinamento, rito quotidiano che diventa esorcistico e apotropaico, tra sacro e profano. E questa magia mi porta verso l'orizzonte che taglia la vista del mare, che so essere poco oltre quella linea, che *il guardo esclude*, e il cui sentore pure



viaggia nell'aria e che forse si avverte di più senza i gas combustibili delle auto.

Siamo ancora agli inizi della primavera, e l'aria del tardo pomeriggio comincia a rinfrescare, e allora rientro. Chiudo la portafinestra e i vetri allontanano un po' il paesaggio e il vissuto, pur con se solo con un sottile e trasparente diaframma, e a mano a mano la sera riassorbe tutto nel suo ventre, custodendolo per future nascite, prossimi ritorni alla memoria.

Passo allora in cucina, sul lato del Vesuvio. Il vulcano fasciato dalla montagna di Somma (il primordiale cratere) è solo una massa più scura nell'oscurità. Devo rimandare all'indomani il ripercorrimento di queste altre contrade, quando la luce le riporterà alla vista. Su quest'altro balcone c'è una panchinetta in legno e mi accomodo qui, la mattina successiva. È collocata, la piccola panchina, nella parte più larga del lungo balcone, su cui si affaccia lo studio: il muro ha infatti una rientranza e lascia qui maggiore spazio, mentre è più stretto il lato a sinistra su cui si apre la cucina. Oltre il lato della cucina c'è il balcone della casa dei miei in cui ho abitato per tanti anni e in cui sono tornato dopo il decennio in Lombardia, e – come ho detto – prima di passare in questo nuovo appartamento. L'altro balcone è simmetricamente rovesciato rispetto a questo: il lato stretto è a destra e quello più largo a sinistra. Su quello più stretto si affaccia la mia camera da letto di ragazzo, che era anche lo studio, e su quello largo dà la camera da letto che era dei miei genitori, e ora, con la stessa mobilia, è di mia sorella che lì ancora abita. In quel lato più largo c'è ancora il rotondo tavolino di ferro ormai arrugginito al quale, in certe sere d'estate, cenavamo con amici comuni, miei e di mia sorella, portandovi le vivande dalla cucina che lì è sul lato opposto del palazzo, dove si apre il portone di questo condominio inaugurato nel 1970. In quell'appartamento non c'è un *du côté des Apennins*, ma piuttosto un *du côté de la colline*, una collina più vicina, immediatamente vicina, il cui verde rasserena in un paesaggio intimo e raccolto. Su quel balcone, con il bel tempo, sedevo da ragazzo a leggere: ricordo, ai tempi del ginnasio, un volume di racconti di Moravia sul quale il vento portò, da una delle tante piante in vaso curate da mia madre, un petalo di geranio che si posò come



una gioiosa lacrima rossa sulla pagina che tenevo aperta. Forse quel petalo non cadde sul libro di Moravia, ma su quello di qualche altro scrittore, ma ora il ricordo secondo le sue leggi imperscrutabili lega quel petalo a quel libro e la memoria, archivio d'una vita, non vi si può opporre. Così come il ricordo lega quella lettura adolescenziale di metà anni Settanta a quella di fine anni Novanta: rientrato dal decennio di Bergamo in questo paesino dell'entroterra napoletano, sedevo sul balcone dell'altro lato di questa casa paterna, e materna, nel suo punto più estremo, proprio verso il balcone della nuova casa (cioè questa da cui ora rammemoro); pensavo che sì, ero rientrato alla base, ma lì, nel paese da cui pur ero fuggito negli anni giovani, quando bisogna fuggire, con tutto quello che pure avevo visto e vissuto (e a "visto" basta aggiungere un "su" per capire di avere appunto anche contemporaneamente "vissuto") alle spalle, e dentro di me, lì dunque leggevo Walter Benjamin in vista di un saggio da scrivere per una rivista di Milano diretta da un amico degli anni lombardi da poco salutato: e di fronte il Vesuvio. Era il piccolo paese, ma di fronte avevo appunto il Vesuvio e davanti quel panorama come una mente spalancata. E alle spalle anni vissuti intensamente nella loro novità.

Da questo lato il panorama è più ampio. Ho davanti un tratto di Campania Felix, chiuso a destra dalla penisola di Posillipo che si protende sul mare che non vedo ma che sento nell'aria, in centro il Vesuvio e a sinistra la penisola sorrentina che punta verso l'isola di Capri della quale vedo, quando l'aria è tersa, la cima del monte Solaro, così come a destra, all'altezza di Posillipo è la sommità dell'Epomeo di Ischia che s'indovina contro il cielo. È un universo dischiuso con, alle pendici del vulcano, la teoria dei paesi vesuviani dell'interno. Nel cratere del Vesuvio scesi con mio padre, mia sorella e una cugina, nel giorno in cui festeggiavo sedici anni. Con l'auto arrivammo fin dove era possibile, costeggiando la valle dell'Inferno, e facemmo a piedi l'ultimo tratto che ricordo sabbioso e polveroso, e in ripida salita. Per poi scendere all'interno della bocca, vedendone il tappo che ne ottura il fondo. Qua e là piccole fumarole ricordavano che sotto le rocce sedimentate ribolliva pur sempre il magma



insidiosamente in agguato. Una guida, immagino improvvisata, disse che ci sarebbe stata un'eruzione entro due anni: ne sono passati più di quaranta e al di là di alcune lievi scosse il vulcano di Leopardi non ha dato altri segni di vita. A parte questa escursione fin nelle sue interiora, che avvenne allora partendo dalla casa al mare che avevamo a Torre del Greco (il paese della *Ginestra* di Leopardi), il Vesuvio era meta di più discrete passeggiate familiari in qualcuno dei locali che si aprono (ancora?) sui versanti del monte Somma – in meno di mezz'ora d'auto raggiungibili da qua. O anche di fughe con compagni di scuola quando, nell'ultimo anno di liceo, ormai patentati, si marinava la scuola scansando giornate pesanti o pericolose per interrogazioni in agguato.

Lungo la strada che conduce a questi chalet vesuviani abitavano due amici, ai tempi dell'Università e oltre: con uno leggevamo ad alta voce Gramsci e Marx, ma anche Brancati e Kant. Con l'altro squadernavamo lo stesso letteratura e filosofia, e si raggiungevano i cinema di Napoli, la città che la linea dell'orizzonte taglia, qui da casa, al mio sguardo.

La penisola sorrentina, invece, agli inizi degli anni Ottanta, con altri amici la tagliavamo all'altezza di un valico per raggiungere la costiera amalfitana: si sbucava a Maiori, e volendo si continuava verso Amalfi e Positano.

Ora ci sto andando con il pensiero, ho attraversato anche il mare, verso Ischia e per Capri, immobile in questa casa. Si finisce talvolta per viaggiare più da fermi e il muoversi nello spazio significa anche viaggiare nel tempo. E risvegliare i luoghi significa ridestare anche le persone che li hanno popolati con noi. E su questi balconi, dalla parte degli Appennini e dalla parte del Vesuvio, e su queste pagine, si addensa una folla. I familiari, i compagni di scuola, gli amici, gli alunni, anche quelli di altre terre. E se entro di nuovo in casa, tra i libri del soggiorno o quelli dello studio, ecco un'altra folla, altri assembramenti, quelli degli autori e dei personaggi dei libri, non meno veri delle persone reali incontrate. E così ecco qui, contemporaneamente, mio nonno che ci portava su in collina, Hans Castorp di Mann e mia moglie che, nell'altra stanza, legge *La montagna incantata*, a sua volta incrocio tra tempo e spazio, come per il



Narratore che si avventurava di nuovo con il ricordo *dalla parte di Swann*, rimanendo a mezz'aria con la mano che stringe una madeleine intinta nella tisana.

Ma un suono attira di nuovo fuori lo sguardo dalla parte del vulcano. Sono campane che annunciano la messa domenicale di metà mattina. Rientrato dal viaggio nel passato, ecco il presente. Il Vesuvio, attonito, sta immobile sulla Campania ora infelix. Nell'aria, al di là della finestra, s'intrecciano il canto degli uccelli, la voce di un sacerdote che celebra una messa virtuale diffusa da altoparlanti e il rombo di qualche solitaria e superstite autovettura. Natura, sovrannaturale e tecnica testimoniano con le loro voci la loro reale presenza nell'irrealtà dei tempi.



Il mondo esterno attraverso le finestre

| Cristina Riboldi |





di fuori, il mondo

| Enea Roversi |

il mondo di fuori un mondo altro che ora non conosco che
non riconosco che una volta fuori non riconoscerò forse più è
dunque questo il mondo sono dunque queste le donne sono questi
gli uomini che abitano la terra anzi la Terra sono io fra loro
dunque sconosciuto mai riconosciuto nel fuori di questo mondo
dentro il mio essere solo qui ora confinato alla solitudine
un respiro di ossa condannato all'oblio nessuna redenzione mai
all'isolamento alla remissione dei peccati un esterno che penetra
questa stanza buia un raggio che riverbera la fronte il disincanto
canterò il martirio del sole una volta uscito patirò la vendetta
della tenebra che mondo sarà là fuori oltre le finestre
oltre le rinsaldate consuetudini oltre la vita dimenticata qui dentro
mi chiameranno chissà con il mio nome sarò lo stesso io
oppure un altro oppure l'ombra che sta dietro la finestra qui ora
immaginando l'universo lo scorrere del tempo del mondo esterno
il fuori all'interno il mai più detto il sempre pensato e ricordato
sarò me stesso di nuovo in compagnia di volti estranei oltre il muro
nelle strade fuori nel mondo che più non riconoscerò.



Quarantena alla finestra

| Annamaria Pambianchi |

Senza alcun preavviso
senza chieder permesso
in casa è entrato un tizio
che si chiama signor Isolamento.
S'è mosso da sommo sovrano.
S'è seduto e manco ha salutato.
“Sono il direttore d'orchestra
l'unico autorizzato
a suonare sospensione e distanza.
Da oggi ogni movimento
è severamente sorvegliato.
Non faccia obiezione. Si muova
solo con accorta circospezione.”
Così ha detto senza nemmeno un fiato.
La città indolente s'è svestita
di trambusto e schiamazzo
e di malavoglia s'è assopita.
Facce incollate alle finestre
a scandagliare in calle l'assenza
e poi a guardare rassegnate in alto
le giravolte corsare dei gabbiani
signori del cielo ordinari
e senza dubbio autorizzati.
Alle finestre passa salutando
il vento. S'accosta stanco al parapetto
volendo di slancio riposare.

Ma d'imbellezzatura non è tempo.



Ora ogni fatto opposto a sé stesso
si fa, come per un innesco interno
dal bersaglio puntato
contro la vita al bando confinata.
Ora s'è dileguato il mercato
ove far acquisto e provvista
di nitida certezza.
Verrà la primavera alla finestra?
O si schianterà vilipesa
sul triste lastricato
sotto lo sguardo improprio della gente?
O si acclamerà qualsiasi ripresa
impettiti e inermi alla finestra
nell'epoca circolare e bieca
d'una sciagura nera
impunturata di lutto e pena?



1 maggio 2020

| Luca Gilioli |

oggi le campane suonano a morto
- trovan pace le salme in traslazione? -
e in un ciclo aberrato delle stelle

non c'è tregua al salpar di caravelle
che sanno ignota la destinazione.
noi preghiamo onde prossimo sia un porto.



Domani faremo festa

| Serena Rossi |

Domani faremo festa.
Così forte
Da spaccare questo silenzio eterno.
Risorgere.
Da un'aurora che bolle
La mestizia delle parole
Sullo schermo piatto.
I dati della morte
Che entra nelle case
E cambia dimora ogni volta
E si rafforza.
Grido deserto
Nel deserto
Di una città vuota.
Eterna parola
Giace sola.
Ma senza sosta
Avvicenda la vita.
Senza una parola
La festa si farà.
Piena di gioia
E di bambini
Che sanno la noia.
Bacchette cinesi
Parlate ancora.
Suonate alla sera
Come voglia nuova.
Signora.





I CINEMA CHIUSI ASPETTANO

Sono giorni quieti.
Non lievi ma
pieni di affanno.
Paure
Che si affastellano
E lunga noia assurda.
I cinema chiusi aspettano
E così le corse al parco
Buone.
Non ti fermare.
Non cedere il tuo passo.
Il gioco
Non è ancora finito.
Non si arriva all'arrivo
E non si fa il giro.
Siamo i manichini
Di chi senza fiducia trema.
Siamo dolore e speranza
Appena.
Lacrima.



IL PARCO È CHIUSO

Il parco è chiuso.
E dentro frammenti di vita.
Passano corrono soli
Fuori la città esaurita.
Senza più corsa senza affanno.
Solo un ricordo
Di quell'amore selvaggio.
Senza il grido dell'anima.
Raccolta.
Come a maggio
Quando la frutta lascia il fiore
O ad ottobre le castagne
Che scaldano il cuore.
Così siamo soli fuori dal parco.
Senza la nostra ombra
Che corre dentro sola.
Senza affanno.
Solo aria fresca
E sole caldo che cura.





SENZA CORONA

(scritta il 26-02-2020 a Milano durante il periodo di stop di tutto per il Corona virus)

Contagi che sanno di colla
Quando la bevi
E sai che sbagli
La respiri
Pur sballando.
Sono attimi che non vanno vissuti
Altri giorni tetri
Non avere paura
Non sei sola.
Non essere il terrore
Che gira sullo schermo
Ma acqua fresca che rinfresca l'aria.
Siamo aria fredda
Che fa male alla gola
senza corona,
siamo
ora.



SIGNORA SOLA NON PIANGERE CHE TORNA L'ALBA NUOVA

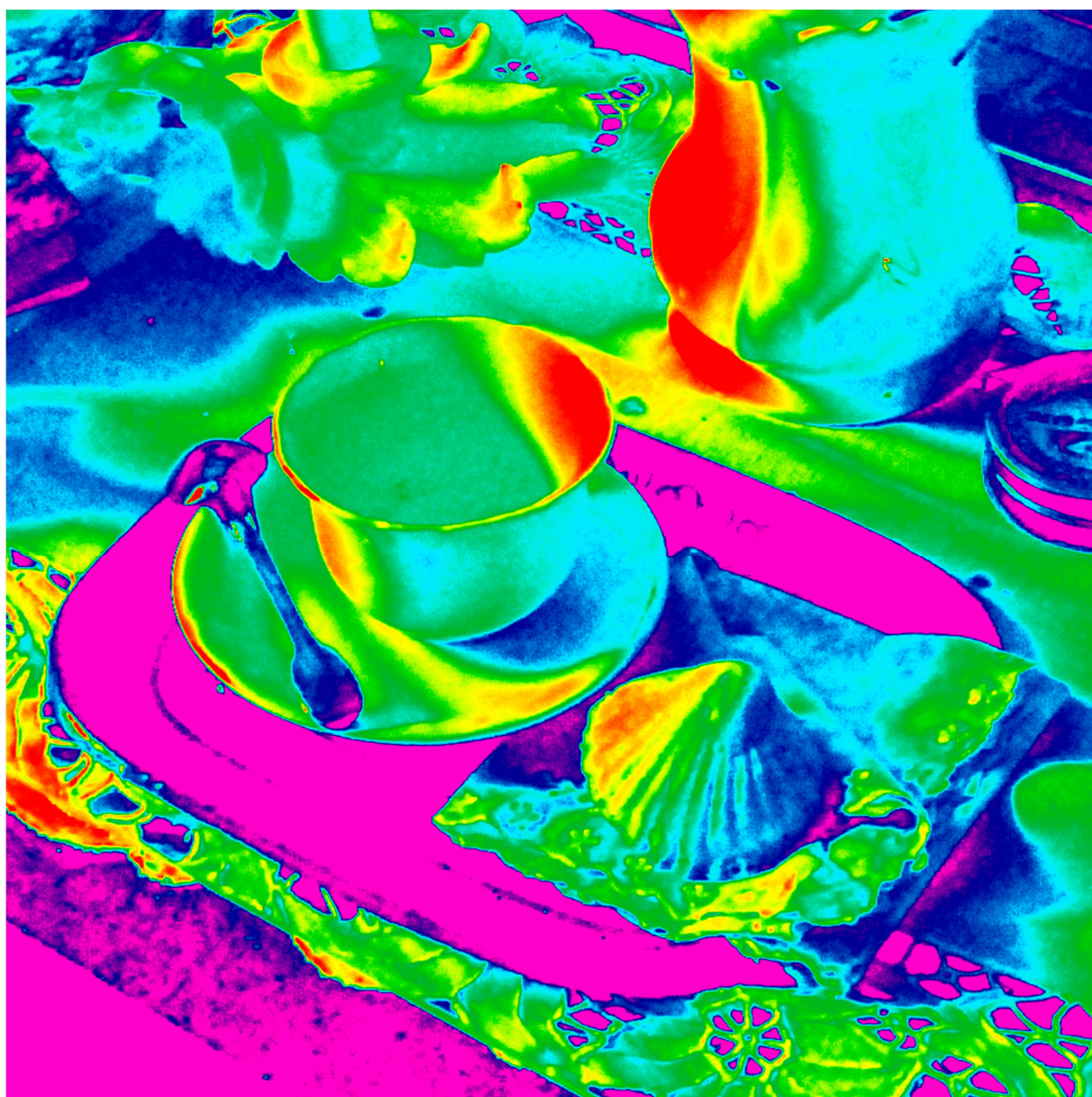
Io la spesa ce l'ho.
Ma mi manca un grido.
Sordo.
Tonfo nel cuore.
Abisso remoto
Di questi giorni notturni.
E note storte nella notte
Passata a leggere
Dove il sogno sparisce.
Scende giù l'abisso
Di questo silenzio
Che ci spaventa un po'.
Signora sola
Non piangere che torna l'alba nuova.





La tazza di tè

Roberto Mosi § Paolo Polvani § Maria Grazia Maiorino
Maria Teresa Infante § Lino Bertolas § Alberto Castrini



«Dopo un momento, entravo a baciarla; Françoise preparava il suo tè; oppure se la zia si sentiva agitata, chiedeva invece una tisana»



Sinfonia: “Combray. Lontana, vicina”

| Roberto Mosi |

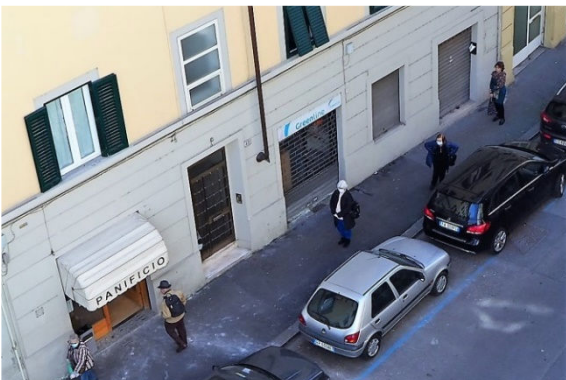
I LA TERRAZZA

La bolla d’aria si è gonfiata
sulla terrazza sopra la città.



Nella bolla lo sguardo vaga
da Palazzo Vecchio alla Ferrovia.

Ricordi di Combray, *il campanile
un’unghia graffia stridendo il cielo.*





Il tempo si dilata, abitato
da infiniti frammenti di vita.

Il clamore del silenzio, la somma
di esseri soli, in fuga l'uno dall'altro.

Invidio le rondini che sfiorano
la terrazza in una scia di stridii.

Il gelo delle ombre ci assale
la sera, dalla terra sale al cielo.



II. SOLITUDINE

Nella città devastata nessun
pensiero per la sua solitudine.

Arriva all'angolo della strada



sfila sotto la mia terrazza
sussurrando piano piano.

Si ferma al semaforo rosso.
Riparte pensosa per il Centro
alle fermate sale il silenzio
in vestaglia da camera verde.



Compie il giro per le vie mute
sfila ancora sotto la terrazza
per la nuova corsa nella città
con la sua inutile solitudine.

III. STRANIERO FRA GLI UOMINI

I giorni passano lenti sulla terrazza
gocce d'acqua, stalattiti della grotta.

Lo sguardo curioso insegue voli



nell'aria tiepida di primavera.

Ora lontani, alla Torre D'Arnolfo
ora vicini, sopra la Ferrovia.

Ora conosco il nome di ogni
specie, la veste delle piume.

Ora distinguo i loro versi di saluto
di richiamo, il mattino e la sera.

Ora so come si alzano in volo
l'ondeggiare lento nel vento.



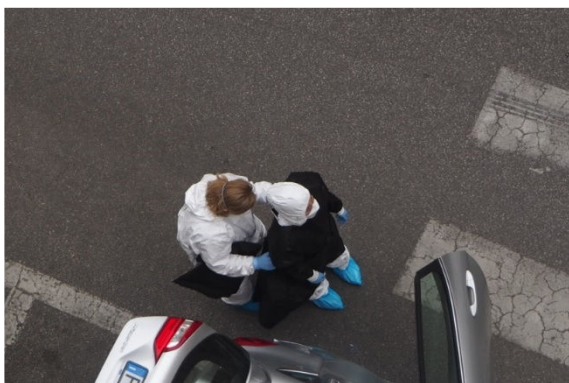
Ormai sono uno di loro sopra
la terrazza invasa dai voli

ormai straniero tra gli uomini
ammutoliti dall'epidemia.



IV. MOLTITUDINI

Moltitudini di angeli celesti
a Natale sopra la grotta, vestiti
di oro, di lino bianco e puro.



Sono andati a svegliare chi
dormiva, per cantare in coro
l'amore per il nuovo arrivato.

Quando si sono spente le luci
sono rimasti per le strade
guanti e camici bianchi.





Moltitudini di corpi infetti
portati via da camion militari
alla guida angeli in divisa.

Colonne di camion, la luce
blu lampeggiante in testa
chiedono strada a noi vivi.



Moltitudini di topi ovunque
piccoli odiati perseguitati
escono dalle discariche.

Moltitudini di topi corrono
nel giorno per i muri bianchi
impazziti cercano l'uscita.



Un giallo, forse d'acacia

| Paolo Polvani |

Un giallo, forse d'acacia, giù nel giardino dice
che la primavera, la tanto agognata primavera è qui.
E più avanti un albero che fino a ieri era soltanto scheletro,
nuda struttura indirizzata al cielo, crudo puntello, vertigine
di una segreta forza, di un segreto affondo dalle radici
al vertiginoso apice che tenta il cielo, oggi quel nudo scheletro
parla con le parole vive di una miriade di foglioline di tenerissimo verde,
piccolo e forte, invincibile alfabeto della vita, che nudo
reclama un vestito dopo il rigore dell'inverno, pigola
in un tenero verde, in vocalizzi minimi di foglioline, di verdi
promesse venute dal cuore dell'inverno a dirci
che anche questa volta si torna, anche questa volta la morte
temporanea segnata dall'inverno è vinta, che ritornano, riaffiorano
i pensieri come giovani foglie, i desideri irrompono
e fanno della vita un brulichio di tenerissimo verde, di intatte
prospettive, di lucide visioni, di giovinezza che si rinnova pur
nell'incalzare degli anni, torna col dirci che ci siamo,
che anche dopo, vedrai, ci risaremo.



Teatro naturale

| Maria Grazia Maiorino |

*Chiedete ai fiori
che nascono randagi
sulle terrazze*

Da questo balcone fra colline e mare
e tetti dove abitano i gabbiani
anch'io confinata - oggi dicono *lockdown*
leggo la tua quarantena -in - filigrana -
vedo sorgere giardini in una tazza di tè
animarsi le figure di un teatro naturale
intorno alle torri biancorosa del castagno
i mille incantesimi giocati dalla luce
e dall'ombra nei bei giorni di sole
quando la felicità alita ancora prima
del risveglio e scordata ogni prigionia
indugi sul cuscino prefigurando la scena

ci saranno angeli e fate nel giardino
scale lungo i graticci delle cappuccine
ardenti e dei convolvoli bianchi e raggi
scesi dall'azzurro come fili per acrobazie
di farfalle venute da non si sa dove
occhi blu che guardano dal fondo
delle bordure smalti di miosotis
vene di viola nelle vesti regali delle iris
nei morbidi arabeschi delle rose
e una musica di uccelli che scompiglia



l'ordine geometrico delle cose
portando in alto dove tutto ha voce
e tutto tace - concentrato richiamo
alla creazione



Interni ed esterni di Léonie nel 2020

| Maria Teresa Infante |

Caro amico ti scrivo, così mi distraigo un po'

è stato già detto lo so, senza per questo voler scomodare la memoria letteraria nelle sue definizioni.

Ci sono note che vanno e vengono, esiste ogni cosa che torna, come il giorno a venire, come un vecchio bisogno, come un rigo sottile. Basta allungare il braccio, un pc sotto mano e fermare questo tempo che non passa mentre noi passiamo e non siamo.

Sai, ci hanno detto di stare a casa. Rimasi per poco stupita, in seguito anche impaurita io che in casa ci sono nata – era il '61 non era cosa strana – io che a casa ci sono stata prima di perdere la strada, io che a casa ci sono tornata senza mai essere andata via. Non potevano saperlo. Fino a ieri – a te posso dirlo – non lo sapevo neanch'io, io che a casa non ci ho mai abitato.

Poi mi dicono di stare a casa e comprendo che essere *fuori* è uno stato normale, un'appartenenza strana, forse poco ideale se sei fuori di testa; se sei fuori di te basta solo contare e provare a calmarti – fino a 10 o 50, dipende dalla tua costanza –; se sei fuori forma basta solo allenarti; se sei fuori contesto conviene integrarti; se sei fuori onda basta sintonizzarti e se sei fuori strada basta solo frenare e invertire la mente.

Il problema è rimanere *dentro*. Non hai scusanti, non puoi più fingere di essere fuori.

Quanto ci ho sbattuto la testa su quelle mura così spesse che chiudevano cerniere al pensiero!

E così, caro amico, mi sono accorta di quanto sia rimasta *dentro* in passato, credendo di essere *fuori*.

Cos'è in fondo l'essere a casa?



Uno stato mentale, diverso dagli spazi abitativi, dai recinti strutturali, dalle pareti addomesticate da regole comportamentali, interne/esterne, ordinarie/disordinate, appartenenti a un arredo che esula da necessità effettive.

Così come l'oggetto, posizionato tra me e la finestra a riempire un vuoto che non avrei considerato se oggi non mi fossi accorta che in quel breve tragitto esistono ostacoli, forse frapposti per non cedere alla tentazione di prendere troppe boccate d'aria e ingrassare digiunando.

Ricordi? Ero molto attenta al mio peso forma ma gli anni non mi vengono certo incontro, sacrileghi e dissacranti di tutto ciò che è stato. Avevo una silhouette invidiabile prima che mi invitassero a ingozzarmi da mane a sera. Piovvero brioches come manna dal cielo, senza averle richieste, senza assalti o rivolte.

No, no che non sto scherzando, avevamo ogni bene; la coperta sul letto, la camicia stirata, il cane in cortile e la biada in giardino. Non ci è mancato nulla, lo so, che botta di culo avemmo, ma dovetti dosare pensieri e parole, zittire il silenzio, la mosca che vola, la fontana che perde e la televisione.

La sabbia passava di mano in mano
giorno per giorno si tuffava in mare.

Ci avevano detto
che avremmo potuto
costruire castelli di carta e sabbia
far scorrere acque fra pozzi e grate

giocare perfino a guardie e ladri
ma le galere hanno aperto gli occhi
puntano il dito verso il veliero
fiere se il cielo non è sereno

forse un cannone fa più rumore



rombo di tuono non fa scalpore
quando di un uomo si uccide il senno
quasi che fosse un livore osceno.

Ci avevano detto che avremmo potuto
oggi colpevoli di aver creduto.

Ti sembra diversa, vero? Quanto tempo è trascorso dal nostro ultimo incontro, eppure sono più me stessa di quanto tu creda, è che sono cambiate le prospettive e ho ripreso dal punto in cui mi ero lasciata morire.

Quando l'aria era un bene scontato ne facevo scorpacciate ignara, tranne poi infilare due dita in gola e spargerla in una sola parola. Bulimica per eccesso, ogni volta che volevo sentirmi ad alta quota.

E scrivevo, scrivevo, pile di parole per sanificarmi il cuore.

Lavarmi le mani era cosa buona e giusta – avevo imparato a farlo da sempre – se la sostanza reiterava il reato d'esistere. L'amuchina era cosa astratta. Con la candeggina pulivo il balcone. Ma solo quando ero *fuori*.

Poi bastavano due dita, come sempre, per liberarmi dell'eccesso e perdere peso ogni volta che le asole rifiutavano di lasciarsi abbottonare. Così facevo a meno della giacchetta ma l'ebbrezza del sole scuoiava la pelle senza fare rumore. È il solo effetto collaterale quando si spargono schegge di sentimenti. Tenerli in gabbia costa meno di un penny.

Anche il penny è andato via col vento. La Regina ebbe l'occhio lungo abbandonando il cargo prima che affondasse.

Chissà se una soffiata al momento giusto o se una Brexit svicola dal consenso sovrano.

Ma non importa quando hai già i tuoi guai, chiusa in un maniero, ascoltando *Il cielo in una stanza*.

L'aria continua ad avere il suo aspetto seducente, ammaliante, un richiamo erotico il profumo dell'erba – umida di orgasmi – a cui è difficile sottrarsi; mi guarda, mi tenta fuori dalla finestra. Cedo. Rischio una multa e la gogna in piazza, ma sono dentro, nessuno può vedermi.



Tiro le tende e spengo le cose di sempre.

Spoglio la ragione, il pensiero scivola sul pavimento, con un gesto estremo di noncuranza getto lo slip nella vasca, dove differenziare i bianchi dai colorati. E mi amo.

Vorrei amare anche te ma il contagio è in agguato, è rischioso strusciarsi, anche telefonarsi se hai timori striscianti.

Ohh amico mio, mi affatica la vita di due taglie più grande.

In questo tempo sospeso devo pensare a me. Stringo i lacci alle arterie per non perdere niente, neanche un goccio di té.

Un accento sgomenta, cambia il senso in un lampo.

Non credere a chi dice che sta preservando te, mente anche a se stesso per parvenze eminenti, per paure suadenti.

No, non illuderti, il rispetto di te è tutela di sé, credendo che la morte sia un filo d'erba in un bidé, basta un po' d'acqua e sgorga via in un lampo.

La valle di lacrime ha già vuotato il sacco
l'orlo aveva ceduto all'impatto
ma noi piangiamo piangiamo ancora
sul deserto che non ha più dimora

le carovane hanno le bende in corpo
mentre aggirano incaute
evocati luoghi di mare
non importa se
i cammelli sono morti sul colpo

noi piangiamo piangiamo
senza sapere come è fatto il sale
senza capire da che parte andare

l'acqua
ha già toccato il fondo
e noi piangiamo piangiamo



senza saperlo fare

senza aver visto il mare.

L'amore stimola l'appetito, si sa; continuo ad accumulare oggetti, feticci a propiziarmi il fato, contaminati solo di miraggi.

Non contano le dimensioni le forme, la consistenza; fondamentale è che sbarrino il cammino verso la finestra e quel cielo villano che offende la vista in catene.

Il latrare di un cane parla al mio parlare e ho qualcuno con cui conversare.

Inizio a latrare, l'unico modo per farmi ascoltare.

Per un po' dimentico la finestra. Gli sprazzi di luce rimbalzano contro la cornice troppo grossa, l'argento troppo argento, tornando al mittente, senza che ne avessi avvertita la carezza.

Ciò che è scontato viene considerato vano e chi se ne importa se dal divano che non ho mai usato le ombre assumono pose strane. L'importante è toccarle con mano ora che sembrano molto più chiare. Le mani sono pulite, le ombre incontaminate.

Ai vecchi tempi non aprivo neanche la finestra, lasciando fuori la luce dei lampioni, pensando che la sera non avesse che il buio da mostrarmi, troppo lontano dal led sospeso sulla tavola piena – sempre di troppo argento – apparecchiata per la cena, appena dopo il pranzo e un po' prima della colazione fuori dal letto.

Il letto... ahha, dicono serva per dormire o per svegliarsi prima che sia troppo tardi. Alcuni lo utilizzano per cose strane, cose da umani, quando conviene mettere in vista il cuore come fosse un quadro d'autore.

Hai presente un Dalì, un Kandinsky o un Manet?

Ma intanto resto a casa, se ti piace crederlo.

La finestra sembra meno ostile, sempre più amica, mentre le vene versano le mie pene, anche se i visitatori devono stare lontano, a due metri di testa.

Contagiosi d'ufficio con processo negato.



Saremo numeri svezzati all'alba
sodomizzati a un metro di distanza
senza più nomi, una mutazione
come binario dell'evoluzione

chi vince resta chi ha perduto parte
senza commiato intraprende il viaggio
ma la genetica svicola dal nesso
non c'è rigore che descrive i fatti

ma rigor mortis che dirige i corpi
mentre di un gregge
si parlotta in alto
come se fosse un generoso atto

e fummo agnelli pronti per la tosa
con la *corona* come nuda sposa
che bacia in bocca, prende per la gola
e di broccato veste la tagliola.

Saremo numeri solo se distanti
non v'è teoria che confermi i fatti.

Da qui in avanti avremo numeri da declinare, da commemorare, plotoni in marcia, generali a oltranza, in fila indiana, le cartelle bianche con le caselle da dover spillare e contributi da dover donare, fino a che il picco da una cima ostile segnerà “strike” con un tonfo vile.

E torneremo tutti nel sacchetto, bardati e lustri come soldatini, che poi Natale torna come sempre, con l'agrifoglio forse ancor più rosso – o nero, ti ho già detto che sono le idee a cambiare le prospettive? – ma le puntate per quest'altro giro saranno scarse per la carestia che ha flagellato il cielo sopra i campi e tra i fondali scie di camposanti.



Ma io e te torneremo insieme a guardare il mare, anche se non sarà andato tutto bene come avremmo voluto.

E torneremo per dimenticare, dimenticati eppure ben curati, quando il respiro manca e il fiato arranca tra gli interstizi di pareti molli e barricate di pensieri audaci.

E torneremo come il cielo a sera – in controsenso da una vita intera – che muore all'alba e a notte fonda sorge, mentre del sole tornerà il calore.

Arriveranno
i giorni del coraggio
ad ammorbare carsiche adunanze
già distanziate per decreti a oltranza

arriveranno
noi saremo pronti
spossati d'anse, disperati, scalzi
in dinastie di stitiche anarchie
dove i polmoni bussano alle falde

arriveranno
tra le confluenze
del già passato
dove tutto è stato
a dir che il male non fu mai per caso

saremo
il giogo che dirige i buoi
le congiunture delle stonature
arcobaleni punti di sutura
conchiglie astrali gusci di speranze.



Ci hanno di restare *dentro*, ci abbiamo provato, ma eravamo tutti *fuori*, ognuno fermo a una stazione. Anche quel pane appena sfornato aveva il profumo di un campo di grano in un tempo lontano.

Ma che ne sanno loro di un campo di grano se non l'hanno mai sfiorato con mano e non si sono mai lasciati accarezzare da un verso che profuma di mare mentre sei a sciare in montagna.

Che ne sai tu di un campo di grano, poesia di amore profano, la paura di esser preso per mano, che ne sai...

Ciao amico mio di sempre, ora devo lasciarti, ci hanno detto che possiamo uscire, ma ho l'impressione che mi tratterrò ancora un po' in mia compagnia. Ora che so di non aver barato, ora che ho stretto mani che mi hanno contagiata senza toccarmi.

Ora ho davvero paura non di ciò che mi aspetta *fuori* ma di ciò che è cambiato *dentro*.

Noi continueremo a lavarcene le mani, non smetteremo mai di farlo, è l'unica cosa che ci riesce bene per continuare a strappare vita alla morte.

Ma noi due ci riabbraceremo, forte più forte di prima, e quando lo faremo nulla sarà cambiato ma tutto sarà mutato.

E ci accorgeremo che la finestra era sempre rimasta aperta.
Prigionieri di noi stessi.

Con bene immutato
Léonie '61



Un'estate strana

| Lino Bertolas |

Quella fu un'estate strana.

Di solito andavamo a trovare i nonni di passaggio, prima di andare al mare, dove poi io e mia mamma ci recavamo per passare una buona parte delle vacanze in una casa in affitto e con mio padre che ci raggiungeva nei fine settimana.

Invece quella volta mi fu detto che l'abituale residenza al mare non era libera e che avrei passato qualche settimana da solo dai nonni (ma io credo che sotto sotto ci fosse anche qualche altro motivo che mi fu tenuto misterioso).

Così dovetti adattarmi a quella nuova situazione. Devo dire però che la casa dei nonni aveva le sue attrattive. Sorgeva in aperta campagna appena fuori da un piccolo paese e il nonno mi fece subito notare la diversità del paesaggio circostante.

- Ecco, verso sud - e additava con il suo indice lungo e secco l'orizzonte - si estende la pianura padana. Di là invece - e faceva una giravolta su sé stesso di centoottanta gradi - vedi i primi rilievi delle Alpi.

Inoltre la vecchia casa dei nonni si apriva su distese di campi con fossi di acqua ferma che ogni tanto si allargavano a formare piccoli stagni.

Ma era ancora più particolare il cortile di cui faceva parte un orto e a seguire un giardino ricco di piante che mi attrassero subito per la loro varietà e per la possibilità di crearvi magici divertimenti, non ultimo la costruzione di una casetta sospesa su una grande magnolia.

I nonni, con cui non avevo una grande confidenza, cercarono di mettermi subito a mio agio lasciandomi liberamente scorrazzare ad esplorare quel nuovo mondo e facendomi capire che i miei dieci anni erano sufficienti per considerarmi capace di muovermi e di comportarmi con giudizio.

Così quei primi giorni mi permisero una graduale conoscenza del



nuovo ambiente. Dopo avere esplorato in vari modi il giardino, lo oltrepassai per arrivare ad una costruzione che mi attrasse per le sue particolarità.

Era un vecchio edificio dalle pareti scrostate costruito su due piani: quello superiore era aperto sul davanti e serviva all'occorrenza come fienile o legnaia. Per accedervi vi era una scala di legno mobile che veniva usata e poi rimossa. Io però imparai subito ad arrivare a quel posto in altro modo. Su un muro laterale c'era un grande fico su cui io mi arrampicavo e dai suoi rami riuscivo ad entrare attraverso una finestrella senza infissi. La *legnara*, come la chiamava mio nonno, divenne un mio nascondiglio segreto poiché presupponevo che nessuno si sarebbe immaginato che io potessi arrivarci senza l'uso della scala di legno.

Era ancora più singolare la parte sottostante che mio nonno appellava con un nome strano, la *caneva*.

Si entrava da una porticina di legno inserita in un portone più grande girando un pomello di bronzo imbrunito dagli anni. Appena dentro ti colpiva una temperatura fresca che ti faceva rabbrivire per il contrasto con il caldo esterno, ma la cosa che impressionava di più era una cecità quasi totale per l'assenza di luce. Poi con gli occhi che si adattavano a quella oscurità percepivi meglio l'ambiente grazie ad una finestrella sulla parete in fondo che attraverso un vetro opaco e pieno di ragnatele permetteva comunque di cominciare a riconoscere gli elementi presenti: vecchie attrezzature agricole in disuso, botti inutilizzate e altre cianfrusaglie buttate alla rinfusa. C'erano delle scaffalature arrugginite su cui stavano bottiglie vuote, imbuti e stracci.

Se arrivavi a metà stanza trovavi un interruttore che faceva accendere un paio di lampadine polverose che davano allo stanzone una luminosità pallida e spettrale. Ogni volta che entravo da solo, quel posto mi faceva venire i brividi; allo stesso tempo mi affascinava per quella sua atmosfera paurosa.

In quei giorni mia nonna, forse per timore che io soffrissi la solitudine, cominciò a invitare due ragazzi della mia età che abitavano lì vicino. Per carattere sono piuttosto guardingo nei confronti di nuove



conoscenze; per fortuna i primi contatti furono più semplici del previsto.

- Ciao, io sono Domenico, ma puoi chiamarmi Domi - si presentò quello che sembrava più intraprendente - e lui è Nicola, per gli amici Nico.

- E io sono Alessandro, - e per non essere da meno aggiunsi - per voi Ale.

Domi era anche fisicamente il più grande di noi tre e Nico gli andava un po' a ruota, comunque trovammo una buona sintonia su molte cose: lanciare sassi negli stagni, appostarci per vedere i tuffi delle rane dentro l'acqua salmastra o i voli improvvisi delle anitre che si levavano da ciuffi di canne quando passava un trattore vicino o un aereo rombava nel cielo.

Inoltre eravamo tutti e tre affascinati dal giardino dove le piante e i cespugli crescevano in modo libero formando in alcuni punti un nodo intricato di vegetazione, per noi una giungla selvaggia che ci trasportava nel mondo dei pirati della Malesia. E ci intrigava l'idea di costruire una capanna tra i rami della magnolia.

- La capanna di Tarzan - disse Nico.

- Non può essere! Tarzan vive in Africa e qua fuori c'è la Malesia - replicò Domi.

- Allora sarà la capanna di Sandokan - conclusi io mettendo d'accordo tutti.

Cominciammo a recuperare assi, cassette di legno, cartoni e stoffe e iniziammo la prima struttura di quello che nella nostra testa sarebbe diventato un vero e proprio fortino.

C'erano dei giorni però in cui amavo stare da solo. Allora oltrepassavo il giardino, andavo verso il vecchio edificio, poggiavo a terra la scala di legno e arrampicandomi dal fico entravo nella *legnara*. Rimanevo lì nascosto fin che non sentivo arrivare Domi e Nico che mi chiamavano a gran voce e sentivo i loro commenti.

- Che sia su nel fienile?

- No, vedi che non c'è la scala?

- E lì dentro? - accennando alla *caneva*.

- Non credo proprio, è un posto tutto buio e fa impressione entrarci.

- Allora sarà andato verso gli stagni - e sentivo le loro voci



allontanarsi.

La *legnara* mi piaceva proprio: era il mio rifugio segreto e fantasticavo di essere ricercato da nemici assetati di sangue, ma io li ingannavo rimanendo nascosto lì dentro senza farmi sentire. Sì, nessuno mi avrebbe mai trovato. E questo senso di sicurezza accrebbe maggiormente quando un giorno, era quasi il tramonto e il sole occhieggiava all'orizzonte, improvvisamente il tempo cambiò. Grossi nuvoloni neri occuparono il cielo e un forte vento strapazzava le fronde e ululava. Poi la pioggia venne giù a scrosci e io mi sentii felice e protetto come mai ero stato in nessuna altra occasione. Concluso il temporale, le nuvole residue divennero colore di fuoco verso occidente; dall'altra parte del cielo le ombre della sera avanzavano e il paesaggio si oscurava, ma una luna quasi piena fece la sua apparizione con la sua luce magica. Sentivo la nonna chiamarmi e mi decisi a scendere promettendo a me stesso che non avrei mai dimenticato quei momenti in quel rifugio segreto che era solo mio.

Un pomeriggio arrivarono in tre: assieme a Domi e a Nico c'era una femmina. Era la creatura più meravigliosa che io avessi mai visto: i capelli bruni raccolti in due trecce che finivano con due fiocchetti colorati e gli occhi di cui non riuscivo a capire il colore. Mi sembravano neri e allo stesso tempo luccicanti.

Nico, quasi scusandosi per questa importuna presenza, la presentò come sua cugina, un anno meno di noi.

- Abitava in Francia, - disse - ma da un po' di tempo è tornata in Italia. Si ferma qui qualche giorno, poi lei e i suoi genitori tornano giù, nel sud.

Lei ci scrutava quasi esaminandoci, ci sentivamo noi più a disagio.

Quando capì che tra noi vigeva l'abitudine del soprannome, ne volle uno anche per lei.

- Allora, - disse Domi - tu sei Maddalena. Potrebbe andare Madda.

- Oppure Lena - aggiunsi io.

Lei storse la bocca. - Ecco, io sono stata in Francia per un po' di tempo, quindi potete chiamarmi Frenci.



Così decise lei il suo soprannome.

- Abitavi a Parigi? - chiesi, come per far notare le mie conoscenze.

- Oh no! - esclamò. - Parigi è solo una città piena di strade e di palazzi. Io abitavo in un posto molto più bello, in Provenza, pieno di stagni e di laghetti, di animali selvatici e di cavalli che corrono liberi.

Nessuno osò replicare. Nico mi guardò di sottocchi come a dire:

- Donne! Cosa vuoi farci.

In quei giorni Frenci venne, non sempre ma spesso, e devo dire che si adattò ai nostri giochi dimostrandosi sveglia e ardimentosa. Ad esempio, quando andavamo agli stagni non aveva alcun timore di animali come ragni, rospi e quando noi scappammo di fronte ad un serpente d'acqua, lei ci prese in giro.

- Serpenti, ne ho visti tanti in Provenza, ma molto più grossi.

A nascondino, io la facevo sempre franca. Mi arrampicavo dal fico nella *legnara*. Senza scala nessuno immaginava che io fossi là, poi scendevo al momento opportuno. Invece quella volta, finito il gioco, Frenci mi disse sottovoce:

- Guarda che ho capito che eri nascosto nel fienile.

- Ah sì? E come avrei fatto ad andarci senza scala?

- Semplice. Sei entrato dalla finestrella arrampicandoti sul fico. Tranquillo, però, non rivelerò il tuo segreto.

Devo riconoscere che quando c'era lei, tra me e Domi si creava un sotterraneo clima di competizione, quasi a volerci mettere in mostra davanti ai suoi occhi. Io credo che lei avvertisse tutto questo e ne facesse un gioco suo segreto, alternando l'attenzione verso di me o verso di lui con un sottile equilibrio.

Per Nico invece la presenza della cugina era solo un disturbo per il nostro sodalizio di maschi.

Un pomeriggio, percependo un'eccessiva vicinanza di Frenci verso Domi, mi venne un'idea improvvisa.

- Non vi ho mai portato qua dentro - dissi additando la *caneva*. - Guardate che è un luogo pauroso. - E abbassando la voce:- Mio nonno dice che, nascosto verso il fondo, un qualche animale spaventoso ha fatto la



sua tana, forse è un cuculo o un vampiro, e perfino mio nonno preferisce che io non entri.

Le mie parole furono accolte da un silenzio profondo ma pieno di interrogativi.

Alla fine fu Domi a rompere gli indugi.

- E se entriamo tutti insieme? Io me la sento. E voi? - con aria di sfida.

- Io ci sto - pronunciai con fierezza.

- Per me va bene - aggiunse Frenci.

Mentre loro cercavano di convincere un reticente Nico, io misi in tasca quanto mi serviva. Alla fine anche il più pauroso decise di venire forse per evitare le inevitabili prese in giro.

Girai il pomolo di bronzo e spinsi la porticina. Entrai per primo seguito dagli altri.

Fatti pochi passi ci bloccammo. L'improvvisa frescura unita ad uno strano odore di chiuso e all'oscurità del luogo tolse a tutti il respiro.

- È veramente pauroso, ma io vado avanti - sussurrò Domi.

Fece qualche altro passo seguito cautamente da Frenci e da Nico.

Io rimasi indietro. Quasi sentivo davanti a me i loro respiri trattenuti e il battito accelerato dei loro cuori. Estrassi silenziosamente un sasso dalla tasca e con cautela lo lanciai in avanti dentro l'oscurità. Di rimando si sentì un tintinnare di vetri, probabilmente il sasso aveva colpito una bottiglia vuota, e il risultato fu che due figure urlanti corsero precipitosamente verso la porticina e uscirono.

Solo Frenci era rimasta immobile davanti a me. La raggiunsi.

- Hai sentito? - sussurrai. Per tutta risposta si avvicinò e mi prese la mano. Io gliela strinsi e mi sembrò che un calore nuovo si propagasse per tutto il mio corpo. Quei momenti mi sembrarono dolci e lunghissimi.

Un rumore strano e improvviso scaturito dal fondo della *caneva* mi fece sussultare e solo a fatica riuscii a trattenermi dal non scappare indietro.

- Forse c'è davvero un animale mostruoso - pensai.

- Ora è meglio che usciamo - proposi sottovoce, e sempre per mano retrocedemmo fino all'uscita.



Il pomeriggio lo passammo a commentare la nostra avventura, spaventati e allo stesso tempo entusiasti da quella presenza misteriosa. Quasi mi feci convinto che dentro la *caneva* ci fosse davvero una creatura mostruosa.

Ancora di più mi esaltava il modo in cui Frenci ora mi guardava, così che io sentivo di avere guadagnato la sua fiducia e la sua considerazione.

Nei giorni successivi niente era cambiato riguardo ai giochi e ai passatempi abituali, però attendevo con impazienza l'arrivo dei miei amici e soprattutto che ci fosse anche lei. Percepivo tra noi due una nuova intesa non visibile agli occhi degli altri, un'attrazione reciproca che non si manifestava a parole e neanche in gesti particolari, era qualcosa di più invisibile e allo stesso tempo presente e reale.

Pensai anche di esprimerlo in modo più tangibile, con un regalo.

Sapevo che a Frenci piacevano le cose che indossano le donne, tipo collane, anelli, orecchini. Lei stessa indossava due braccialetti sottili fatti di chicchi colorati.

- Sono piccole pietre dure - diceva.

Così frugando nei cassetti dei mobili vecchi della casa, trovai una collana: era un filo nero sottile e resistente con attaccata una pietra dura, una corniola credo.

Decisi di regalarla a Frenci, come per rendere visibile qualcosa che finora scorreva come l'acqua che scorre nascosta sotto la roccia. Avrei trovato il modo di dargliela di nascosto. Sarebbe stato un segreto solo nostro.

Quel pomeriggio lei non venne, e neanche Domi e Nico. D'altronde il cielo minacciava pioggia.

Il pomeriggio seguente era una giornata splendida. Io attendevo impaziente. Si presentarono solo Domi e Nico.

- E Frenci? - chiesi con noncuranza.

- Frenci? È partita con i suoi. - rispose Nico. - Dovevano tornare a casa al sud. Forse torna la prossima estate.

- Beh, è meglio così - aggiunse Domi. - Ora siamo più liberi di fare le nostre cose, da uomini. A cominciare dal nostro fortino sulla magnolia.



- Certo - commentai. - Non sono cose da femmine - e cercai di non badare a quella stretta che sentivo sul cuore.

I giorni passarono lo stesso più veloci di quanto immaginassi, così che rimasi sorpreso quando mia madre apparve dicendomi che la mia vacanza era finita e dovevo tornare a casa.

- Mi dispiace che quest'anno abbiamo saltato il mare - cercò di consolarmi mentre tornavamo in auto.

- Ma guarda che mi sono divertito lo stesso - replicai. - Anzi, mi piacerebbe tornare ancora dai nonni a passare le vacanze.

Così non fu. Quell'inverno il nonno ebbe un improvviso attacco cardiaco al quale non sopravvisse. La fattoria fu venduta e la nonna andò ad abitare più lontano, da mia zia Leonia.

L'estate successiva tornammo al mare, come al solito, e un po' alla volta quell'estate strana restò dentro di me come un ricordo così bello che non sapevo più se era stata reale o solo un sogno.



Lo spartito

| Alberto Castrini |

L'aria s'è appannata,
graffia i giorni
spaiata coi passi.

Siamo lenti, consueti,
tra orizzonti logori
d'effimere certezze.

Ci scopriamo orfani
di linfa terrena
di parole rette.

Prima del tramonto,
delle ombre lunghe,
del panico nero,

cantiamo di nuovo
l'antico spartito
stoltamente scordato.



La stanza dei barometri

Oronzo Liuzzi § Marco Furia § Gabriella Maleti
Izabella Teresa Kostka § Marcel Proust
Lello Agretti § Rita Stanzione § Franca Colozzo



«mio padre aveva regolarmente ricevuto gli stessi responsi favorevoli dal giardiniere e dal barometro»



La campana di Combray

| Oronzo Liuzzi |

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa

sui balconi tutti a rischio tutti confinati tutti
confusi reclusi il tormento siamo in guerra
il nemico invisibile propone seminari di
recitazione davanti alla videocamera

riusciremo andrà tutto bene adesso affondiamo
gli anziani muoiono nelle case di riposo non
possono parlare il profitto conta più della vita

non guadagno un centesimo da settimane
vivo con lo stipendio part-time di mio figlio
preferisco rischiare la malattia che la fame
avevo imparato a vivere in semplicità
dovrò farlo ancora meglio

il volto del dolore rafforza la disuguaglianza
l'assenza del corpo dell'anima i cieli dallo spirito
azzurro i moderni fantasmi una nube invisibile
con l'odore della morte

Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta



Dell'elmo di Scipio

S'è cinta la testa

caseggiati popolari celati facciate scrostate
edifici sofferti di mutui ascoltano prigionieri
clochard soli nel deserto di una città sepolta
scuotono la testa trascinano la vita poveri
di speranza

il presente compresso depresso assente non brilla
caro Marcel non sei solo non sono solo non siamo
dico
il silenzio non batte il tempo un'ombra malinconica
inquieta solitaria racconta la vita il cambiamento
per andare
esistiamo esistevamo per il mondo per nessuno
per noi stessi il tempo umano in tensione
non emoziona caro Marcel la quarantena

io resto a casa Marcel

la campana di Combray diffonde stanchi rintocchi
nelle megalopoli corrotte riemerge dalle nuvole
osserva miserie fratture ingiustizie l'informale
parla di storie private piccoli episodi confidenze
i rintocchi si arrampicano sulla collina in verde
ama il movimento la libertà il mondo degli umani
la Quinta di Beethoven ta-ta-ta tà

Fratelli d'Italia

L'Italia s'è desta

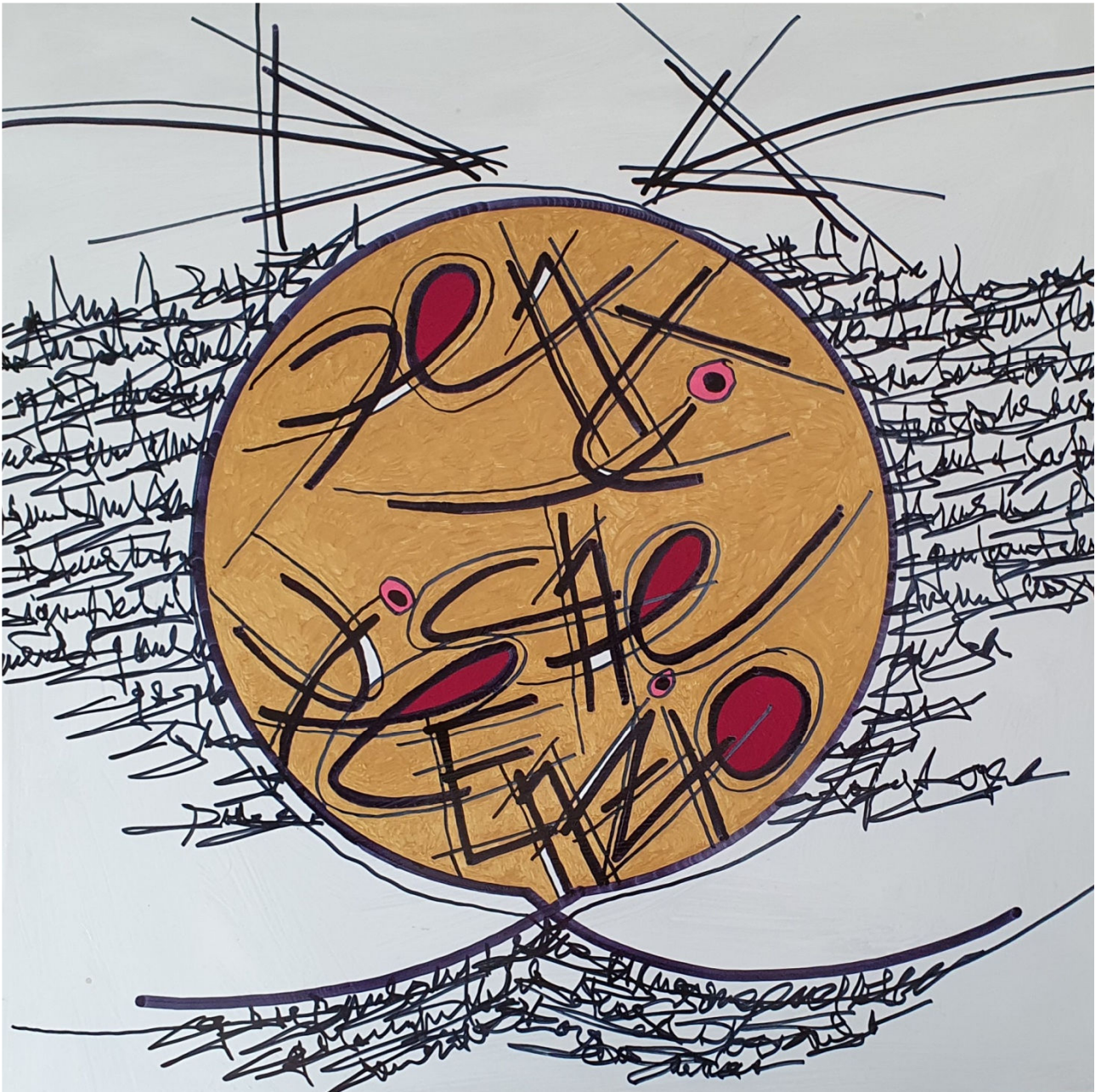
Dell'elmo di Scipio

S'è cinta la testa



Senti che silenzio

| Oronzo Liuzzi |





Di più giorni replica

| Marco Furia |

Di più giorni replica
cupa
rinnova l'attesa
e con suono
d'inquieto intervallo
propaga
il suo turbamento
diffuso
non tacito, zitto
(poi muto
è forse il silenzio?)
misura
che domina, vaglia
e propone
l'insonnia sospesa
di eco
veloce non rapido
vago
indugio di ritmica
trama
d'idioma che turba
pur frase
precaria notizia
che ancóra
disperde nell'aria
vocali
dissolte cadenze
parole



annunci, rimandi
d'inquieti
accenti che corrono
immoti.



Telegramma | Commosso

| Gabriella Maletti

Telegramma

Nel pericolo stop prima di perdere qualcosa stop bisogna saltar su in sella e cavalcare stop lasciarsi andare nella battaglia dirompente per salvaguardare i diritti di chicchessia, in questo caso del didietro stop non importa luogo stop non importa come stop non importa ora stop metodo adottato ribelle ed efficace stop bambino in salvo et madre nella merda stop rallegramenti stop.

Robin Hood

Commosso

Quando tutto sembra perduto, ecco che qualcosa ti accarezza il retto, e tremi e sospiri e fai le fusa, mentre un benessere indescrivibile ti rassoda quella porta mobile e oscura che sbatte di commozione, e dietro di te vedi una montagnola lustra e salvifica, lì beatamente scesa, morbidamente assisa.

da *Quenau di Quenau*, Gazebo (1990)



Dittico sul covid

| Izabella Teresa Kostka |

I

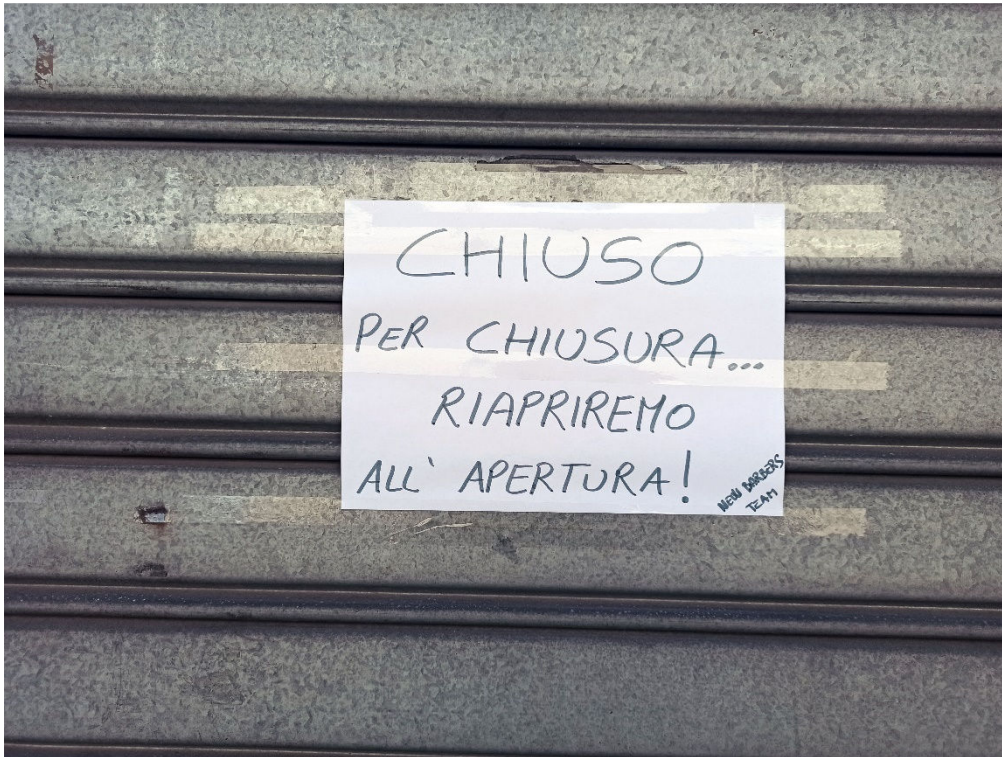
La follia collettiva infetta le viscere
mette una maschera sulla coscienza,
la psicosi non può essere disinfettata
è come un virus che travolge la mente.

Restiamo umani,
non siamo burattini telecomandati.

II

Il semaforo rosso per la vita
l'ultimo respiro
recintato con la corona di spine,

Virus è come le manette
che incatenano i polmoni,
ci condanna all'apnea
dal sapore della paura.



Fotografia di Izabella Teresa Kostka



Fotografia di Izabella Teresa Kostka



Je me demandais quelle heure

| Marcel Proust |

Una riscrittura ergodica a cura di Giuliano Brenna

La letteratura ergodica è quella letteratura particolare che consente al lettore di attraversare il

testo e non fermarsi
sfogliare le pagine.

alla lettura e allo

È
un'esperienza
che
richiede la

partecipazione
attiva
del

lettore.



Je me demandais quelle heure il pouvait être;
j'entendais le sifflement des trains qui, plus
ou moins éloigné,

comme

le

chant

d'un oiseau

dans

une forêt,

relevant

les

distances,

me décrivait l'étendue de la campagne



déserte



où le voyageur se hâte vers la station prochaine; et le petit chemin qu'il suit va être gravé dans son souvenir par l'excitation qu'il doit à des lieux nouveaux, à des actes inaccoutumés, à la causerie récente et aux adieux sous la

lampe

étrangère

qui

le

suivent

encore

dans

le

silence

de la

nuît,

à

la

douceur prochaine

du



retour.

J'appuyais tendrement mes joues contre les belles joues de
l'oreiller qui, pleines et fraîches, sont comme les joues de
notre enfance. Je ~~frottai~~ frottais une allumette pour regarder ma
1234567.

Bientôt
minuit.

C'est l'instant où le malade, qui a été



obligé de partir en voyage et a dû coucher dans un hôtel

inconnu,

réveillé

par une crise, se réjouit



en apercevant sous la porte



une raie de jour.



Quel bonheur!

c'est déjà



le matin!

Dans un moment

~~les domestiques seront levés,~~

il pourra

sonner,

on viendra lui porter secours.

L'espérance d'être

soulagé

lui

donne

du courage

pour

souffrir.

■■■■■■■■■ il a

cru

■■■■■ des

pas;



les pas se rapprochent,

puis

S' éloignent.



Et la raie de jour qui était sous sa porte a



disparu.

C'est minuit;

on vient d'éteindre

le

gaz;

■

le dernier

domestique

est parti



et il faudra rester toute la nuit à souffrir

sans remède.

Je me rendormais, et parfois je n'avais plus que de courts réveils d'un instant, le temps d'entendre

les craquements

les craquements

les craquements

les craquements

les craquements

les

c

r

a

q

u

e

m

e

n

t

s



organiques des boiseries, d'ouvrir les

yeux

pour

fixer le

kaléidoscope de l'obscurité,

■■■■■

xx xxxxxx

grâce à une lueur momentanée de conscience le sommeil où étaient
plongés

les meubles,

la chambre,

le tout

dont

je

n'étais

qu'une

petite

partie et à l'insensibilité duquel je retournais

vite m'unir.



Tre poesie

| Lello Agretti |

LA FINESTRA

Corre di là
il mondo appresso alle rovine
qui
appunto libri e libri per agguantarlo
in mezzo
una finestra che non è soltanto.

Gomito al tavolo
sulla mano il capo
patisco la formica imperturbabile
scalare trasparenze.



L'AFFANNO

Come il gatto sul ciglio della campagna
il tempo di mezzo osserva il tuo passare.
Paterno ti guarda mentre
l'odore sensuale del fico ti rigetta indietro.

Sa dell'affanno.
Che portarlo è tutto.



UN TRENO

Non saprò mai se a decidere
fu una divinità che tutte le notti
la mia celletta visita
perché quest'incrocio a che vieni
se per nome chiamarti o sempre
e soltanto: *malattia*.

Pure
tanta ignoranza stasera non mi agita
il buio non precipita
e nessuna rovina bussava alla porta.
Calma anche la lucerna.

Un treno s'annuncia in lontananza.



Nuances di quarantena

| Rita Stanzione |

Sembra vicina la Vivonne
con il ciarlare in nuances delle ninfee
io mi trasporto fuori
al flusso che si estingue
pure tra sassi scollegati
e le ombre chine mi rallegro
lasco dagli orizzonti soliti.
Vivo profumi soggiogato qui
da infinitezze
quasi è una trama d'abito
a frusciare mentre parole d'acqua
bisbigliano a un assente
nella camera satura
di tempo incontrastato.
Non di cadenza certa
si aggirano a cantar sé stesse,
cocci lisciati a battere e toccarsi.
Le spio, gote d'avorio
e fronte imbambolata nei cuscini
molli ai singulti.
Non c'è una ruga, un biasimo,
eppure - a chi sta offrendo
appassionati oggetti, gli anni immobili,
qual è il segreto del suo vago
modo di respirare?
Io non lo so, racconto
il non sapere quel profilo
dolce accudente
e il raro stordimento
nausea divina che mi avvolge.



Abbraccio

| Franca Colozzo |

Abbraccio il sole sulla terrazza aprica,
volgo lo sguardo verso il mare lontano,
complice tra onde di pensieri in arrivo.

Nubi contorte giocano serene
mentre ogni affanno è colto al mattino
da uomini lasciati invano a lottare
contro un fantasma mai visto prima.

Sembra ammiccare infelice il mare,
restio a farsi amare ancora,
come sole offuscato all'improvviso,
veleggia lontano anche il sorriso.

Sarà l'estate o la bella stagione
ch'avanza pigramente, così
Zeffiro tende ad alleviare tensioni.

Come lucertola al sole m'abbandono,
avida di calore, e da questo tempo
rifuggo ogni immancabile tenzone.



Epilogo

nient'altro che onde e particelle che interagiscono con la matrice dello spazio-tempo, vincolate dalle leggi fisiche, vincolate dalla gravità, vincolate dalla luce, completamente inanimate, completamente cieche, completamente disinteressate a noi, completamente disinteressate a un senso, e che non c'è alcuno spazio per nulla che nemmeno somiglia alla Provvidenza, alla Sorte, al Destino, o alla Grazia Divina.

{non c'è che la perdita}

Matthew McIntosh
ilMistero.doc
il Saggiatore 2020



Note sugli autori

Le informazioni sugli autori possono essere reperite online, su LaRecherche.it oppure sui siti web personali, i blog o i canali social degli stessi autori.

In ogni caso, per qualunque informazione relativa a un autore, o contatto con esso, è possibile scrivere a redazione@larecherche.it.





Antologie proustiane

di Aa. Vv., LaRecherche.it
www.ebook-larecherche.it

1. [Le vie di Marcel Proust](#) (2010)
2. [Conversazioni con Proust](#) (2011)
3. [Da Illiers a Cabourg](#) (2012)
4. [Salon Proust](#) (2013)
5. [L'Orto Botanico di Monsieur Proust](#) (2014)
6. [Una cena al Ritz](#) (2015)
7. [Treni](#) (2016)
8. [Proust N°7. Il profumo del tempo](#) (2017)
9. [Cherchez la femme](#) (2018)
10. [Una notte magica](#) (2019)





Collana Libri Liberi

www.ebook-larecherche.it

(...)

- 224 [La cosa morta](#), Cristina Sparagana [Racconto]
225 [Sei cose su Gadda](#), Gualberto Alvino [Saggio]
226 [Cherchez la femme](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
227 [Una piccolissima morte](#), Francesca Del Moro [Poesia] (a cura di Enea Roversi, in collaborazione con Versanteripido.it)
228 [Pittorici idiomi](#), Marco Furia [Riflessioni]
229 [Memoria e desiderio](#), Alfonso Brezmes, a cura di Mirta Armanda Barbonetti [Poesia]
230 [La via dello stupore](#), Guglielmo Peralta [Saggio]
231 [Euridice non abita più qui](#), Giovanni Baldaccini [Poesie e lettere]
232 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2019](#), Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
233 [Poetry Sound Library](#), Aa. Vv. [Riflessioni sulla voce]
234 [Il calciatore è un fingitore](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
235 [Una notte magica](#), Aa. Vv. [Antologia Proust]
236 [Sottovoce](#), Antonio Spagnuolo [Poesia]
237 [Poesia e scienza: una relazione necessaria?](#), Roberto Maggiani [Saggio breve]
238 [Linea di poesia delle tue fragole](#), Raffaele Piazza [Poesia]
239 [Arte e scienza: quale rapporto?](#), Aa. Vv. [Antologia]
240 [W.H. Auden, L'età dell'ansia](#), Franco Buffoni [Teatro]
241 [Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2020](#), Aa. Vv. [Antologia]
242 [Il pesce rosso più verde del mondo](#), S. Consorti e V. Fraticelli [poesie e dipinti]
243 [Pensieri liberi](#), AA. Vv. [Poesie]



Autorizzazioni

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato il 10 luglio 2020 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 244

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[LaRecherche.it è favorevole alla diffusione gratuita delle singole opere qui pubblicate, purché ciascun autore interessato ne dia esplicito consenso e se ne citino correttamente autore, titolo dell'Opera, titolo del libro e editore]

La decorazione in intestazione di pagina è stata scaricata dal sito:

<https://www.shutterstock.com/>

*

Ogni autore, con la pubblicazione nel presente eBook, dichiara che le opere da lui proposte e qui pubblicate, sono frutto della propria inventiva e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione delle proprie opere, edite e/o inedite che siano, in esso contenute, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore, editoriali o di altro tipo o natura; se le opere fossero già edite da altro editore o da qualunque altro tipo di soggetto proponente, a stampa o in qualunque altra forma o supporto, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che le opere fornite e qui pubblicate, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da ogni tipo di diritti, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore o qualunque altro proponente, da lui stesso contattato, acconsente alla libera e gratuita pubblicazione, in questo libro, delle opere.



Indice



PROLEGOMENI	1
Quaranta Maria Musik	3
Riflessioni circolari Alessandra Magoga	5
LA LANTERNA MAGICA	9
0,0 Roberto Maggiani	10
Quarantena con Proust Guglielmo Peralta	17
Il tango del Minotauro Giuliano Brenna	19
Quarantena a Combray Elena Denisa Alexandru	23
Il vestito Rossella Seller	26
Alternanze e simmetrie Daniela Cortesi	27
Fuga da Combray Alberto Castrini	28
I PIATTI DELLE MILLE E UNA NOTTE	29
Specchi e finestre Alessandro Montagna	30
Abitare la quarantena Maria Musik	31
Veleno Fausta Genziana Le Piane	35
Proscenio da spaccio Franca Colozzo	36
Finché il buio si tramuta in luce Mariagrazia Dessi	37
La tartarughina marina Gaetano Lo Castro	39
IL PADRE	41
Un padre veloce Giuliano Brenna	42



Il dottor Proust Maria Musik	47
Viaggio di ritorno Davide Auricchio	56
La vela con il tuo nome Manuel Paolino	63
Il giardino Elda Torres	65
E la primavera va Federico Caruso	77
I LIBRI AMATI	78
Di carta e parole Eliana Bassetti	79
La stanza della lettura Maria Grazia Ferraris	81
Una lettura: François le champi Giuliano Brenna	82
Il veldt della reclusione Armando Saveriano	85
I giorni delle rificolone Nicoletta Manetti	87
Shutdown Marcello Colozzo	93
IL GIARDINO	104
Il dodo Giuliano Brenna	105
I giorni felici di Combray: il giardino Maria Giglio	109
Il giardino Antonio Cretella	110
Il giardino fiorito di Marcel Proust Maria Grazia Ferraris	111
Il giardino contro la quarantena Annamaria Pambianchi	117
L'orto ai tempi del Covid 19 Agostina Spagnuolo	119
LA MADRE E LA NONNA	122
Un'irreversibile matriosca Carlo Tontini	123
Due poesie Francesco Rossi	128
Tempo di coronavirus Letizia Dimartino	130
Due disegni Lina Auricchio	134
Testi in tempo di covid Gianfranco Isetta	136
L'ultima parola Luca Gilioli	138



LA STANZA DELLA ZIA LÉONIE	139
La zia aveva la strada sotto gli occhi Eugenio Nastasi	140
Come un fagotto o un lume Giacomo Leronni	141
Silenzi Mariella Bettarini	145
Contagio Antonio Spagnuolo	147
Lettera a Marcel Sonia Salsi	148
Effetto Pandemico Francesca Luzzio	155
LA CUCINA CON FRANÇOISE	156
I giardini davanti a noi Eugenio Nastasi	157
Pandemia Alfredo Alessio Conti	159
Una ricetta di Françoise Giuliano Brenna	162
La parete cieca Ivano Mugnaini	168
Covid 19 Franca Colozzo	174
IL MONDO ESTERNO ATTRAVERSO LE FINESTRE	175
Ancora un tempo ricreo attraverso le finestre Carmen De Stasio	176
Dalla parte del Vesuvio Enzo Rega	183
Il mondo esterno attraverso le finestre Cristina Riboldi	189
di fuori, il mondo Enea Roversi	190
Quarantena alla finestra Annamaria Pambianchi	191
1 maggio 2020 Luca Gilioli	193
Domani faremo festa Serena Rossi	194
LA TAZZA DI TÈ	202
Sinfonia: “Combray. Lontana, vicina” Roberto Mosi	203
Un giallo, forse d’acacia Paolo Polvani	209
Teatro naturale Maria Grazia Maiorino	210
Interni ed esterni di Léonie nel 2020 Maria Teresa Infante	212



Un'estate strana Lino Bertolas	220
Lo spartito Alberto Castrini	228
LA STANZA DEI BAROMETRI	229
La campana di Combray Oronzo Liuzzi	230
Senti che silenzio Oronzo Liuzzi	232
Di più giorni replica Marco Furia	233
Telegramma Comosso Gabriella Maleti	235
Dittico sul covid Izabella Teresa Kostka	236
Tre poesie Lello Agretti	253
Nuances di quarantena Rita Stanzione	256
Abbraccio Franca Colozzo	257
EPILOGO	258
NOTE SUGLI AUTORI	259
ANTOLOGIE PROUSTIANE	260
COLLANA LIBRI LIBERI	261
AUTORIZZAZIONI	262
INDICE	263